

Giacomo Matteotti e Paola Cortellesi gli italiani che parlano a "tutte e tutti"

Il centenario del martirio del deputato socialista, assassinato dai fascisti, cade nello stesso anno del successo epocale (e politico) tributato a "C'è ancora domani", film in cui l'attrice romana debutta come regista.

STEFANO FERRIO

Giacomo Matteotti. In Italia si tende a parlare poco, il minimo indispensabile, del parlamentare che fu segretario del Partito Socialista Unitario Italiano, nato a Fratta Polesine, provincia di Rovigo, nel 1885, e brutalmente assassinato da una squadra di fascisti a Roma, il 10 giugno 1924. Forse perché di famiglia troppo ricca per sfondare nell'immaginario progressista, forse perché non-comunista in un Paese dove nel '900 la sinistra ha ruotato attorno alla potenza e all'inattaccabile appeal del PCI come partito di massa. A tale proposito colpisce appurare come nell'intero sistema bibliotecario della provincia di Vicenza si rinvengano appena tre copie di "Solo", la biografia romanzata di Matteotti scritta da Riccardo Nencini ed edita nel 2021 da Mondadori, quando invece ammontano a 183 i volumi di "M", la trilogia Bompiani dedicata da Antonio Scurati alla parabola politica di Benito Mussolini, peraltro criticamente vivisezionata da un autore del cui antifascismo nessuno dubita. Anche precisando che di tutti e quattro i libri viene data in lettura la versione online "Ebook", in un contesto di servizio pubblico restano sproporzioni sensibili, che possono riaffiorare nel

Continua a pag. 2



La tessera A.N.P.I. 2024



DANILO ANDRIOLLO

L'ANPI vicentina nel 2023 ha tagliato un nuovo traguardo, raggiungendo il numero di 2.586 iscritte ed iscritti. Donne, uomini, ragazze e ragazzi con le/i quali qualcuno di noi si è incontrato per consegnare la tessera associativa. Ormai da vent'anni la nostra associazione continua a crescere. Sul totale, le donne sono 918, pari al 35,4%; i/le giovani fino a 35 anni rappresentano il 7,1%. Abbiamo ancora tra noi, iscritti/e alla nostra associazione 9 partigiani (una donna) e 5 patrioti (persone che collaboravano con i partigiani durante la Guerra di Liberazione) dei quali due sono donne. A loro continuiamo a rivolgere il ringraziamento per la scelta che hanno fatto 80 anni fa e per ciò che ci hanno lasciato. Siamo un'associazione viva, che nell'ultimo anno è cresciuta del 13,4% e che continua ad essere apprezzata e stimata da molte e molti che chiedono di iscriversi e rinnovare la tessera. Numeri e risultati importanti per una realtà che vive totalmente sul volontariato. E' grazie al lavoro delle e dei nostri militanti che vengono organizzate molteplici iniziative in tutta la provincia: dalle quaranta commemorazioni che ricordano lutti, persone e vicende della Resistenza, per le quali collaboriamo con numerosi Comuni del Vicentino a rassegne di carattere storico; da presentazioni di libri a manifestazioni antifasciste. Le 26 Sezioni svolgono un'intensa attività, discussa e condivisa nelle riunioni che periodicamente si svolgono, in un esercizio di democrazia che rappresenta, insieme alla salvaguardia della memoria e all'antifascismo, la cifra dell'impegno dell'ANPI, dal nazionale a tutte le Sezioni.

Continua a pag. 2

Contro i progetti autoritari è tempo di nuovo antifascismo

GIANFRANCO PAGLIARULO

Nuove resistenze. Si vuole passare dalla Costituzione come rivoluzione promessa, come diceva Calamandrei, alla controrivoluzione minacciata dagli epigoni di Almirante. Giorgia Meloni ha confermato la volontà di procedere speditamente nella direzione dell'elezione diretta del presidente del Consiglio e in quella dell'autonomia differenziata. Il disegno di queste riforme tende a scardinare i fondamenti della Costituzione nata dalla Resistenza e ad avviare una nuova fase della storia repubblicana segnata da una prevalenza del potere esecutivo sul potere legislativo e giurisdizionale e sull'aumento delle disegualianze fra aree più ricche e aree più povere.

Meloni ha affermato che «l'elezione diretta del capo del governo non significa togliere potere al capo dello Stato». È

Continua a pag. 2

SOMMARIO

	Pag
La pace come necessità e come dovere morale.....	3
La Costituzione Italiana figlia della Resistenza, cos'è, come è nata, dove porta.....	4
Uno solo al comando.....	6
"No" al premierato.....	7
Bruno Vespa, bocciato in Storia.....	8
Sebben che siamo donne.....	9
C'era (c'è) una volta... Palestina.....	10
Quale Natale in Palestina?.....	11
Le ragioni delle mobilitazioni e la necessità del cambiamento.....	12
Gemellaggio delle tre sezioni ANPI Vicenza-Arzignano-Alta Valle del Reno.....	13
Un anno meno un giorno.....	15
Il rosso e il nero (1918-1922).....	16
Tre protagonisti comunisti della Resistenza vicentina raccontano.....	17
La porta stretta.....	20
Il partigiano Pietro (Piero) Braggion "Eros".....	21
Siro Loser, fiore di partigiano morto per la libertà.....	22
I 100 anni di Lina Tridenti.....	22
ANPI News.....	23
Ricordiamoli con riconoscenza.....	28
Il sangue dei vincitori.....	30
Montecchio Maggiore 1943-1945.....	31
I carnefici del duce.....	33
Sovversive, ribelli e partigiane.....	34
Zigzagando nel Novecento (rubrica di Giacomo).....	35

Un'Associazione che continua a crescere

Continua da pag.1

Nel 2024 auspichiamo di continuare a crescere, perché riscontriamo che c'è una grande domanda di valori ed ideali che contrascegnavano l'impegno delle partigiane e partigiani e sono ancora attuali. Continuiamo inoltre ad essere impegnati nella difesa e nella richiesta di piena applicazione della Costituzione, che anche in questo periodo è sotto attacco per le insidiose contro-riforme che il Governo di destra post-fascista vuole introdurre. Nelle pagine de "il Patriota" trovate notizie ed informazioni che saranno preziose per affrontare, con consapevolezza e il necessario impegno, l'anno che abbiamo davanti. Chiediamo a tutte le iscritte e gli iscritti di stringersi intorno all'ANPI, che il 6 giugno di quest'anno compie 80 anni, di contribuire a rafforzarla e di lottare con noi per la pace, la libertà, la democrazia, la giustizia e l'uguaglianza, come ci chiede la Costituzione e come ci stimolano a fare le partigiane e i partigiani.

GIACOMO MATTEOTTI e PAOLA CORTELLESI

Continua da pag.1

corso di questo 2024 in cui cade il centenario dell'eroica morte di Matteotti, con conseguente curiosità di vedere come l'evento sarà "assorbito" dal governo Meloni, e impugnato da chi vi si oppone.

Sempre in Italia, negli ultimi tempi, molto invece si parla di Paola Cortellesi, cinquantenne attrice romana, soprattutto dopo il suo debutto come regista, avvenuto con un film, "C'è ancora domani", già entrato nella storia del cinema italiano non solo per le trionfali accoglienze di pubblico e critica, ma anche per quanto totalizzato nei primi quattro mesi di proiezioni, ovvero cinque milioni di spettatori e 32 milioni di euro al botteghino. Cifre che per ora ne fanno il quinto incasso di sempre tra i confini nazionali, con possibilità di salire ancora più in alto, minacciando lo strapotere del comico Checco Zalone, autore di tutti i film piazzati ai primi quattro posti.

In realtà, per quanto distanti nel tempo, Matteotti e Cortellesi condividono tratti per nulla secondari nello scenario di una "commedia all'italiana" mai passata di moda, tanto per restare in ambito di generi cinematografici. Al punto che l'attrice-regista, donna dichiaratamente di sinistra, lancia il suo film in un'Italia il cui antifascismo, magistralmente espresso dalla propria Costituzione repubblicana, è costretto a convivere, e politicamente a confliggere, con una destra di governo nata senza ombra di dubbio dalle ceneri del fascismo.

Il quadro attuale, per fortuna, non è quello in cui si trovò a operare Matteotti, costretto un secolo fa a misurarsi con la feroce dittatura nata dalla marcia su Roma, ma è altrettanto vero che il fenomeno Cortellesi è l'unica cometa attualmen-



te comparsa in un firmamento progressista rimasto a corto di stelle. In particolare, la luce è quella che si diffonde da una carriera impeccabile in ambito smaccatamente nazional-popolare: esordi adolescenziali alla scuola di un maestro della levatura di Renzo Arbore, lunga gavetta come comica-parodista in trasmissioni di culto tipo "Mai dire gol", film in grado di farne una delle attrici più complete e versatili del cinema di casa nostra, drammatica se deve girare "Figli", e brillante quando è il momento di "Come un gatto in tangenziale".

I frutti di questo percorso sono maturati alla perfezione in "C'è ancora domani", storia della casalinga Delia che, interpretata dalla stessa Cortellesi, riscatta la propria vita di moglie-madreschiava rispondendo alla chiamata alle urne in occasione del referendum del 2 giugno 1946, quando si tratta di scegliere tra repubblica e monarchia. Dopo le elezioni amministrative della primavera precedente, è la prima volta nella storia d'Italia in cui il voto è concesso alle donne su scala nazionale.

Lo stesso bianco e nero della grande stagione neorealista, la corale qualità dei personaggi e i toni melodrammatici di una trama che diverte e commuove nel giro di pochi fotogrammi, conferiscono a "C'è ancora domani" i crismi di un successo epocale e travolgente, in grado di fare proprie, quasi ottant'anni dopo, parole come queste: "Le schede che ci arrivano a casa e ci invitano a compiere il nostro dovere, hanno un'autorità silenziosa e perentoria. Le rigiriamo tra le mani e ci sembrano più preziose della tessera del pane. Stringiamo le schede come biglietti d'amore".

Scritte all'epoca dalla giornalista e conduttrice radiofonica Anna Garofalo, suffragetta femminista già in epoca fascista, esprimono alla perfezione l'obiettivo che Paola Cortellesi ha puntato e centrato con il suo film: raccontare a tutte le italiane e a tutti gli italiani la prima emancipazione femminile di massa dopo secoli di patriarcato, la bellezza della libertà conquistata alla fine di vent'anni di dittatura, il pane quotidiano di una democrazia da condividere, nonché il traguardo finalmente tagliato, in quel '46, in seguito ai decenni di lotte e cocenti sconfitte rievocati in libri come "Storia del voto in Italia alle donne", opera di Cristina Galeotti edita da Viella.

E' sempre l'Italia, libera e democratica, per la quale il deputato Giacomo Matteotti si batte nei primi anni '20 con le sole "armi" a sua disposizione, quelle del pensiero e della militanza politica, da cui germinano pubblicazioni tra le prime "antifasciste" della Storia, le stesse che segneranno la sua condanna a morte: "Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia", data alle stampe nel 1921 per documentare le violenze squadriste con cui si fece largo il partito fondato da Benito Mussolini, e "Un anno di dominazione fascista", reportage edito nel 1924 a Londra e tornato nelle librerie italiane cinque anni fa, su iniziativa della Rizzoli.

In concomitanza con quella riedizione, Christian Raimo dedicò al patriota veneto un magistrale pezzo, pubblicato da Internazionale. Dove a un certo punto si legge: "Un anno di dominazione fascista è il modello di testo che dovrebbe scrivere un politico che pensa di fare opposizione a un



regime o persino a un governo avversario: rigorosissimo, esaustivo, chiarissimo e strapieno di dati. È l'esempio luminoso di come l'antifascismo non sia solo il modo di avversare il fascismo, ma una proposta politica e soprattutto uno stile, un'etica".

Rigore testimoniale, passione civile e senso della Storia come patrimonio comune sono le stesse qualità per le quali "C'è ancora domani" raggiunge un pubblico grande e trasversale, con quella forza di verità che, nel bellissimo epilogo, fa ritrovare accanto a Delia tutti gli altri personaggi femminili del film, ognuno con il suo certificato elettorale stretto nella mano. Né manca nel gruppo chi, come l'altezzosa e borghesuccia madre del fidanzato della figlia, antenata politica di chi oggi vota Giorgia Meloni, difficilmente avresti detto capace di rispondere "presente" in una giornata del genere.

Sulla scia di un tale successo si spiegano anche i sorrisi, speranzosi da una parte e maliziosi dall'altra, con cui è stato accolto il gossip riguardante l'ipotesi di una prossima candidatura politica di Paola Cortellesi, donna-immagine che qualcuno sogna in grado prima di unificare le tante e litigiose fazioni dell'attuale centrosinistra italiano, e poi di rivolgersi con cognizione di causa all'intero corpo elettorale.

La risposta dell'attrice, finora non pervenuta, potrebbe anche sfociare in uno dei caustici monologhi con cui da sempre delizia i propri fans. Quanto alle forze politiche, più che sghignazzare, hanno di che riflettere su una prospettiva imminente in cui, dovesse malauguratamente passare la riforma del premierato messa sul tavolo dalla destra, sarebbero obbligate a tarare qualsiasi ipotesi di candidatura per la Presidenza del Consiglio sui parametri di una popolarità trasversale e unificante.

Sono temi che nel corso del 2024 potrebbero animare anche "L'idea che è in me", serie di eventi in memoria di Giacomo Matteotti proposta dal sociologo e comunicatore politico Giovanni Diamanti per essere realizzata dal Comune di Vicenza. Città, quest'ultima, non priva di legami con il patriota a cui ha dedicato la piazza su cui si affaccia un capolavoro palladiano come palazzo Chiericati. Perché è la stessa Vicenza dove si forgiò il genio politico di un altro grande antifascista liberal-socialista come Antonio Giuriolo, nato ad Arzignano il 12 febbraio 1912 e morto da partigiano, soccorrendo compagni feriti, il 12 dicembre 1944, sugli Appennini toscano-emiliani. Lassù si trovava al comando di una brigata che portava proprio il nome di Giacomo Matteotti.

Contro i progetti autoritari è tempo di nuovo antifascismo

Continua da pag.1

una bufala. Se il presidente del Consiglio viene eletto a suffragio universale, la sua nomina da parte del presidente della Repubblica diventa un atto notarile. Inoltre l'articolo 88 della Costituzione prevede che il presidente della Repubblica possa, «sentiti i loro Presidenti, sciogliere le Camere o anche una sola di esse». Con la riforma invece, se per due volte il governo non riceve la fiducia del parlamento, «il presidente della Repubblica procede allo scioglimento delle Camere», il che vuol dire che non è più un potere ma un do-

vere. Di conseguenza la riforma cancella due poteri fondamentali del presidente della Repubblica.

Poniamo poi che alle elezioni politiche vinca il candidato presidente del consiglio che ottiene il 33% dei voti, con una astensione del 35%. Questi, con la riforma, avrebbe alla Camera e al Senato una maggioranza del 55%. Tale maggioranza rappresenta in realtà circa il 22% degli aventi diritto al voto. Essa potrebbe eleggere dopo il terzo scrutinio il nuovo presidente della Repubblica. Questi a sua volta nomina cinque giudici della Corte costituzionale a lui graditi; la maggioranza del parlamento nomina altri cinque giudici della Corte costituzionale. Maggioranza e presidente del consiglio eleggono così due terzi della Consulta, riducendola ad un megafono del governo. Per non farsi mancare nulla, la maggioranza potrebbe eleggere la quota di membri laici del Csm. Infine, una persona sola al comando e una maggioranza che non rispecchia la volontà popolare potrebbero ulteriormente cambiare la Costituzione in base all'articolo 138.

Elezione diretta del presidente del consiglio e maggioritario in Costituzione svuotano ulteriormente di potere il parlamento e rendono insignificanti le opposizioni. Così si cambia la natura stessa della Costituzione, trasformando la democrazia parlamentare in democrazia di investitura, come affermato nella relazione della legge.

Con l'**autonomia differenziata** vince l'idea per cui la competizione fra regioni è fattore di crescita, mentre la cooperazione è elemento di freno e di stagnazione. Gli effetti economico-sociali saranno micidiali, differenziando i diritti dei cittadini delle zone più deboli da quelli delle zone più forti, rendendo pressoché irrimediabile il divario del Mezzogiorno e configurando definitivamente due Italie.

Tutto ciò è corredato dai comportamenti del governo: l'abolizione del reddito di cittadinanza, la negazione del salario minimo, la politica di cieco contrasto al fenomeno migratorio (accompagnata da un oggetto misterioso chiamato Piano Mattei), la recente legge di bilancio, i decreti anti-rave, Curo, Caivano, l'attacco al diritto di sciopero, le cariche della polizia e persino l'identificazione di chi si permette di gridare «Viva l'Italia antifascista!». Per non parlare dell'ultra-atlantismo bellicista, del faraonico progetto di riarmo made in Crosetto, dell'occupazione di tutti gli spazi nel mondo della cultura e della comunicazione.

Si evince un'idea di Stato autoritario e di società gerarchica che è il contrario del progetto costituzionale di Stato e di società. Si passerebbe perciò dalla Costituzione come rivoluzione promessa, come diceva Calamandrei, alla controrivoluzione minacciata dagli epigoni di Almirante. C'è puzza di zolfo. Quanto basta per mettere in allarme l'intero arco di forze politiche e sociali che hanno a cuore la tenuta delle istituzioni democratiche e che si riconoscono, ciascuna nella sua autonomia e nella sua visione del mondo, nel comune sentire antifascista. È tempo di resistenza costituzionale e di unità democratica oltre i confini degli schieramenti, di cuore caldo e mente fredda, di progetti di rinnovamento solidale e di pace. È tempo di nuovo antifascismo.

PACE COME NECESSITA' COME DOVERE MORALE

LUIGI POLETTO

La questione della pace e della guerra chiama tutti gli antifascisti ad un impegno morale e ad una mobilitazione concreta proprio perché i partigiani si sono battuti contro la violenza disumanizzante del fascismo per creare un mondo in cui la guerra fosse espulsa dalla storia e fosse bandita dal genere umano. La Costituzione italiana ripudia infatti la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali.

Dopo la caduta del muro di Berlino si è aperta una fase in cui si sarebbe potuto impostare le relazioni internazionali all'insegna di una democratizzazione globale e del multilateralismo per assicurare ai popoli della terra un cammino verso la pace e la prosperità. Non è stato così. La spinta egemonista e il sogno fallace dell'impero globale della principale superpotenza mondiale, l'irrigidimento autocratico e la propensione espansiva delle altre due potenze mondiali, l'emergere di progetti di dominio delle tante potenze regionali e l'incapacità dell'ONU di prevenire i conflitti e di imporre soluzioni negoziali hanno determinato un grave deterioramento dei rapporti internazionali. Come sostengono gli analisti geopolitici è in atto una "Guerra Grande" combattuta tra i grandi imperi planetari: Stati Uniti, Cina e Russia e il rischio di passare dalla Guerra Grande al Terzo conflitto mondiale è reale.

Il mondo sta peggio anche relativamente alla qualità delle istituzioni politiche: solo l'8% della popolazione mondiale vive in Paesi in cui vige una "**democrazia totale**". Infine più di un miliardo di persone nel mondo vive in una situazione di povertà acuta e i mutamenti climatici hanno già superato il punto di non ritorno. Ci troviamo di fronte ad una catastrofe globale multisetoriale. Si sta diffondendo una cultura bellicista incardinata sulla terribile idea che i conflitti della storia debbano trovare soluzione attraverso l'impiego programmato della forza anziché attraverso la pratica della nonviolenza e la ricerca di soluzioni politiche e diplomatiche. Ecco perché il primo degli imperativi morali è opporsi al conformismo, opporsi al neomilitarismo e promuovere una cultura della pace e dei diritti.

Il conflitto in Ucraina è riconducibile alla scellerata e inaccettabile invasione della Federazione russa, ma in un quadro deteriorato per gravi errori compiuti dall'Occidente dopo la caduta del Muro di Berlino. Ora sono indispensabili un esito politico e diplomatico e la costruzione di un Accordo sulla sicurezza e la cooperazione in Europa sul modello Helsinki 1975. Spetta all'Unione Europea la responsabilità di uscire dall'attuale afasia e di promuovere una concreta iniziativa di pace senza alcuna subalternità politica.

In Medio Oriente al folle, irresponsabile e

terroristico stragismo di Hamas ha fatto seguito una criminale "guerra ai civili" praticata dallo Stato di Israele su larga scala nella striscia di Gaza. In questa immane tragedia che colpisce persone innocenti (vecchi, donne, bambini) è indispensabile un immediato "cessate il fuoco" per porre fine ad una crisi umanitaria senza precedenti come richiesto dall'ONU e da Amnesty International. Noi non possiamo che stare dalla parte delle vittime qualsiasi esse siano; noi non possiamo che distinguere tra civiltà arabo-musulmana e attività di partiti islamisti e tra critiche allo Stato di Israele per le sue politiche disumane e un antisemitismo pericoloso e abietto; noi non possiamo che promuovere il dialogo, la riconciliazione, l'approccio negoziale. Oltre l'odio che sembra irrimediabile e oltre l'incomunicabilità che sembra insuperabile.

Deve essere chiaro però che se da un lato lo Stato di Israele ha diritto di esistere, dall'altro lato il popolo palestinese attualmente oppresso da una pluridecennale occupazione, da una dilagante colonizzazione e da un orribile apartheid ha pieno diritto all'autodeterminazione e ad uno Stato indipendente in pacifica convivenza con tutti gli altri Stati contigui come espresso da molte risoluzioni ONU fin dal lontano 1947.

Per finire un ultimo pensiero. Di fronte alle emergenze attuali è certamente necessario il pacifismo etico-religioso che mobilita le persone e agisce sulle coscienze, ma è indispensabile anche quello che viene definito "pacifismo istituzionale" coltivato da personalità come Norberto Bobbio ieri e Luigi Ferrajoli oggi per costruire un'architettura istituzionale mondiale, facendo proprio e aggiornando il progetto kantiano della "pace perpetua". Occorre un "costituzionalismo globale" che stabilisca quello che i diversi poteri non possono fare (la guerra e la volontà di dominio) e quello che non possono non fare (la salvaguardia della natura e l'uguaglianza di tutti gli esseri umani). Solo così, solo con un'autorità sovranazionale emanazione dei popoli della terra, l'umanità potrà sopravvivere nella pace e nella giustizia. Solo con una "Costituzione della terra" in grado di imporre limiti e vincoli ai poteri selvaggi degli Stati sovrani e dei mercati globali a garanzia dei diritti umani e dei beni comuni di tutti l'umanità avrà un futuro.

Il 2024 è l'anno del centenario dell'assassinio di Giacomo Matteotti il quale va ricordato non solo per il suo intransigente antifascismo, per il suo umanesimo socialista riformista, per le lotte a fianco dei braccianti agricoli del Polesine, ma anche per il suo netto e rigoroso pacifismo negli anni dell' "inutile strage". Che il suo ricordo ci solleciti ad un grande impegno per la pace, la convivenza dei popoli, la giustizia globale e la riconciliazione con la Natura.



LA COSTITUZIONE ITALIANA figlia della Resistenza: cos'è, come è nata, dove porta.

LUIGI POLETO

Significato del termine "Costituzione". Il "Costituzionalismo democratico". Potere costituente e Costituzione

Generalmente - spiegano i più eminenti costituzionalisti - il termine "Costituzione" ha tre diversi significati:

1) In primo luogo la Costituzione è considerata - soprattutto dai politologi - una "variabile del sistema politico" che descrive come viene organizzato il potere, come esso viene suddiviso tra organi diversi e tra centro e periferia, come viene articolata la relazione tra il potere ed i cittadini, come vengono attribuiti diritti ai cittadini stessi, come viene disciplinata la produzione delle norme.

2) Il secondo significato - coltivato soprattutto da storici e filosofi - della parola "Costituzione" è quella di "manifesto politico": è il documento fondamentale che definisce valori e ideali nonché l'organizzazione degli assetti istituzionali, documento elaborato dalla parte politica uscita vittoriosa dal conflitto che ha preceduto la fase costituente.

3) Il terzo significato della parola Costituzione - di estrazione giuridica - rinvia al fatto che è anche e soprattutto una "fonte di diritto" cioè la legge fondamentale nella gerarchia delle fonti da cui derivano diritti e doveri, obblighi e divieti giuridici.

La Costituzione italiana è figlia del cosiddetto "Costituzionalismo democratico" alla cui base vi è - lo sostiene Gaetano Azzariti - la constatazione che la "democrazia costituzionale è il carattere storicamente assunto dalla democrazia tout court": la qualità della democrazia è definita dal fatto che è il popolo (demos) a legittimare il potere (kratos) e non invece Dio (teocrazia), la tecnica (tecnocrazia) o l'autorità (autocrazia).

Il Costituzionalismo democratico nasce per ripartire il potere e garantire i diritti attraverso una architettura indirizzata a contrastare la concezione della sovranità indivisa, impedire la concentrazione del potere in un unico soggetto e realizzare un equilibrio tra poteri distinti ciascuno titolare di una parte di sovranità in un sistema sociale connotato da antagonismi sociali. Storicamente il Costituzionalismo democratico intende diffondere il potere e dilatare la latitudine dei diritti.

La Costituzione è il frutto di un "potere



costituente" che generalmente segue ad una fase di radicali trasformazioni storico-politiche (guerre, rivoluzioni, traumi nel sistema politico ecc.); il "potere costituente" è un potere di fatto connesso ai rapporti di forza ingeneratisi dopo il trauma politico e istituzionale: esso origina dal disordine e intende realizzare un nuovo ordine. Con la Costituzione viene meno il "potere costituente" e nasce il "potere costituito". Alla base della legge fondamentale di uno Stato vi sono dunque eventi extragiuridici immersi nelle dinamiche storiche. Dice Kelsen che esiste una cosiddetta "norma fondamentale" o "Grundnorm" che statuisce l'obbligo di rispettare le norme di quell'ordinamento, e che si giustifica non sotto il profilo giuridico, ma fattuale.

Ma allora quale è la "Grundnorm" della nostra Costituzione?

La Costituzione quale filiazione diretta della Resistenza

La "Grundnorm" della nostra Carta Costituzionale è la Resistenza. «Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione». Questa celebre esortazione di Piero Calamandrei, contenuta in un discorso indirizzato agli studenti milanesi il 26 gennaio del 1955, compendia magnificamente il radicamento della Costituzione repubblicana nella Resistenza al nazifascismo.

Molti storici si sono soffermati sul nesso Resistenza-Costituzione

Roberto Battaglia, uno dei primi storici della Resistenza, conclude la sua ricostruzione dell'esperienza resistenziale interpretata come movimento di popolo, sostenendo che la vicenda armata non fu fine a se stessa ma si tradusse nella fondazione

della Repubblica italiana e nella promulgazione della Costituzione "punto di partenza e non d'arrivo" perché "la strada dell'avvenire passa per la Resistenza".

Per Santo Peli senza la Resistenza armata in Italia la Costituzione non avrebbe avuto quei tratti innovativi sotto il profilo della giustizia sociale che la contraddistinguono, ma sarebbe probabilmente stata imposta dagli Alleati: la presenza di un esercito volontario autonomo conferì autorevolezza, credibilità e forza contrattuale ai partiti antifascisti che poi in autonomia elaborarono la Carta.

L'opinione di Peli è condivisa da Giorgio Bocca: in assenza della Resistenza l'Italia sarebbe stata monarchica perché furono i partiti legati alla Resistenza ad obbligare il luogotenente a varare l'impegno al referendum istituzionale che avrebbe scelto la Repubblica alla fine della guerra e a risultare decisiva per la sconfitta elettorale della Monarchia. E poi dalla Resistenza trasse origine la Costituzione della Repubblica, culturalmente avanzatissima, ma destinata a rimanere in parte inattuata: Bocca parla di "Resistenza incompiuta".

Claudio Pavone - che ha scritto pagine memorabili sulla moralità di una Resistenza interpretata come guerra patriottica, guerra civile e guerra di classe - pure denunciando la continuità dell'apparato amministrativo che la Resistenza non riuscì ad eliminare - parla della Costituzione come della maggiore eredità positiva della Lotta di Liberazione, esito di una grande assunzione di responsabilità da parte di forze politiche aventi profili ideologici diversi.

Anche Marcello Flores e Mimmo Franzinelli individuano nella Resistenza il "prodromo" della Repubblica e della Costituente oltretutto l'espressione di una nuova morale politica affermatasi tra il 1943 e il 1945, una morale che ripudiava



nettamente il totalitarismo fascista e sceglieva l'impegno per costruire un assetto completamente nuovo che restituisse dignità e libertà al popolo italiano, pur senza tacere la contraddizione tra la frattura statutaria e costituzionale e la continuità degli apparati.

Giorgio Candeloro, storico di formazione gramsciana, nel riconoscere la filiazione della Costituzione dalla Resistenza ricorda da un lato che nella Resistenza emersero tendenze più avanzate in senso democratico poi inibite dallo sviluppo della situazione politica seguita all'insurrezione nel Nord Italia dell'aprile del 1945, e dall'altro sottolinea l'apporto alla definizione della Costituzione di tutte le aree culturali antifasciste. In tale contesto la strategia della "democrazia progressiva" trovò compimento soprattutto nelle norme di carattere "programmatico", non immediatamente vincolative, ma tali da indicare un orizzonte verso il quale il legislatore avrebbe dovuto indirizzarsi.

Per Ernesto Ragionieri, altro storico di formazione marxista, le forze politiche del tempo che avevano collaborato nel CLN elaborarono insieme un "progetto di Stato" assai avanzato. E ciò fu reso possibile dalla condivisa "consapevolezza delle profondità delle radici del fascismo nella società italiana". Sono dunque le cosiddette "norme programmatiche" la parte più fertile della Costituzione perché sollecitano la legislazione a continui trascendimenti dei risultati raggiunti in senso progressivo: una sorta di Costituzione in fieri.

Infine per Giuseppe Filippetta l'8 settembre 1943 si verificarono la dissoluzione dello Stato, una condizione di anomia e un autentico sgretolamento della comunità politica. Ebbene, il comportamento di chi in quelle condizioni imbracciò le armi e diede vita a una banda partigiana rappresentò l'esercizio individuale della sovranità e la scelta dei partigiani ebbe caratteri costituenti, fondativi di un nuovo ordine e di uno Stato democratico di cui i lavori della Costituente diedero successivo riscontro. Fu dunque la "Resistenza degli uomini" di cui parla anche Giovanni De Luna il momento generativo della Costituzione repubblicana.

La natura compromissoria della Costituzione e i principi fondamentali

La Costituzione italiana nacque dunque dalla Resistenza e realizzò un efficace compromesso tra le forze e culture politiche che componevano la coalizione del Comitato di Liberazione Nazionale: il liberalismo erede del Risorgimento ed egemone nel primo cinquantennio post-unitario, il Partito Socialista nato nel 1892 quale espressione dell'istanza di emancipazione delle classi subalterne, il populismo - forza centrista di ispirazione cristiana e di composizione interclassista -, il Partito Comunista rivoluzionario nei fini ma gradualista nei metodi e infine il Parti-

to d'Azione nato dalle intuizioni sul socialismo liberale di Carlo Rosselli. Sugli aspetti transattivi ha insistito molto Norberto Bobbio che ha bene postulato come nell'Assemblea Costituente i vari esponenti coltivavano una idea comune, quella della democrazia intesa come un "insieme di principi, di regole, di istituti che permettono la più ampia partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica e quindi il più ampio controllo dei poteri dello Stato".

Benchè criticato soprattutto dalle forze minori, il compromesso che sta alla base della Costituzione repubblicana produsse i principi fondamentali ispiratori della Costituzione italiana che Costantino Mortati ha individuato nel "principio democratico" (democrazia rappresentativa integrata con alcuni istituti di democrazia diretta e separazione dei poteri), nel "principio personalista" (il riconoscimento dell'autonomia e della dignità della persona, dei suoi diritti e dei suoi doveri anche nelle formazioni sociali in cui si esprime), nel "principio pluralista" (laddove il pluralismo è non solo politico, ma anche sociale, religioso, economico e culturale) e nel "principio lavorista" (la tutela e la valorizzazione del lavoro definito come "fondamento" della Repubblica); alcuni studiosi identificano un quinto principio, l'"internazionalista" basato sul ripudio della guerra, il riconoscimento del diritto di asilo e l'assunzione da parte dell'Italia delle proprie ineludibili responsabilità nel contesto mondiale.

Sotto il profilo del funzionamento dei circuiti istituzionali, i costituenti scelsero la forma di governo parlamentare in cui il Governo è espressivo di una maggioranza parlamentare e si mantiene in vita finché ne ha la fiducia e optarono per un bicameralismo paritario, scelte effettuate quale antidoto contro insorgenze autoritarie ed eccessive concentrazioni di potere.

La cosiddetta "democrazia sostanziale", la portata rivoluzionaria dell'art. 3 e l'impianto solidarista della Carta costituzionale

La Costituzione, pur conservando una certa trasversalità nell'impianto ideale frutto del suo carattere compromissorio, non è per nulla neutrale e indifferente sotto il profilo della cultura politica, anzi delinea un progetto rivoluzionario in materia di rapporti economici e alternativo all'idolatria neoliberista che negli ultimi decenni ha egemonizzato la cultura politi-

ca dell'Occidente.

Oggi dunque la vera sfida si gioca in materia di attuazione della Costituzione. Per molto tempo si sono considerate le cosiddette "norme programmatiche" della Costituzione mere indicazioni di orientamento per Parlamento e Governo, prive di carattere vincolativo. Una contraddizione, questa, su cui già Piero Calamandrei aveva formulato osservazioni critiche: secondo il grande giurista toscano "per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa".

Vanno però adeguatamente valutate le tesi di Luigi Ferrajoli, assertore di una concezione sostanziale di democrazia costituzionale: nei moderni ordinamenti costituzionali affinché una legge sia valida non è sufficiente siano rispettate le norme sulle forme e sulle procedure di approvazione, ma è necessario sia garantita anche la coerenza con regole e principi definibili quali "norme sostanziali sulla produzione" contenute generalmente nella prima parte delle Costituzioni (diritti fondamentali, principio di uguaglianza, principio della pace ecc). Vi sono alcuni diritti fondamentali che rappresentano vincoli costituzionali ai pubblici poteri, diritti fondamentali che configurano la cosiddetta "sfera dell'indecidibile" sottratta anche alle decisioni della maggioranza e che qualificano in senso sostanziale lo stato di diritto e la democrazia: sia i diritti di libertà e di autonomia che impediscono decisioni destinate a violarli o ridurli, sia i diritti sociali che impongono decisioni indirizzate a soddisfarli. Ci troviamo di fronte ad una costruzione che, attribuendo natura sostanziale alle cosiddette "norme programmatiche", colloca in un orizzonte tutto diverso e innovativo il rapporto tra principi fondamentali e decisioni dei pubblici poteri (Governo e Parlamento).

La più significativa delle norme programmatiche è contenuta nell'art. 3, secondo comma sulla "democrazia sostanziale": "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Ma oltre all'art. 3 altre norme sanciscono un quadro programmatico preciso a cui ispirare le politiche pubbliche. Limitandoci ai soli aspetti economico-sociali (e quindi tralasciando il vincolo ambientale e quello pacifista entrambi di stringente radicalità) possiamo citare:

- ⇒ l'art. 1 (che è il perno della visione che la Costituzione ha dell'economia e risolve dialetticamente l'antagonismo tra lavoro e il capitale a favore del primo);
- ⇒ l'art. 4 sul diritto al lavoro e la promozione delle condizioni che lo rendono



- effettivo (articolo che fornisce una indicazione per il dispiegamento di politiche di piena occupazione e che in qualche modo nega la possibilità per il datore di lavoro di rescindere il rapporto di lavoro senza presupposti oggettivi come invece si fece con il “Jobs Act”);
- ⇒ l’art. 41 e seguenti (che tutelano senza dubbio alcuno la libertà di impresa, ma nel contempo collocano tale libertà nel quadro di un governo pubblico dell’economia in cui la mano pubblica sia decisiva nelle scelte concernenti l’allocazione delle risorse e l’iniziativa privata sia funzionale all’ “utilità sociale” e al benessere dell’intera comunità);
- ⇒ gli articoli 35 e seguenti concernenti i rapporti di lavoro (permeati da una diretta ed esplicita finalizzazione alla tutela della libertà e della dignità del lavoratore);
- ⇒ la disciplina costituzionale del credito di cui all’art. 47 (che tutela il risparmio quale variabile virtuosa e non speculativa dell’economia e sussume il controllo e il coordinamento del credito nella sfera pubblica quale mezzo funzionale alla liquidità monetaria ai target della programmazione pubblica);
- ⇒ l’art. 53 (che sancisce la progressività del sistema fiscale al fine di realizzare politiche redistributive).

Conclusioni

La Costituzione deve considerarsi un punto di partenza, la pietra d’angolo. E’ insito nel contenuto emancipativo della Carta Costituzionale il suo potenziale rivoluzionario, seme di un integrale rinnovamento morale e politico, oltre l’età dell’indolenza intellettuale, dell’indifferentismo etico e del conformismo politico.

Come argomenta Azzariti occorre considerare la Carta Costituzionale una “utopia concreta” che sostituisca ai poteri selvaggi del mercato il primato della persona, dei diritti fondamentali e della dignità sociale.



MARIO FAGGIONATO

Fa davvero specie sentire il Presidente del Senato argomentare, nella conferenza stampa di fine anno, che «c’è una Costituzione materiale ormai che attribuisce al Capo dello Stato poteri più grandi di quelli che originariamente la Costituzione prevedeva e un’elezione diretta del presidente del Consiglio potrebbe ridimensionare l’utilizzo costante di questi ulteriori poteri, ridimensionarli non eliminarli».

Ma come, Presidente Ignazio Benito La Russa, non era forse la madre di tutte le proposte del partito dei fratelli italici quello di modificare la Costituzione introducendo l’elezione diretta del Presidente della Repubblica, per consegnargli, una volta eletto, il destino della nazione tutta?

Non si era detto che tutte le disgrazie politiche dei compatrioti sarebbero per incanto svanite assegnando gli appropriati poteri al Presidente della Repubblica, che “*eletto direttamente dal popolo italiano e quindi legittimato ad assumersi ogni responsabilità nell’indirizzo politico della nazione e nelle più importanti scelte di politica nazionale e internazionale*”, avrebbe consentito che “*il principio della sovranità popolare sarebbe rispettato e interpretato alla luce delle trasformazioni che attraversano le democrazie contemporanee e che prevedono sempre più frequentemente un Capo dello Stato emanazione del suffragio universale..*” (proposta di legge costituzionale n. 716 11/06/2018 di Meloni ed altri)?

Del resto, questa è sempre stata l’idea maestra del FDI, e prima dell’MSI, per superare la democrazia parlamentare, già nel programma del partito nelle elezioni del 1948; del resto, non era forse questo che predicava il capostipite del neofascismo (quello in doppio petto), Giorgio Almirante, di cui si ricorda, sul punto, un’intervista televisiva a Biagi del 1983?

Ed ora ecco che, tutto d’un tratto, il Presidente della Repubblica viene ridimensionato a tal punto da inibirgli

qualsiasi tipo di discrezionalità e di interlocuzione con il Parlamento, mentre da portavoce della massima carica dello Stato, il Presidente del Consiglio viene addirittura promosso a protagonista della madre di tutte le riforme, secondo l’annuncio del Presidente del Consiglio, On.le Meloni.

Certo, c’è da considerare che la modifica della repubblica parlamentare all’insegna del presidenzialismo, con l’elezione del Presidente della Repubblica, avrebbe probabilmente causato qualche difficoltà politica e tempi lunghi perché non sarebbe bastata la semplice, si fa per dire, modifica di soli quattro articoli della Costituzione e forse gli abitanti della terra parlamentare di mezzo (la cui statura politica è davvero proporzionata all’altezza degli hobbit) non sarebbero venuti in soccorso nel voto parlamentare.

Che spettacolare capovolgimento delle dinamiche del sottobosco politico: nella prima Repubblica era la destra che, all’occorrenza (vedi scontro tra le correnti DC), veniva in aiuto del centro (in cambio di cosa....chissà) mentre ora assistiamo esattamente al contrario (in cambio di cosa....chissà).

E tuttavia rimane ancora da comprendere la straordinaria contraddizione nel racconto di un partito, quello del Presidente del Consiglio, che prima invoca più poteri per il Presidente della Repubblica e poi persegue, con il medesimo piglio ardimentoso, il loro esiziale ridimensionamento.

Ma non è che forse al partito fraterno degli italioti non interessa tanto la qualifica dell’uomo o donna, e dunque Presidente del Consiglio o Presidente della Repubblica, che sia, quanto che egli o ella concentri su di sé il potere politico, un *princeps legibus solutus*, e che una volta eletto, abbia il controllo totale, diretto o indiretto, dello Stato?

Un uomo o donna solo(a) al comando: questo è ciò che conta, ciò che è sempre contato per il partito della fiamma eterna: i tempi cambiano, le persone pure, ma quello che deve rimanere è un padrone delle istituzioni, un capo delle avanguardie, un duce del popolo.





"No" al PREMIERATO

Il Comitato provinciale dell'ANPI di Vicenza il 16 dicembre 2023 ha approvato all'unanimità l'importante ordine del giorno che si riporta qui di seguito e che da avvio alla mobilitazione della nostra Associazione contro il disegno di legge costituzionale del Governo relativo al cosiddetto **PREMIERATO**.

Il Comitato Provinciale ANPI di Vicenza,

VISTO il Ddl costituzionale sull'elezione popolare diretta del Presidente del Consiglio;

VALUTATO che:

A) - **l'elezione popolare del Primo ministro non è nel mondo attualmente prevista da nessun ordinamento costituzionale** poiché tutte le Costituzioni sono contrarie al conferimento di una legittimazione eccessiva al capo della maggioranza e inoltre nel disegno di legge costituzionale non viene posto un limite alla rieleggibilità del Presidente del Consiglio dei Ministri come avviene in tutti i Paesi in cui il Presidente della Repubblica è eletto dal popolo;

B) - **il Presidente della Repubblica perderebbe la prerogativa politica di nominare il Presidente del Consiglio e di sciogliere le Camere rimanendogli esclusivamente un ruolo formale e notarile** legato al mero recepimento dell'esito delle elezioni e al conferimento dell'incarico al vincitore delle elezioni il che determinerebbe la perdita di quella funzione di intermediazione politica, di garanzia e di "persuasione e di influenza" (come la definì Meuccio Ruini) assegnatogli dai Padri e dalle Madri costituenti ed esercitata con atti formali ed informali;

C) - essendo il Presidente della Repubblica eletto dal Parlamento e il Presidente del Consiglio dei Ministri eletto dal popolo, si produrrebbe - data la maggiore legittimazione di quest'ultimo - un **evidente squilibrio nel rapporto tra le due figure** con conseguente condizionamento dell'esercizio dei poteri di garanzia e di controllo di cui è titolare il Presidente della Repubblica;

D) - la **costituzionalizzazione del premio di maggioranza** costituirebbe una cesura netta rispetto dalla tradizione costituzionale italiana in cui la materia elettorale è disciplinata con legge ordinaria;

E) - il legame tra l'elezione del Presidente del Consiglio e l'elezione del Parlamento con un **premio di maggioranza del 55% dei seggi** alle liste a lui collegate presenta profili di incostituzionalità per la mancata indicazione di una soglia minima di voti per l'attribuzione del premio (in questo senso si è espressa la Corte Costituzionale giudicando costituzionalmente illegittimo il premio previsto nella legge Calderoli, il cosiddetto "Porcellum", per violazione dei principi di rappresentatività e di uguaglianza del voto);

F) - **l'elezione congiunta del Presidente del Consiglio e del Parlamento** (prevista - ancorché contemporanea - in tutti i Paesi in cui il Capo dello Stato è eletto direttamente) - sancendo la corrispondenza tra maggioranza parlamentare e la maggioranza che ha eletto il Presidente del Consiglio - determinerebbe una violazione del principio di separazione dei poteri e dell'indipendenza del Parlamento;

G) - **la composizione del Parlamento**, organo fondamentale nell'architettura costituzionale della Repubblica perché espressivo della sovranità popolare, **sarebbe condizionata in misura assolutamente decisiva dal voto dato al Presidente del Consiglio** e quindi di fatto sarebbe a questi soggiacente e la libertà dell'elettore sarebbe fortemente limitata in quanto gli sarebbe preclusa la possibilità di esprimere un voto disgiunto tra candidato Presidente del Consiglio e una lista a lui non collegata;

H) - la cosiddetta "**norma antiribaltone**" irrigidirebbe il sistema impedendo ogni flessibilità nella soluzione delle crisi di governo e inoltre il secondo premier della legislatura avrebbe più poteri del premier eletto dai cittadini, potendo sciogliere le Camere;

CONSTATATO che **esistono altre innovazioni per modernizzare il nostro sistema politico-istituzionale e per rafforzare contestualmente la governabilità e la rappresentatività**: la qualificazione del ruolo del Premier, l'introduzione della sfiducia costruttiva, il rafforzamento della centralità del Parlamento, la riforma della politica previa modifica del sistema elettorale al fine di consentire ai cittadini di scegliere i propri rappresentanti;

RITENUTO che per i motivi sopracitati il **Ddl costituzionale presentato dal governo alteri in modo potente e inaccettabile l'impianto della democrazia costituzionale italiana**, - lungi dall'aumentare il potere di scelta del popolo - dilati in modo abnorme il potere decisionale del Presidente del Consiglio senza prevedere adeguati contrappesi e quindi determini una torsione autoritaria del sistema politico-istituzionale italiano, si impervi su logiche anti-parlamentari, populiste e gerarchiche nel succedersi di brevi periodi di "iperpoliticizzazione" (le campagne elettorali) e lunghi periodi di "spoliticizzazione" (la politica cristallizzata sull'azione del premier per l'intera legislatura);

RICORDATO l'ordine del giorno del Comitato nazionale ANPI del 17 novembre 2023 in cui si esprime "netta contrarietà al disegno di legge di riforma costituzionale" e si "chiede a tutte le sezioni dell'ANPI di incrementare la mobilitazione insieme con le altre associazioni democratiche e antifasciste";

APPRESO che proficui incontri si sono verificati tra l'ANPI, l'Associazione dei Giuristi Democratici e il Coordinamento per la Democrazia Costituzionale della provincia di Vicenza;

delibera

1 - di dare mandato alle sezioni ANPI della provincia di Vicenza di promuovere e organizzare su base mandamentale e di area territoriale iniziative di sensibilizzazione, informazione e formazione per contrastare il disegno di legge governativo relativo al c.d. "Premierato" anche insieme alle associazioni democratiche e antifasciste locali

2 - di dare mandato alla Segreteria provinciale ANPI di approfondire la collaborazione con l'Associazione dei Giuristi Democratici e il Coordinamento per la Democrazia Costituzionale al fine di promuovere insieme con altre associazioni adeguate azioni e momenti di contrasto al disegno di legge di riforma costituzionale

Danilo Andriollo, Franca Dal Maso, Luigi Poletto

Bruno Vespa, bocciato in Storia



Sabato 25 novembre 2023, a Schio e Vicenza è stato presentato il libro di Bruno Vespa "Il rancore e la speranza". Il noto giornalista, che solitamente presenta i propri lavori nelle passerelle estive, ha tenuto a sottolineare di essere venuto a Schio perché il terzo capitolo del volume è dedicato all'Eccidio compiuto nelle carceri il 7 luglio 1945 da un commando partigiano. Nei giorni successivi è stato ospite di svariate trasmissioni televisive RAI per pubblicizzare la sua nuova opera, godendo di un presenzialismo fuori dal comune.

Non siamo abituali lettori di Vespa, ma stavolta non possiamo sottrarci dall'esprimere una nostra opinione. Non vogliamo però, con queste brevi note, entrare in approfondite valutazioni di carattere storico. Preferiamo lasciarlo fare a storiche, storici e ricercatori che ne hanno ampiamente trattato, e rinviando ai loro testi, citati da Vespa senza particolari accuratezze.

Vorremmo qui esprimere alcune osservazioni, derivanti dalla lettura delle 27 pagine relative a Schio e dall'ascolto delle parole pronunciate da Vespa e da alcune/i interlocutrici/tori nel corso della presentazione.

Il libro di Vespa, a nostro parere, incorre nel vizio che lo stesso autore attribuisce al ricercatore storico scledense Ugo De Grandis, che ha scritto un voluminoso lavoro sull'Eccidio: quello di scrivere "a tesi". La nostra impressione è che la tesi enunciata da Vespa fin dall'inizio si possa descrivere così: "i cattivi sono stati i partigiani comunisti; i fascisti, tutto sommato, sono stati brave persone".

Un primo limite nell'esposizione di Vespa, che ha la pretesa di esprimere giudizi quasi definitivi su fatti e persone, è fare riferimento, nel trattare quelle vicende, unicamente al libro di Silvano Villani "L'eccidio di Schio", pubblicato nel 1994, il quale esamina soprattutto gli atti del processo ai partigiani tenuto nel 1952 al tribunale di Milano. Una parte della magistratura, passata indenne dal regime fascista al sistema democratico in nome del principio della "continuità dello Stato", in quegli anni avviò processi contro i partigiani per fatti avvenuti nel corso della Guerra di Liberazione. Altri libri sull'argomento vengono citati di sfuggita da Vespa, pur essendo ricchi di informazioni, documentazione e testimonianze che permettono di comprendere meglio ciò che allora avvenne. Ci riferiamo in particolare ai lavori di Ezio Maria Simini, Sarah Morgan e Ugo De Grandis. E' da notare che nessuno degli storici "accademici" finora si è occupato di questa dolorosa vicenda. Se ne parla nei libri di storia della Resistenza, ma molto frequentemente per citare l'episodio ed esprimere affrettate valutazioni sullo stesso.

Le ricerche richiamate delineano lo svolgersi delle vicende di quel periodo e si sforzano di cercare le ragioni che hanno portato un gruppo di partigiani a compiere un atto che E. M. Simini, dopo aver ampiamente denunciato le responsabilità fasciste, ha così definito: "un atto criminoso irrimediabile che ancor oggi pesa sulla città e sulle coscienze di tanta gente".

Nessuna sottovalutazione, giustificazione o ambiguità, quindi, da parte di chi continua a difendere la Resistenza ed i suoi ideali e valori.

L'impressione che si ricava dalla lettura delle 27 pagine di Vespa è che ci si basi su racconti, ricordi e considerazioni personali di qualche suo interlocutore o interlocutrice, più che su attenti approfondimenti. Colpisce poi che nessun nuovo documen-

to o nuova testimonianza venga portata a sostegno della tesi implicitamente annunciata.

La lettura dei libri citati avrebbe permesso al noto giornalista di conoscere ciò che avvenne nelle settimane precedenti l'Eccidio (fatti che nel suo libro vengono ripresi frettolosamente) oltre che comprendere il ruolo svolto dagli alleati, verificare le comunicazioni alle autorità provenienti da parti diverse (da Riccardo Walter a mons. Tagliaferro tra gli altri) e le trascuratezze che facilitarono l'accesso alle carceri quella notte. Qui vorremmo tornare su un concetto. Voler comprendere ciò che è avvenuto non significa volerlo giustificare, ma tentare di spiegare e capire. Così, a nostro avviso, si rispettano la storia e chi legge i libri. Altrimenti ci si lascia andare a giudizi approssimativi o pregiudizi, come ci sembra faccia Vespa.

E si esprimono valutazioni su persone che non si conoscono e sulle quali non si è approfondito. Pensiamo in particolare a Valentino Bortoloso, che non merita i giudizi affrettati che appaiono nel libro. A Bruno Vespa, e a chi la pensa come lui, ricordiamo che Valentino Bortoloso ha subito un processo, è stato condannato ed ha scontato la pena, uscendo dal carcere quando le norme di legge glielo hanno consentito. Egli, giustamente, ci ricorda che nessun criminale fascista, colpevole di efferatezze di cui sono pieni i libri di storia, è rimasto in carcere quanto lui. Durante la sua detenzione ha studiato, scritto e partecipato alle attività sociali concesse ai detenuti. Uscito dal carcere si è impegnato nel Partito Comunista Italiano, nell'ANPI, nella CGIL e nell'ARCI. Si è sempre comportato da cittadino esemplare e non ha mai avuto alcun problema con la giustizia. Al noto giornalista ricordiamo che la Costituzione, all'art. 27 recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Valentino, con il suo comportamento, ha dato piena applicazione a quanto dettato dalla Costituzione. A metà anni '80 si è ritirato da ogni incarico per evitare che la sua presenza venisse strumentalizzata contro le Associazioni che dirigeva o alla cui attività collaborava. E in quel periodo affermò pubblicamente che l'Eccidio fu un episodio "inutile e doloroso". Vespa ricorda poi la vicenda legata alla consegna ed al ritiro della "Medaglia della Liberazione" a Valentino Bortoloso. L'improvvido atto del Ministero della Difesa non fu conseguenza di "violente proteste", che a Schio nessuno ha visto, ma di prese di posizione dell'Associazione dei famigliari delle vittime dell'Eccidio e, soprattutto, delle sollecitazioni del sindaco Orsi e di un'assessora regionale, Elena Donazzan, che ottennero la cancellazione dell'onorificenza dalla Ministra Pinotti. Vespa poi solleva polemiche per il festeggiamento dei 100 anni di vita di Valentino. Noi siamo orgogliosi della festa che abbiamo organizzato per il suo compleanno, continueremo a festeggiare i prossimi e riteniamo che egli meriti rispetto, riconoscimento per ciò che ha fatto durante la guerra di Liberazione e che sia ingiusto pensare di emarginare dalla vita civile una persona che ha saputo riscattarsi, umanamente e civilmente. Per questo apprezziamo la capacità di Valentino di non rispondere alle provocazioni che in tutti questi anni gli sono state rivolte, negli ultimi decenni soprattutto dalla citata assessora. Riteniamo assurda l'accusa di "crudeltà" rivolta a "Teppa" nel libro, espressa da persona che non l'ha conosciuto

bene o non ne ha minimamente compreso tratti e carattere.

Ci colpisce poi che una vicenda significativa, che ha segnato la vita della città, venga appena citata nel libro del giornalista televisivo. Il 17 maggio 2005 in Comune a Schio venne sottoscritta una "Dichiarazione sui valori della concordia civica: a sessant'anni dai fatti di Schio" da parte delle Associazioni partigiane ANPI e AVL, del Coordinamento dei famigliari delle vittime dell'Eccidio e del Comune di Schio. Un tentativo generoso, in particolare da parte dei partigiani che firmarono, di trovare strade di "concordia" per superare quelle divisioni alle quali accenna Vespa provocate, a nostro avviso, non da chi difende la Resistenza e i frutti della lotta di Liberazione ma da chi permette che possano sfilare personaggi in camicia nera ogni luglio da troppi anni, o da chi finge di non vedere, come fa il Sindaco. Non avremmo motivo di andare in piazza in quei giorni, però riteniamo non sia giusto lasciar cadere nell'indifferenza quella presenza, offensiva per la città. Temiamo inoltre che il valore di quel documento, che noi abbiamo sempre sostenuto e rispettato, non sia oggi parimenti riconosciuto da tutti i soggetti che lo sottoscrissero.

Due ultime osservazioni sul libro di Vespa. L'autore si accanisce nei confronti del segretario comunale, e membro del CLN, Bolognesi ritornando su accuse che neppure i processi intentati contro di lui hanno mai dimostrato, pur essendo rimaste tra quelle che Simini riporta come "dicerie" tese a screditarlo. Dimentica inoltre di ricordare che Bolognesi, in un successivo processo, fu scagionato dalle infamanti accuse di avere trattenuto gli ordini di scarcerazione.

Infine vengono riportate come verità rivelate le affermazioni di Massimo Caprara, che affermò in un suo libro che tre partigiani di Schio si recarono da Togliatti al Ministero della Giustizia pochi giorni dopo l'Eccidio, fatto mai dimostrato e, anzi, sminuito e in qualche forma ritrattato successivamente dallo stesso Caprara. Così succede quando si dà credito a dicerie trasmesse nel tempo per via orale più che a fatti e documenti.

Un libro che alla fine dobbiamo valutare come fuorviante, e quindi non rilevante, perché poco fedele alla storia ed a ciò che è avvenuto a Schio nel corso degli anni, quello di Vespa. Noi continueremo invece a rispettare gli impegni che nel tempo la nostra Associazione si è presa ed a contrastare le provocazioni neofasciste che continuano nel tentativo di screditare l'antifascismo, che ispira la nostra Costituzione e le istituzioni dello Stato italiano.

P.S.: Valentino Bortoloso "Teppa", una volta letta la parte del libro di Vespa relativa a Schio, dopo aver coloritamente apostrofato il giornalista, ha scritto che «è un insulto alla verità storica sostenere, come ha fatto Massimo Caprara, che tre partigiani si sono presentati a Roma da Togliatti a chiedere il saldo di quanto fatto a Schio (che bestialità)». "I fatti di Schio sono da considerarsi inutili e dolorosi" questo ho dichiarato ancora quaranta anni fa. Nessuno criminale fascista ha pagato quanto ha pagato il partigiano Teppa: dieci lunghi anni di galera".

Sebben che siamo donne...



Dopo un confronto tra alcune di noi abbiamo pensato che sia importante costituire anche nel Vicentino un coordinamento donne dell'A.N.P.I.

Di fronte alle trasformazioni epocali che stiamo attraversando, guidate da una destra autoritaria, funzionale ad un liberismo spinto e spregiudicato, le donne sono oggi qui e dovunque coloro che ne pagano il prezzo più alto: taglio del Welfare, precarietà del lavoro e disoccupazione, violenza di genere, non avulsa dalla crisi sociale che coinvolge gli uomini e che crea situazioni di grande fragilità e degrado, per cui gli stessi frequentissimi femminicidi sono probabilmente anche il frutto avvelenato di forti criticità sociali abbandonate a se stesse.

Dal punto di vista culturale, sta recuperando consenso una visione tradizionalista e patriarcale delle relazioni di genere che rischia di far arretrare, anche da un punto di vista legislativo oltreché materiale, le conquiste ottenute con decenni di impegno e di lotte.

Ma non dimentichiamo le donne che – con i/le loro figli/e – ad ogni latitudine patiscono le atrocità della guerra, la violenza della mancanza di libertà, il calvario della migrazione, le sofferenze della mancanza di risorse per sopravvivere Sono le concretissime questioni che, durante la Resistenza, hanno visto migliaia di donne scegliere di mobilitarsi in tanti modi – senza peraltro esserne obbligate – contro il carovita, la guerra, il fascismo, l'occupazione nazista, pagando spesso prezzi altissimi. Sono sempre queste ragioni che, durante il biennio 1943-45, le hanno spinte ad organizzarsi nei "Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà" e a portare un prezioso contributo nella stesura della Costituzione. Valgono su tutti l'articolo 3 e l'articolo 37.

Questa prima organizzazione resistenziale si trasformò nel dopoguerra in Unione Donne Italiane, diventando la più significativa associazione femminile del Paese

e contribuendo a preparare le grandi mobilitazioni femministe degli anni Settanta ed Ottanta, grazie alle quali la condizione femminile ha cominciato a conseguire riconoscimento e diritti.

Diventa, dunque, necessario oggi, anche qui nel Vicentino come donne dell'A.N.P.I. assumere di nuovo con forza le contraddizioni che pesano su troppe di noi ed i diritti costituzionali che ci riguardano

Tale impegno aiuterà tutte a maturare o a rivitalizzare quella consapevolezza – emersa nella storia del movimento femminile/ista, in particolare nella seconda metà del secolo scorso – che noi donne siamo storicamente portatrici di dimensioni e di valori – la relazionalità, la quotidianità ed i bisogni fondamentali che in essa si esprimono, materiali ed immateriali, un rapporto vitale con le cose e con l'ambiente, la dimensione della cura, l'antimilitarismo – che stanno a fondamento di un altro modo, più vivibile ed umano per tutte/i, di organizzare la società.

Per questo, con compagne e amiche di tanti altri territori – che si sono date una forma organizzativa entro la nostra Associazione fin dal 1976, ufficializzata nel 2009 con la prima Conferenza Nazionale delle donne dell'A.N.P.I. – pensiamo che la nostra sensibilità ed il nostro sguardo sulla comune storia abbia grande rilevanza politica per tutte/i nell'affrontare le sfide del presente verso un radicale cambiamento delle logiche neoliberistiche e patriarcali che governano la realtà e per attuarne i valori costituzionali.

Grazie al confronto avvenuto durante i

nostri primi incontri abbiamo delineato un progetto di lavoro che potrà comprendere: attività culturali per la conoscenza, il riconoscimento e la valorizzazione del ruolo delle donne nell'Antifascismo, nella Resistenza, nella stesura ed attuazione della Costituzione; la riscoperta, la valorizzazione e la diffusione della storia delle tante donne che, anche nel Vicentino, diedero un contributo fondamentale alla Resistenza, facendone una lotta di popolo; attività culturali che investano la condizione delle donne in Italia, il tema della pace, la condizione generale delle donne nei Paesi in guerra; la condizione delle donne che soffrono limitazioni di libertà etc.

Infine, in coerenza con la scelta dell'ANPI di costruzione di una grande alleanza per la persona, la società e il lavoro, l'attività del Coordinamento cercherà di intessere relazioni di conoscenza e collaborazione con il mondo delle associazioni, delle organizzazioni e dei movimenti delle donne del Vicentino con l'obiettivo di creare reti idonee ad affrontare problematiche e sfide che ci riguardano come donne e cittadine.

Dal punto di vista operativo, si sono stabiliti alcuni essenziali appuntamenti della prima parte del 2024: il 27 gennaio 2024 con le presidenti provinciali e rappresentanti nel Coordinamento nazionale donne Maria Cristina Paoletti (Ve) e Floriana Rizzetto (Pd) per conoscerne l'attività e le decisioni delle ultime riunioni e per meglio definire la nostra organizzazione interna; in prossimità dell'8 marzo un incontro pubblico su una questione di genere, che probabilmente sarà legata al rapporto col mondo del lavoro ed alla conciliazione dei tempi; a metà aprile un incontro con la storica Maria Teresa Segal sul contributo delle donne alla Resistenza nel Vicentino e su quello delle Madri Costituenti alla stesura della Carta Costituzionale; tra fine maggio ed inizio giugno un incontro relativo alla questione di genere in ambito internazionale.

Per le donne organizzatrici
FRANCA DAL MASO



C'ERA (C'E') UNA VOLTA ... PALESTINA

MIRIAM GAGLIARDI

“Gaza.... parola che richiama emozioni, suscitate dal profumo di quella terra meravigliosa, martoriata, mai doma. Il mare, romantico nel suo splendore, i pescatori vessati ed orgogliosamente consci del loro esistere.

E quel porto inconfondibile, ora sottratto alla sua funzione, cancellato da chi non ha memoria.

La spiaggia, tutto fuorché fine e bianca ma fonte di gioia per la moltitudine di bimbi e a Gaza sono tanti!

Ed ecco i campi di fragole, le serre, il paziente operare di gente fiera ed ospitale. Ed il gusto di quel succo, il fuoco che arde, le voci, i suoni, l'eco della preghiera del pomeriggio provenire dalla circostante, immancabile moschea, i sorrisi degli astanti ...”

Sono ricordi scritti in una recente lettera, da Enzo, affidatario a distanza di un bambino di Gaza, non sapendo se sia sopravvissuto al massacro in corso, inarrestabile.

Gaza è una terra dalla civiltà antichissima, ricca di memorie, testimonianze, orgogliosa del proprio passato; una terra fertile che produceva frutta, ortaggi, fiori esportati ovunque.



Ma oggi Gaza, la Striscia di Gaza, nemmeno 400 kmq, appare una distesa di macerie; i centri abitati sono per lo più distrutti, senza lo svettare dei minareti, senza più aree verdi, senza più campi coltivati E file interminabili di esseri umani in movimento, non si sa verso dove, perché i bombardamenti, le operazioni di terra con esercito e carri armati continuano senza sosta. Continua a crescere il numero di morti, sfollati, feriti le cui condizioni sono forse peggiori della morte: senza acqua, senza cure mediche, con poco cibo, senza un ricovero, senza un luogo dove sperare di trovare protezione. La reazione scatenata dal governo israeliano dopo il massacro di civili israeliani il 7 ottobre non può essere giustificata con il diritto all'autodifesa, non è accettabile da un sistema internazionale che si è dotato di leggi capaci di “regolamentare” anche la guerra. Quello che dura da quasi tre mesi è genocidio. C'è riluttanza, in gran parte del mondo politico/intellettuale, ad usare questa

parola che invece Craig Mokhiber, direttore dell'Ufficio di New York dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, dimessosi il 28 ottobre 2023 non esita ad adoperare, sottolineando, nella sua lettera di dimissioni, che **“Questo è un caso di genocidio da manuale”**

Rifacendomi all' articolo 2 della Convenzione del 9 dicembre 1948 per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, credo sia impossibile non ravvisare nel comportamento del governo israeliano una chiara *programmazione genocida* che nulla e nessuno vuole fermare, che continua nonostante appelli, manifestazioni, denunce destinate a restare senza seguito.

Afferma il sopra citato art. 2:“Nella presente Convenzione per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale: a) uccisione di membri del gruppo; b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo; c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; d) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo ; e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro.”

E se la pratica genocida è assolutamente chiara nella striscia di Gaza, non lo è meno nei Territori Palestinesi Occupati, dove coloni religiosi invasati, protetti dall'esercito e dallo stato, sono scatenati nelle loro incursioni quotidiane.

Di giorno e di notte entrano nei villaggi palestinesi, distruggendo abitazioni, sradicando olivi e alberi da frutto, avvelenando pascoli, uccidendo. Si sono intensificate anche le incursioni dell'esercito nei centri abitati e nei campi profughi: i morti dal 7 ottobre (e fino ad oggi, fine dicembre) sono 315, 523 dall'inizio dell'anno, mentre non si contano gli arresti arbitrari di migliaia di persone, bambini e adolescenti compresi, incarcerati senza motivo e trattenuti senza limiti di tempo. Ovunque, a Gerusalemme est e in Galilea, i palestinesi chiamati “arabi di Israele”, cittadini israeliani ma con diritti ridotti, vivono nella paura, limitando al massimo di uscire, di parlare, di vivere normalmente perché vessati da continue aggressioni: è sufficiente parlare arabo o essere identificato come tale dal colore della pelle per venire attaccato da cittadini israeliani, che ovviamente restano impuniti. Va ricordato che il parlamento israeliano, nel luglio 2018 ha approvato **“The Basic Law:**

Israel as the Nation State of the Jewish People”, cioè Israele come statizzazione degli ebrei, escludendo tutti coloro che ebrei non sono. Questa legge, passata con 62 voti favorevoli e 55 contrari, sancisce ufficialmente uno stato di

apartheid.

La situazione che si evidenzia è dunque gravissima e non nasce il 7 ottobre: l'occupazione militare della Cisgiordania risale al 1967, diventando negli anni sempre più oppressiva; lo strapotere dei coloni è cresciuto costantemente, col crescere del loro numero - sono circa 800.000 - e il sostegno di governi sempre più reazionari fino ad avere *coloni ministri* nel governo attuale. Di tutto questo, nell'informazione italiana si è sempre parlato pochissimo nel corso dei decenni; solo ora è diventato argomento di interesse ma suscitando spesso atteggiamenti da stadio, con tifo per l'uno o per l'altro degli attori in campo, senza volere conoscere e capire il contesto.

Personalmente credo sia necessario non smettere di informarsi/informare su ciò che realmente succede a Gaza, in Cisgiordania, attingendo a fonti il più possibile obiettive che non abbiano timore di dispiacere l'alleato americano o di essere tacciate di antisemitismo. Criticare Israele per i crimini che sta compiendo non è antisemitismo, così come Hamas non può essere identificato con l'intero popolo palestinese.

Come sostiene Francesca Albanese, relatrice speciale dell'Onu per la Palestina, i crimini di Hamas, con l'uccisione di civili e il sequestro di ostaggi, vanno puniti da un tribunale indipendente come pure Israele, che dovrà rispondere dell'*uccisione indiscriminata* di migliaia di civili durante azioni militari e bombardamenti massicci e continuativi di infrastrutture, la distruzione delle quali rende impossibile la vita della popolazione.^(*)

Oltre al coraggio di denunciare, noi che abbiamo il privilegio di vivere in pace, abbiamo l'obbligo di credere che non c'è alternativa alla PACE.

Pensando alle immagini strazianti dei morti, dei feriti, delle distruzioni di ospedali e chiese e moschee, della popolazione ridotta alla fame, sembra impossibile arrivarci. La storia passata, con le pesantissime responsabilità dell'Occidente, non si cancella; eppure dobbiamo credere che solo percorrendo strade altre, da inventare, costruire e sperimentare attraverso l'ascolto, il dialogo, il riconoscimento dell'altro, solo ascoltando il dolore dei palestinesi e degli israeliani e le voci di chi fra loro vuole una diversa realtà e un diverso futuro, possiamo sperare che quella TERRA diventi libera dall'odio e accolga entrambi i popoli, con uguali diritti. Non sarà un cammino facile, né breve ma: “La pace è una ineluttabilità, nessuna delle due parti ha il diritto di negarla all'altra” come afferma Matti Peled, pacifista israeliano, nonno di una adolescente uccisa in un attentato a Gerusalemme, protagonista dell'intenso romanzo APEIROGON.^(**)

^(*)FRANCESCA ALBANESE, *J'accuse*, ed. FuoriScena 2023

^(**)C.MC CANN, *Apeirogon*, Feltrinelli, 2022.

Quale Natale in Palestina?



PATRIZIA FARRONATO
Sezioni A.N.P.I. della Val Leogra

A Gaza si contano ormai quasi ventimila morti. Ai civili palestinesi è rimasta soltanto la cittadina di Rafah nel sud della Striscia per mettersi al riparo dai bombardamenti israeliani. La situazione umanitaria è collassata, mentre si diffondono fame, diarrea, epidemie, i pochissimi aiuti che riescono a passare il confine egiziano non sono nemmeno lontanamente sufficienti a sfamare due milioni di profughi e i pochi convogli umanitari vengono assaltati dalla popolazione ridotta allo stremo. Nel frattempo gli Stati Uniti pongono il loro veto contro un cessate il fuoco mentre l'Italia si astiene!

Sulla tragedia che si sta consumando in Palestina venerdì 5 dicembre a Schio, presso il Lanificio Conte, è stato organizzato un incontro, "Oslo 1993-Gaza 2023: quale futuro in Palestina?" dalle sezioni A.N.P.I. della Val Leogra, LaneRosse ed il C.S. Arcadia.

Numerosa la partecipazione, con oltre 200 persone che hanno seguito con grande attenzione e coinvolgimento il reportage "La resistenza quotidiana dei palestinesi contro i coloni", realizzato a fine estate per *Internazionale* dalla regista Cecilia Fasciani e dal giovane studioso di Medio Oriente Alberto Zanella, che ha moderato l'incontro, ed il dialogo tra l'uomo di teatro ed attivista per i diritti sociali Moni Ovadia e Ali Rashid, dal 1987 Primo Segretario della Delegazione generale palestinese in Italia. Una serata molto positiva, anche per la pluralità delle presenze, che ha frantumato la settorialità frequente in incontri particolarmente "sensibili", segno che le immani sofferenze del popolo palestinese stanno interpellando la coscienza di tante persone.



La riflessione sulle cause profonde dell'efferato attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre e sulle ragioni della

reazione criminale israeliana contro la popolazione di Gaza e delle violenze gratuite contro i palestinesi della Cisgiordania ha visto intrecciarsi ed integrarsi intensamente la passionalità morale e la radicalità politica di Ovadia con la narrazione sommessa, accorata, amara e tagliente di Rashid, tali da rendere ancor più pregnante il valore della solidarietà sottesa all'incontro.

Il giorno successivo è avvenuta una nuova, partecipata iniziativa a Vicenza, nel salone delle conferenze di Villa Tacchi, a cura del Comitato vicentino per la liberazione dei prigionieri politici palestinesi, di cui l'Anpi fa parte, "Oslo 1993-Gaza 2023. 30 anni dagli accordi di Oslo" con Ali Rashid come protagonista, in dialogo con Michela Chimetto

Nel frattempo continuano le iniziative e la mobilitazione in varie città del Vicentino - da Thiene a Schio a Marano, a Vicenza... - per informare e denunciare la cruenta pulizia etnica, che sfiora il genocidio, di cui è vittima innocente la popolazione palestinese, complice quasi tutto l'Occidente, nonostante gli accorati appelli delle Organizzazioni Internazionali. Si tratta di un impegno essenziale affinché su tale tragedia non si spengano i riflettori, ma resti costante la nostra pressione nel chiedere la fine di queste terribili sofferenze e l'apertura di una reale prospettiva di pacifica convivenza.

A questo proposito è significativa una riflessione di Ali Rashid del 2011, in occasione dell'operazione Piombo fuso, ancora su Gaza.

"Eppure una volta eravamo fratelli" di Ali Rashid

«Corre il tempo, e cambiano i contenuti essenziali, le idee, i concetti e sensi. E' compiuto il processo di trasvalutazione di ogni valore! Dio è morto. Viva l'eroica morte, giusto l'annientamento del "nemico". Dilaga il nichilismo e trionfa la tecnica.

Vivo è in me il racconto di mio nonno, che andava a Safad in Galilea per comprare il fulard di seta dalla comunità ebraica sfuggita dalla inquisizione in Portogallo, e che impararono la tessitura della seta dagli arabi in Spagna.

Il ricordo di Khaiem, socio del mio nonno nella cava vicino a Gerusalemme. Khaiem non ha potuto salvare la mia famiglia dalla pulizia etnica ma continuava a mandare la sua parte del guadagno della impresa finché non morì.

Non ho notizie dei figli di Khaiem, ma io ho seppellito mia sorella in Norvegia,

un fratello in America, un mio stimatissimo zio una settimana fa a New York mentre la salma del mio nonno giace in un cimitero affollato ad Amman.

Nelle case di pietra fatte a mano del mio bellissimo villaggio Lifta confinante con Gerusalemme, stanno per costruire un villaggio per i ricchi turisti, mentre una volta era un rifugio sicuro per gli ebrei che fuggivano dal fascismo e dal nazismo che discriminava e annientava gli ebrei nella inenarrabile tragedia dell'Olocausto.

Dio è morto con tutti i valori che ci rendono uguali. Trionfante è l'affermazione della volontà di potenza che affida alla tecnica i propri fini e diventa l'intima essenza dell'essere in un mondo disincantato.

Eppure una volta eravamo tutti fratelli.

Stiamo scivolando tutti nel Nulla, nella mancanza di senso.

E la ragione? La pietà? La misericordia per i vivi e per i morti? La convivenza? Il rispetto? Il diritto?

Ma chi non ha un aereo di guerra sofisticato e moderno o un carro armato deve solo piangere in eterno il suo destino? Deve morire in silenzio?

Come in una "discarica", sono finiti a Gaza gli abitanti della costa meridionale della Palestina, vittime della pulizia etnica. Secondo i nuovi storici israeliani, per svuotare ogni città o villaggio palestinese furono compiuti piccoli o grande massacri, lo stesso è avvenuto nei luoghi dove sono sorte le nuove città e insediamenti intorno a Gaza che sono stati teatro degli ultimi eccidi compiuti da noi palestinesi. Mi addolora il fatto che abbiamo adottato il terrore e l'orrore che abbiamo subito per affermare il nostro impellente diritto alla vita.

Ma questa catena di morte è inarrestabile?

Eppure una volta eravamo fratelli e abbiamo provato la ricchezza e i vantaggi della convivenza e del rispetto reciproco.

Ci stiamo trasformando tutti in vittime e carnefici per la gabbia del finto stato nazionale con confini discriminatori sempre più stretti e selettivi e in nome di fasulle razze e convenienze, di banali appartenenze e schieramenti.

La ragione, l'umanità, la vita ci supplicano a dire no alla guerra! Non siamo condannati a farci a pezzi rassicurando tutti per un proprio futuro!

Non dobbiamo discriminare i vivi e i morti».

Per fare chiarezza su una mistificazione che impedisce di raccontare la realtà per quello che è, garantendo totale impunità alle pesanti violazioni dei diritti umani perpetrati contro il popolo palestinese da parte dei governi israeliani, ecco una lucida riflessione di Moni Ovadia.

"L'orrore dell'antisemitismo e la strumentalizzazione della Shoà", di Moni Ovadia

«L'antisemitismo è stata - ed è - la pseudo ideologia più criminale, più feroce e più esiziale che sia comparsa nella

Continua ⇨

storia dell'umanità. Il suo vertice si è espresso con il più atroce sterminio sistematico di esseri umani progettato e programmato con tecnica industriale che abbia avuto luogo sotto il cielo del pianeta terra(...). Il solo apparentamento possibile con l'antisemitismo, è la misoginia, l'odio per le donne, calunniate, sfregiate, segregate, massacrate, torturate che si manifesta contro di esse solo per il fatto di essere donne.

L'ebreo non si definisce per etnia o per appartenenza ad una terra come altre genti o, come qualcuno si ostina a dire, per "razza". Per la legge ebraica, ebreo è colui che nasce da madre ebrea, il padre non conta, può essere di qualsiasi etnia e può, paradossalmente, essere persino nazista. Nell'ebraismo non si concepisce lo stupro etnico, un figlio di madre ebrea è comunque ebreo. Inoltre, all'ebraismo ci si può convertire: alcuni convertiti, o figli di convertiti, si sono rivelati fra i più grandi Maestri del pensiero ebraico di tutti i tempi. (...)

Per contro, negli ultimi decenni è stato creato, proprio in Israele e fra i sionisti, sia della Terra Santa sia della diaspora, un nuovo tipo di antisemitismo (...)

Rientrano in questa categorizzazione dell'antisemitismo, anche se ebrei loro stessi, tutti coloro che disapprovano, criticano, denunciano o si oppongono alla politica dei governi israeliani, che contrastano le leggi liberticide che i governi israeliani promulgano, il sistema di apartheid che impongono al popolo palestinese, la colonizzazione violenta delle terre, la distruzione delle loro case, il furto della loro acqua, il sistema di lager in cui hanno trasformato Gaza e le centinaia di migliaia di arresti amministrativi senza processo.

Questi "antisemiti" credono nell'uguaglianza di tutti gli esseri umani senza distinzioni.

Chi criminalizza con l'accusa di antisemitismo questi attivisti, che sia ebreo, non ebreo o figlio di sopravvissuti, è un vile che sputa sulle ceneri della nostra gente sterminata nei lager, sul dolore di coloro che furono fucilati e sepolti nelle fosse comuni e di tutti gli ebrei torturati e annientati. L'uso strumentale della Shoà per fare propaganda menzognera, è osceno, ignobile, vergognoso. Se difendere la vita, la dignità e i diritti dei palestinesi come persone e come popolo è antisemitismo... allora io, ebreo da molte generazioni, sono orgogliosamente "antisemita"!

(estratto in volerealuna 6-11-2023)



Le ragioni delle mobilitazioni e la necessità del cambiamento

MAURIZIO FERRON (CGIL Veneto)

23 Dicembre 2023

Mentre scrivo, il Governo ha già ottenuto il voto di fiducia al Senato per approvare la manovra di bilancio entro fine anno. Nel frattempo, questi ultimi mesi hanno visto una serie di mobilitazioni a partire dalla grande manifestazione "La via maestra" il 7 ottobre a Roma promossa dalla Cgil e da oltre 200 associazioni, sui temi: inflazione e redditi, lavoro, precarietà, disuguaglianze e difesa della sanità pubblica; ma anche l'urgenza della pace e la difesa della democrazia e della Costituzione antifascista, contro i disegni di legge su autonomia differenziata e premierato.

Iniziativa che hanno visto, a fine anno, la marcia per la pace ad Assisi il 10 dicembre, la manifestazione dei sindacati europei a Bruxelles il 12 dicembre contro le politiche di austerità e lo sciopero nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori del commercio e terziario il 22 dicembre per il contratto scaduto da 4 anni.

In questo percorso, Cgil e Uil hanno proclamato lo sciopero generale con 67 manifestazioni che si sono svolte, in modo articolato tra settori e territori, contro le politiche del Governo e la Legge di stabilità 2024, con i due appuntamenti principali il 17 novembre per la sanità, pubblico impiego, poste e trasporti e, per il Veneto, il 24 novembre in tutti gli altri settori. Nei mesi precedenti la Cgil aveva svolto le assemblee con un'ampia consultazione delle lavoratrici e dei lavoratori che hanno votato e approvato il percorso di mobilitazione, visto il giudizio negativo sulle politiche del Governo. Tutte queste mobilitazioni, per altro quasi ignorate dai media e anche altre come quelle contro i femminicidi, hanno visto la partecipazione fisica nelle piazze di milioni di uomini e donne e avevano come unico filo conduttore la necessità di un cambiamento di politiche contro le discriminazioni, le disuguaglianze, un sistema economico e produttivo insostenibile dal punto di vista sociale ed ambientale e il progressivo inaridirsi della democrazia anche negli assetti istituzionali. In effetti tutti i temi sono interdipendenti e i vari provvedimenti del Governo sulla Legge di bilancio e non solo, delineano un modello di società e di economia e un modello istituzionale opposto a quello definito nella Carta costituzionale.

Per poter valutare correttamente i contenuti della Legge di bilancio 2024, dovremmo allora chiederci innanzi tutto qual è il contesto in cui si collocano queste scelte e quali sono le sfide di struttu-



ra e le urgenze da affrontare; sapendo appunto che le questioni immediate e di prospettiva sono tutte strettamente interdipendenti.

Partendo da queste ultime dobbiamo dire che le urgenze sono:

- ◆ L'erosione dei redditi da lavoro a causa dell'inflazione e la crescente disuguaglianza e impoverimento di fasce sempre più ampie di famiglie, pur con redditi da lavoro.
- ◆ La precarietà e i part-time involontari che colpiscono in particolare i giovani e le donne
- ◆ Lo stato sempre più preoccupante della sanità pubblica, e più in generale del welfare pubblico (scuola, assistenza, previdenza) con tagli ai finanziamenti e le difficoltà che ogni persona incontra se deve rivolgersi al Pronto soccorso, al medico di famiglia o prenotare una visita.

Per quanto riguarda le sfide di struttura:

- ◆ La crisi ecologica e climatica con la necessità di mettere in atto adeguati investimenti per una giusta transizione verso un modello produttivo sostenibile, ma anche l'urgenza di mettere in condizione i territori di prevenire e di far fronte agli effetti, sempre più frequenti e intensi, dei cambiamenti climatici.
- ◆ La necessità di definire ed attuare adeguate e lungimiranti politiche industriali e investimenti per orientare il sistema produttivo ed economico dentro la grande trasformazione tecnologica e digitale e la transizione ecologica.
- ◆ La necessità di aumentare la spesa pubblica sia dal punto di vista degli investimenti, sia per assumere il personale qualificato, soprattutto giovani, nella sanità, nella scuola e nella pubblica amministrazione, per poter affrontare le sfide in atto.

In riferimento a questi sintetici punti, quali indirizzi emergono dalla Legge di bilancio?

Per esprimere un giudizio compiuto basterebbe partire semplicemente dalle parole che mancano nel testo presentato

dal Governo (come evidenziato dalla rete *Sbilanciamoci*): **giovani, disuguaglianze, politica industriale, transizione ecologica, terzo settore**. In sostanza manca la giustizia sociale e manca il futuro.

In sintesi, le misure definiscono una manovra ingiusta con tagli lineari alla spesa pubblica e privatizzazioni, che non affronta le emergenze sopra richiamate ma è anche inutile ad affrontare le sfide immediate e strutturali (l'impatto sulla crescita atteso è dello 0,2% del PIL). Le scelte cioè, vanno in direzione opposta rispetto alle emergenze e sfide sopra richiamate.

Sul fisco si rafforza un sistema iniquo e l'ideologia della flat tax con il concordato fiscale preventivo, nessuna tassazione per gli extraprofiti e grandi patrimoni, oltre alle 14 misure di condoni, sanatorie o rottamazioni già attuate quest'anno, il tutto condensato nelle parole della Presidente **Meloni**: **“Non vogliamo disturbare chi produce”**. La conferma, solo per il 2024, del bonus contributivo sulle buste paga (Governo Draghi) e con copertura in deficit che costringerà il prossimo anno a rimetterlo in discussione o a tagliare ulteriormente

te altre voci di spesa per il welfare pubblico, visto anche le regole del nuovo patto europeo di stabilità. L'accorpamento dell'aliquota fiscale del 25% al 23% avrà effetti marginali.

Ci sono poi i tagli all'ambiente (-280 mil), al servizio civile (-200 mil), alla disabilità (-350 mil), alla cooperazione e sviluppo (-700 mil), ma anche la **crecita delle spese militari di 1.5 mld/anno oltre che le risorse per il ponte sullo Stretto di Messina**. Ci sono poi i tagli alle pensioni con il peggioramento della legge Fornero; tutto il contrario della propaganda e delle promesse elettorali. Al Veneto vengono tagliati **trasferimenti per la spesa sociale pari a 28 milioni**.

Non ci sono investimenti per il lavoro e per affrontare le transizioni tecnologiche e ambientali (il tot stanziato è meno dell'8% dell'importo della manovra, per altro senza un criterio di indirizzo).

A tutto questo bisogna aggiungere la sostituzione del reddito di cittadinanza con una nuova misura che coprirà molto meno e la bocciatura del salario minimo da parte del Governo, per bocca del CNEL (in Veneto ci sono 300.000 lavoratrici e lavoratori con salari sotto i 9 €). Da notare l'ipocrisia di giustificare il

rifiuto perché i lavoratori sarebbero coperti dalla contrattazione collettiva. Bisogna però dire che oltre 10 mil di lavoratori non vedono il rinnovo del contratto nazionale a causa del blocco delle Associazioni datoriali, col salario che resta fermo anche da diversi anni. Inoltre, c'è un proliferare dei cosiddetti contratti pirata, con condizioni salariali e normative peggiorative, stipulati da pseudo organizzazioni sindacali e associazioni datoriali senza rappresentanza. Per questo la Cgil chiede la legge sulla rappresentanza che chiarisca chi possa sottoscrivere contratti collettivi, in rappresentanza di quali lavoratori e con quale percorso di validazione democratica.

L'iniziativa sindacale ovviamente prosegue sui temi sopra richiamati, a partire dai rinnovi dei contratti nazionali scaduti e dalle vertenze nei vari settori. Ma ancor di più è necessario continuare, tutti assieme, l'impegno per la pace in Ucraina e in Palestina e per fermare subito il conflitto, soprattutto in Palestina dove le vittime sono i civili, donne e bambini, anche chiedendo al Governo di farsi parte attiva per sostenere l'azione dell'ONU in tal senso.



Gemellaggio delle tre sezioni ANPI Vicenza - Arzignano - Alta Valle del Reno

MASSIMO ZORDAN

Presidente Sez. ANPI "S.Caneva" - Arzignano

La sezione ANPI di Vicenza e la sezione ANPI "Sergio Caneva" di Arzignano hanno promosso un gemellaggio con la sezione ANPI Alta Valle del Reno, sulla figura di **Antonio Giuriolo**. Promuovere la sua conoscenza è un impegno prioritario per l'atto di gemellaggio delle tre sezioni ANPI, sottoscritto a Lizzano in Belvedere dai presidenti Luigi Poletto - Anpi Vicenza, Massimo Zordan - Anpi Arzignano e Amos Vezzali - Anpi Alta Valle del Reno, il 10 dicembre 2023 con la celebrazione della 79a cerimonia alla memoria della morte di "Capitan Toni" lì caduto il 12/12/1944 per opera dei nazifascisti. Le due sezioni ANPI vicentine intendono contribuire a diffondere la conoscenza della personalità di Giuriolo e dei suoi insegnamenti promuovendo quest'anno e nei prossimi momenti di riflessione e di approfondimento ed instaurando un rapporto di collaborazione stabile con l'ANPI dell'Alta Valle del Reno, area in cui insiste anche Lizzano in Belvedere, località appenninica dove Giuriolo operava come comandante partigiano e dove fu ucciso. Alcuni tratti della personalità di Giuriolo sono emersi grazie alla ricostruzione della sua figura fatta dallo scrittore Luigi Meneghello ne "I pic-

coli Maestri" e ne "Fiori Italiani", e dal grande giurista Norberto Bobbio, ovvero due testimoni che lo conobbero e lo frequentarono. L'uomo di cultura, appunto perché non può starsene appartato deve prendere decisioni, assumere impegni nella società degli uomini, deve sentire la grande responsabilità che a lui, più che ad ogni altro, grava sulle spalle: di difendere e custodire quello senza cui né cultura, né moralità possono vivere: la libertà". Dunque una moralità non ripiegata nella contemplazione di sé stessa, una cultura non disincarnata né avulsa dagli accadimenti e dai processi storici, ma una fusione perfetta di etica e intelletto e di pensiero e azione che trova approdo, senso, compimento nella lotta politica finalizzata ad emancipare il popolo italiano dalla cattività della tirannide, a ritrovare un sentiero di dignità e a generare un destino di libertà. Di vera e propria "religione della libertà" è giusto parlare a proposito di Toni Giuriolo perché la libertà "era l'alimento stesso della vita intellettuale e morale. Il destino di Toni era il sacrificio della vita, non si può dire che questo esito fosse stato da lui escluso perché - come ha bene chiarito a spingere quegli uomini sulle montagne fu una "scelta" deliberata, una decisione tragica e irreversibile, un atto di volontà consapevo-

le, nel dono di sé all'umanità per riscattarla alla libertà: la morte propria per dare la vita di dignità agli altri: ecco la grandezza e la moralità storica. Toni Giuriolo - scrive Meneghello era "una personalità straordinaria animata da forze miracolose". Il suo carisma non era però connesso ad alcuna ieraticità, né era espressione di un qualche imperium, né era circondato da un alone di mistero, né si ammantava di paludamenti intellettuali, né scaturiva da una sorta di inaccessibilità. Scrive Meneghello: "Esteriormente era restato un uomo schivo e poco appariscente, ma conoscendolo ci si trovava davanti a un prodigioso e misterioso maestro. Ciò che toccava tornava vivo. Una tranquilla potenza si generava in ogni cosa che il suo animo accoglieva". L'evocare i concetti di miracolo, di prodigio richiama qualità quasi magiche: tale era la forza e l'irriducibilità unica della sua personalità che sembrava astrarsi dalla pochezza della normale umanità. Nella dura disciplina intellettuale e politico dell'epoca fascista l'estraniamento di Giuriolo ha dunque qualcosa di magico, la sua singolarità - come individuo - si staglia nel grigiore dell'uniformità coatta ed è una unicità talmente potente da apparire quasi avvolta nell'alone di un mondo totalmente altro, espressivo di una radicale

Continua ⇨

alterità. Di carattere era pacato e riflessivo, una “presenza insieme così solida e tranquilla, così forte e serena” e in lui era riconoscibile uno “schivo candore”, unitamente alla “sobrietà di gesti e di atteggiamenti”. Giuriolo “aveva un senso schietto e cordiale dell’amicizia, stava volentieri con gli amici, gli piaceva ridere con loro”, pur se talvolta si intravedeva un’eco di lontana e inespressa sofferenza, di dolore antico ma vivo: “Una malinconia remota, che non contrastava con la sua fede attiva ed energica, anzi le dava una qualità struggente”. Su di lui si impernava il piccolo gruppo di studenti che gli si raccolse attorno nella primavera del 1944: “Senza di lui non avevamo veramente senso, eravamo solo un gruppo di studenti alla macchia, scrupolosi e malcontenti; con lui diventavamo tutt’altra cosa: Antonio era un italiano in un senso in cui nessun altro nostro conoscente lo era; stando vicino a lui ci sentivamo entrare anche noi in questa tradizione. Sapevamo appena ripetere qualche nome, Salvemini, Gobetti, Rosselli, Gramsci, ma la virtù della cosa ci investiva: eravamo catecumeni, apprendisti italiani”. Da questo passo de “I piccoli maestri” si ricavano essenzialmente due concetti: la natura demiurgica della presenza di Toni, figura generatrice di senso e unitiva per il gruppo e la valorizzazione di una qualità - quella di “italiano” - e quindi della nozione di “Patria” confiscate dal fascismo, a significare il recupero di un concetto espropriato, la riappropriazione di un territorio ideale, di una appartenenza culturale e di popolo. Quello tra Giuriolo e i suoi amici era un rapporto esente da ogni sentimentalismo e da ogni eccessiva manifestazione di affetto. In fuga dopo il rastrellamento del 5 giugno 1944, dall’Altopiano di Asiago arriva a Campogrosso. Probabilmente l’universo dei legami del passato chiedeva di essere in qualche modo, se non reciso, ripiegato perché Toni potesse seguire il suo destino, la sua vocazione di partigiano integrale chiamato al martirio. Il rapporto tra Giuriolo - “educatore senza cattedra” il cui insegnamento si svolgeva non nelle aule scolastiche ma negli spazi aperti di Vicenza e nel corso di conversazioni informali e anche casuali “camminando, discorrendo, discutendo” - e i suoi discepoli “era certamente di tipo evangelico...c’era proselitismo, ma in un’aura di sobrietà, di riserbo e di pudore”. Il rapporto con Toni non lasciava indifferenti, ma generava un cambiamento, una “metanoia” che però non veniva imposta né suggerita forzatamente né assecondata per linee oblique e capziose (“Antonio ci lasciava cambiare per conto nostro”, senza intervenire a sollecitarci dall’esterno”), ma scaturiva autonomamente certo dalla capacità di convincimento di Giuriolo, ma soprattutto dallo spessore di cultura e di sostanza etica delle idee in sé perché, nonostante l’oppressione del regime e il pensiero unico dominante, l’idea della libertà sempre si fa spazio,

sempre mantiene potenzialità espansive, anche nelle condizioni più avverse. Nello svolgimento delle sue “lezioni” Giuriolo rifuggiva da ogni verticalizzazione e non seguiva un percorso programmatico preliminarmente predisposto: “Antonio non separava ciò che studiava e pensava per conto proprio da ciò che insegnava a noi ... era una operazione maieutica incomparabilmente più sconvolgente. Ti trovavi di fronte ad un mondo di idee oggettivate, che parevano tuttavia strappate dal tuo interno. Le avevi davanti, toccava a te arrangiarti”. Un metodo dunque in qualche misura improvvisato ed erratico, privo di reale pianificazione, efficace non tanto perché capace di assicurare un apprendimento adeguato sotto il profilo tecnico quanto piuttosto perché indirizzato a generare curiosità, interrogativi, creatività. Un metodo destinato a valorizzare la responsabilità e l’autonomia intellettuale dell’amico-discente. Potremmo dire che Giuriolo era ciò che insegnava e il contenuto del suo dire era Giuriolo: in realtà lui disvelava sé stesso e a costituire il contenuto dei suoi insegnamenti era più che altro la sua spiritualità, una spiritualità di natura religiosa. L’attitudine antiretorica di Giuriolo, il suo adottare un registro morale e comportamentale lontano da ogni lezioso autocompiacimento, il suo consapevole rigetto di un universo epopeico sono state icasticamente disegnate ne “I piccoli maestri” nell’episodio dell’incontro nel Bellunese località denominata California tra i partigiani guidati da Giuriolo con un efficiente e bene armato reparto garibaldino formato da partigiani “laceri, sbracati, sbrigativi, mobili, franchi, incarnazione concreta delle idee - dice Meneghelo - che noi cerchiamo di contemplare”. Guidava questo reparto di partigiani comunisti un uomo “piuttosto giovane, robusto, disinvolto” che “aveva scritto sul viso: comandante, aveva calzoni da ufficiale, il cinturone di cuoio, il fazzoletto rosso. Era ben pettinato, riposato, sportivo cordiale”. Antonio Giuriolo aveva invece vesti dimesse e “sembrava un escursionista”. Il comandante garibaldino si avvicina con fare lieto, alza il pugno chiuso e dice con forza e gioia “Morte al fascismo”. “Vibrava di salute, fierezza ed energia” scrive Meneghelo. Ebbene Toni Giuriolo avanza e con imbarazzo tende la mano e dice “Piacere, Giuriolo”. Da un lato evidenzia la semplicità, la sobrietà, la compostezza, l’umiltà di Giuriolo quali tratti di carattere e fisionomia d’indole, ma dall’altro lato realizza plasticamente la scelta netta di Toni di rifiutare la retorica, quella retori-

ca che era attribuito tipicizzante del regime fascista, quella retorica che risultava tanto più pericolosa quanto più aveva esercitato una seduzione su tanta parte del popolo italiano. Il libro di Renato Camurri si presenta come uno snodo ineludibile nella conoscenza del pensiero di Giuriolo, dello svisceramento del suo percorso umano, morale, e intellettuale e merita di essere veicolato e promosso ben oltre la comunità scientifica degli storici, degli addetti ai lavori, degli studiosi dell’antifascismo e della Resistenza proprio perché Giuriolo assume il valore etico-politico di una figura in qualche modo collettiva capace di parlare - per l’attualità delle sue riflessioni oltre che per l’esemplarità della sua vita e della sua morte - alle nuove generazioni così prive di punti alti di riferimento nel presente e così assetate dunque di risorse etiche. Il Gemellaggio delle tre sez. ANPI farà la sua parte nel creare occasioni di approfondimento su Giuriolo, La formazione di Giuriolo è un processo ampio e stratificato, un “viaggio interiore” che lo porta a far scaturire l’azione del pensiero, un dipanarsi della persona che dall’intreccio di morale e cultura fa sgorgare la sensibilità civica, l’impegno politico e la lotta armata quale premessa necessaria del riscatto (“Noi abbiamo non solo il diritto, ma anche il dovere di prendere le armi contro questa patria presente, per realizzarne una migliore nell’avvenire” scrive Giuriolo). Ma è soprattutto l’analisi del corpus dei Quaderni, dove Giuriolo annota le sue riflessioni e appunti su letture e suggestioni intellettuali, a evidenziare un percorso di interpretazione della tirannia e di innamoramento della libertà. Espressione di un umanesimo di estrazione “rosselliana” socialista e liberale, “eretico”, libertario e antitotalitario, Antonio Giuriolo ha ancora molto da raccontare a noi che viviamo in un’epoca così impoverita di personalità capaci di esercitare un elevato magistero morale e così radicata da orizzonti di senso politico. Ecco perché Giuriolo non è una figura confinata nel passato, ma cammina con noi ci indica un futuro di impegno e ci costringe non all’attesa ma a prendere l’iniziativa.



La delegazione di Arzignano nel luogo della morte di Toni Giuriolo

Un anno meno un giorno

ROBERTO PELLIZZARO

Giovanni Rigoni classe 1930 è il fratello di Rinaldo "Moretto", 20 anni, vittima con altri quattro compagni del rastrellamento nazifascista del 5 giugno 1944, avvenuto tra Malga Fossetta, Cima Incudine e Cima Isidoro sull'Altipiano dei Sette Comuni. "Moretto" faceva parte del gruppo dei Piccoli Maestri, immortalati nel libro omonimo di Luigi Meneghello. Conosco Giovanni da tempo perchè ogni seconda domenica del mese di agosto tutta la famiglia Rigoni si raduna a Malga Fossetta e spesso con l'amico Tiziano Vescovi siamo presenti. Ecco cosa ci ha raccontato.

"In famiglia eravamo in undici: papà classe 1888, mamma classe 1895 e nove fratelli: Caterina 1922, Rinaldo 1923, Ernesto 1924, Nelda 1925, io 1930, Livio 1932, Dorina 1934, Umberto 1937, Maria Antonietta 1940. Tutti antifascisti. Ma il nostro antifascismo ci è costato un prezzo altissimo. Dopo il rastrellamento del 5 giugno la speranza non ci è mai venuta meno. Che Rinaldo fosse andato a Milano? Entrato a far parte di qualche altro gruppo? **La speranza è durata un anno meno un giorno.** Il 4 giugno 1945 il suo corpo venne ritrovato tra i dirupi che danno sulla Valsugana sotto Cima Isidoro. Per tanti anni ogni 5 di giugno tutta la famiglia con in testa i nostri genitori è salita lassù dove mamma aveva fatto collocare una lapide. Col passare del tempo ci siamo organizzati per ritrovarci a Malga Fossetta la seconda domenica di agosto. Le mie sorelle organizzavano il pranzo, i nipoti salivano lassù a tenere in ordine i luoghi dove mio fratello è morto: le lapidi ora sono due perchè nel 2010 ne abbiamo riprodotta un'altra uguale sulla sommità dell'Isidoro facilmente raggiungibile".

E' vero che ebbe un funerale che nemmeno un re avrà mai?

Giovanni tira fuori l'album con le foto del funerale. "Guarda qua: partecipò tutto il paese. C'erano otto sacerdoti a celebrare. Io avevo 15 anni e ricordo bene. Ringrazio



Giovanni Rigoni
tra Tiziano Vescovi e Roberto Pellizzaro

Mario Rigoni Stern per il racconto "Un ragazzo delle nostre contrade" che si trova nel libro "Il ritorno sul Don" dove fa un commovente ritratto di Rinaldo".

Raccontaci della prima lapide.

"Il merito fu di un amico di Enego di cui non ricordo il nome: mio fratello inizialmente si era aggregato ai partigiani di Enego. Lanciò l'idea e la mamma la fece subito sua. La lapide fu preparata e messa in loco rapidamente. Il 10 luglio 1945 era già cementata al suo posto. Mamma non ebbe mai paura di recarsi in quel burrone pericoloso ed impervio. Per questo abbiamo deciso di riproporla in un posto più agevole. Caso stranissimo è che nella lapide la data di nascita di mio fratello è sbagliata. Rinaldo era nato il 17 settembre, non il 4 luglio. Quando ce ne accorgemmo, mamma fu irremovibile: la lapide va dov'è ora così com'è.

Papà si chiamava Andrea Giovanni Giobatta. Mario Rigoni Stern lo nomina spesso col secondo nome, ma Giovanni sono io. Faceva il casaro presso il caseificio Costa, nel contempo lavorava i campi, raccattava legna in bosco. Un po' quello che faceva Rinaldo e, dopo Rinaldo, io. A 13 anni, facendomi prestare i soldi da mio padre e dal mio futuro suocero, mi ero comprato un cavallino che mi serviva per il lavoro. I denari che rimediavo dai tedeschi sotto la Todt - ci lavoravo dal lunedì al sabato - io non li vedevo mai. Andavano tutti alla mamma che per mantenere nove figli faceva i salti mortali. Per sfamarci tenevamo in stalla due preziose vacchette. Lezione indelebile: lei non si sedeva a tavola con noi perchè, diceva: ho già mangiato. Cara mamma!"

Sei nato in pieno fascismo. Qualcosa da dire?

"La vita è cambiata dopo l'8 settembre 1943 quando pensavamo tutti che la guerra fosse finita mentre invece non era ancora cominciata. Prima si viveva abbastanza tranquillamente. Le famiglie più o meno benestanti erano filofasciste. Dopo l'8 settembre la gente dell'Altipiano si spaccò in due fazioni. I partigiani li ho conosciuti tutti: "Broca" Federico Covolo, incattivito dopo l'uccisione per mano fascista del padre Francesco [11 luglio 1944] a Canove; Giulio Vescovi, Pietro Costa, Giuseppe Dal Sasso, Rino Tessari, Giovanni Carli. Ricordo soprattutto il comandante della Brigata "Sette Comuni" Alfredo Rodeghiero, maestro di scuola, la cui famiglia teneva un panificio a poche centinaia di metri da casa nostra. Noi abitavamo dove ora c'è il ristorante "Da Masiero" a pochi metri dall'entrata in aeroporto. I Rodeghiero stavano sotto il Maddarello. Di quel tempo mi commuove ancora la generosità della mamma. Quanti giovani affamati sono passati per la nostra cucina dove lei faceva trovare minestra, pane, formaggio!"

Torniamo a tuo fratello. Che ricordi hai di lui?

"Tanti e belli, anche se una volta mi rimproverò duramente perchè ero andato a man-



giare in villa Rossi. Facevo qualche lavoro per loro, in cambio mi davano da mangiare. Avrà anche avuto ragione - questione di dignità, diceva lui - ma io avevo fame e mi riempivo la pancia: un piatto in meno per la mamma! Rinaldo era un bagolon, allegro, solare. Piaceva alle ragazze, sapeva ballare. Partito militare negli alpini di stanza a Belluno, dopo l'8 settembre si diede alla macchia. Era ricercato come disertore, ma secondo me nessuno ad Asiago s'impegnò per catturarlo perchè era benvenuto da tutti. Viveva nei boschi, poi in montagna. Ogni tanto di notte scendeva da noi: mangiava, si lavava, faceva cambio vestiario. Se davvero volevano prenderlo, bastava che sorvegliassero la casa. Tornava su al sicuro...fino al maledetto 5 giugno".

Che idea ti sei fatto della sua morte?

"A mio parere ha fatto quello che hanno fatto i suoi compagni. Con i nazifascisti alle calcagna si è buttato giù a precipizio. Disma Martin che era con lui si è salvato, lui no. Fatalità e sfortuna. Altri sono morti poco distante, alcuni come Vellar e Zanella si sono salvati. Uno di Roana mi ha raccontato che è precipitato dentro a una buca non profonda che lo ha ingoiato; la vegetazione si è rinchiusa sopra di lui a proteggerlo e a salvarlo. Cadde lassù anche Pino Thiella. Noi e i suoi famigliari siamo diventati amici, spesso facendo commemorazioni insieme. La mia famiglia ha preso malissimo la morte di Rinaldo, legati come eravamo ed orgogliosi delle sue scelte. Così si spiegano lapidi e raduni. Bello che i nostri nipoti abbiano accolto pienamente la nostra eredità: la figura di Rinaldo ci ha sempre accompagnati, resi uniti e forti".

Con i Piccoli Maestri c'era l'ucraino Vassilij.

"Bella persona! Onesta, limpida. Con mio fratello legò subito: la loro amicizia fu breve, ma intensa. Vassilij fu tra i protagonisti del ritrovamento del cadavere di Rinaldo. Ricordo che venne in casa nostra in lacrime a comunicarcelo. Una scena toccante. Disse che Moretto era stato lassù il suo migliore compagno. Vassilij ci ha lasciato una sua foto con dedica a Rinaldo. Venne a salutarci prima di tornare in Ucraina. Quando nel 1990 tornò in Italia, venne su ad Asiago, ma io ero altrove e non ci siamo incontrati".

IL ROSSO ED IL NERO (1918-1922)

BRUNO CAZZOLA

Nell'anno che sta per iniziare cadrà il centenario della barbara soppressione di Giacomo Matteotti, deputato socialista, rapito ed ucciso da una squadra fascista su preciso mandato di Mussolini. Un buon momento dunque per riflettere sulla nascita e sull'affermazione del fascismo. In una parte della storiografia italiana c'è sempre stata la tendenza a leggere la nascita e l'affermazione del fascismo solo come una naturale reazione al pericolo "rosso" causato dalle agitazioni del periodo 1919/1920. Secondo questa vulgata, dura a morire, non ci sarebbero state le violenze fasciste, culminate con la Marcia su Roma, se in Italia non ci fosse stato il pericolo di una rivoluzione bolscevica.

Ora è incontestabile che nel cosiddetto "Biennio Rosso" ci fu in Italia un diffuso movimento delle classi subalterne, o come si diceva allora proletarie, per ottenere migliori condizioni di vita, di lavoro e di riscatto sociale, con una impressionante serie di scioperi, manifestazioni, scontri, disordini e occupazioni di terre e di fabbriche. E' vero anche che vi fu, nei gruppi dirigenti politici e sindacali della Sinistra, almeno a parole, una diffusa aspettativa della "Rivoluzione" intesa come rovesciamento violento di un sistema economico e sociale ingiusto, brutale e considerato, ormai, moribondo. Ma come è stato ricordato da Angelo Tasca nel suo libro "Nascita ed avvento del fascismo" la direzione del partito rivoluzionario (quel Partito Socialista allora ancora unito) si limitava a lanciare proclami incendiari e a discutere qualche "progetto di Soviet", senza mai affrontare nel concreto cosa volesse dire "Fare come in Russia". Di fatto la prospettiva rivoluzionaria del PSI consisteva nell'idea di agitare le masse e farne crescere la presa di coscienza finché il proletariato non fosse stato pronto ad occupare e gestire il potere, che sarebbe caduto loro in mano senza sforzo e senza combattere, visto l'ormai "inevitabile" decadenza della classe borghese liberale. Della lezione della Rivoluzione di Ottobre il gruppo dirigente del PSI, per altro sinceramente rivoluzionario, colse solo l'aspetto deterministico e se si vuole "romantico" (l'assalto al Palazzo d'Inverno), ma non fece propria la necessità che la rivoluzione andasse organizzata e preparata, anche creando una avanguardia armata e cercando di penetrare e conquistare i ranghi subalterni dell'esercito. Lo stesso Lenin, a fine 1920, pur considerando ancora l'Italia un paese dove la situazione restava rivoluzionaria, dubitava ormai che essa fosse possibile e, soprattutto, vincente. Fu questa del resto la ragione della spaccatura del PSI al congresso di Livorno e della nascita del PCd'It.

Bisogna anche considerare che il nostro Paese era uscito dalla Grande Guerra (che la grande maggioranza degli italiani aveva avvertito) profondamente prostrato, debilitato da gravi perdite umane (650.000 morti e 450.000 mutilati solo tra i soldati), travaglia-

to da una grave crisi economica e sociale, da una forte inflazione, da un debito pubblico gigantesco e dal dover smobilitare circa 5 milioni di soldati. Dopo le elezioni del novembre 1919, dove i liberali persero la maggioranza in parlamento, si aggiunse anche una grave crisi politica che portò alla creazione di governi deboli ed instabili.

Una parte della borghesia liberale, quella riunita attorno a Giolitti, Nitti ed Amendola aveva capito che per uscire dalla crisi servivano riforme politiche e sociali coraggiose, coinvolgendo le forze che rappresentavano i ceti meno abbienti (socialisti e popolari). Ma la maggioranza della borghesia industriale ed agraria (e con loro la piccola borghesia degli impiegati, commercianti, professionisti) voleva solo difendere i propri privilegi ed era insopportabile verso le rivendicazioni e le lotte operaie e contadine, sospettosa di questo nuovo protagonismo di "cafoni" e "bruti". Volevano che uno Stato forte rimettesse a posto a cannonate questi bolscevichi (sindrome di Bava Beccaris?) e si tornasse all'antico ordine. La vicenda dell'occupazione delle fabbriche (settembre 1920) spaventò definitivamente anche i moderati: lo credettero il prologo della rivoluzione, invece era l'epilogo. Nella disperata ricerca di una sponda politica che difendesse i loro interessi incontrarono Benito Mussolini ed il suo movimento dei Fasci di combattimento.

Mussolini, dopo l'espulsione dal PSI per la sua scelta interventista e l'esperienza di combattente nella 1° guerra mondiale, era tornato a Milano a dirigere il suo giornale "il Popolo d'Italia". Nel marzo del 1919 fondò i fasci di combattimento per dare voce al movimento degli interventisti democratici e dei reduci insoddisfatti. Infatti, dalla fornace della guerra, era uscita anche una fascia di combattenti affascinati dalla violenza, dal sangue e dal potere dato dalle armi. Molti di loro avevano militato nei reparti di arditi il cui moto era "Vivere pericolosamente, come componenti di una rustica corporazione di votati alla morte".

Ovvio che molti di loro, cresciuti nell'esaltazione della guerra, del combattimento, dello scontro all'ultimo sangue fino al sacrificio supremo, tornassero dai campi di battaglia incapaci di adattarsi alla vita civile di tutti i giorni, magari in ruoli grigi e subordinati. Furono loro, entusiasticamente, a fornire i quadri delle squadre d'azione del nuovo movimento politico.

Credo che nessuno abbia da dissentire sulla definizione di cosa sia stato il fascismo degli inizi: un movimento politico armato, organizzato su basi militari, il cui scopo era la conquista del potere con ogni mezzo. Dopo la delusione causata dal misero risultato delle elezioni del 1919 (zero eletti) Mussolini capì che a sinistra per lui non c'era spazio e da abile tattico qual era (del resto non era mai stato famoso per la coerenza delle sue posizioni!) abbracciò rapidamente la spinta che veniva dai ras del fascismo padano che già si erano messi al servizio degli agrari.

Grazie ai cospicui fondi forniti da agrari ed industriali i fasci di combattimento divennero efficienti macchine belliche che devastarono Camere del Lavoro, leghe rosse contadine, sedi di cooperative di consumo e di produzione, circoli socialisti, anarchici, comunisti, repubblicani, sindacali, bruciando e saccheggiando, uccidendo o ferendo centinaia di militanti di sinistra ed annichilendone migliaia d'altri, fino a scompaginare definitivamente ogni organizzazione proletaria. Dopo passarono a colpire e ad abbattere tutte le amministrazioni comunali di sinistra (colpendo anche i sindaci del PPI) al solo scopo di fare terra bruciata e creare un senso di insicurezza. Il tutto con la copertura delle forze di polizia, dell'esercito, della magistratura, dei prefetti. Alla fine dell'estate 1922 i fascisti avevano svolto bene il compito loro affidato dalla parte più retriva della borghesia, ma Mussolini si trovava davanti ad un bivio, al classico "Che fare ora?". Come scrisse in quei giorni Antonio Gramsci sul giornale Ordine Nuovo: "A questo punto Mussolini ha messo in piedi un formidabile esercito fatto da 300.000 armati, annichilendo tutti gli avversari. Tutto questo solo per ottenere un ministero e due sottosegretari?"

Finalmente anche una parte della borghesia stava capendo di aver scatenato un tempesta che minacciava di travolgere anche loro. Convinti di poter usare il fascismo per i loro scopi scoprivano che invece era stato Mussolini ad usarli per l'unico scopo che gli interessava: ottenere tutto il potere controllando l'intero apparato dello Stato.

Ricattando il Re, i conservatori, la destra liberale, i popolari con la minaccia di una occupazione violenta della capitale (la marcia su Roma fu un bluff riuscito) Mussolini con soli 37 deputati (su 535 che contava il parlamento!) si ritrovò Presidente del Consiglio con ampi poteri.

Uno dei suoi primi atti fu trasformare le squadre di azione fasciste in un organo dello Stato, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN). Il primo caso al mondo di una milizia di partito pagata, armata ed equipaggiata dallo Stato.

Ma del resto Mussolini non aveva mai nascosto il suo disprezzo per la democrazia, il parlamento, le elezioni e le stesse istituzioni considerate un impedimento ed un intralcio ai suoi piani. Lo espresse benissimo nel suo primo discorso alla camera da Presidente del Consiglio, il 16 novembre 1922 e diventato famoso come "Discorso del bivacco".

E dunque no, Mussolini non agì per salvare l'Italia da una rivoluzione bolscevica ma per conquistare

tutto il potere per sé ed i suoi sodali, abrogando ogni libertà politica, sindacale ed individuale al solo scopo di annichilire ogni opposizione.



TRE PROTAGONISTI COMUNISTI DELLA RESISTENZA VICENTINA RACCONTANO

LUIGI POLETTO

Premessa

Tra i documenti più interessanti sulla stagione resistenziale berica vi è il "Contributo per una storia della Resistenza nella provincia di Vicenza" redatto nel 1976 in 12 copie dattiloscritte da tre dirigenti comunisti che ebbero parte importante nella Resistenza vicentina: Giordano Campagnolo, Luigi Cerchio "Gino" e Antonio Emilio Lievore. Ci troviamo di fronte ad un lavoro pregevolissimo basato essenzialmente sulla memoria di persone che vissero quei tempi da protagonisti. La storiografia sulla Resistenza vicentina si è ovviamente arricchita di approfondimenti documentali, ma quello che può apparire un limite di fluidità, frammentarietà, soggettività e a volte imprecisione tipico delle testimonianze, in realtà è un pregio per il rilievo che i tre ebbero nella vicenda resistenziale.

Ne esce un quadro avvincente e incalzante della Resistenza nel Vicentino e un ritratto autentico del ruolo che vi ebbe la componente comunista. Scopo di questo articolo è delineare brevemente alcuni degli accadimenti e alcune delle personalità raccontati dai tre autori.

La caduta del fascismo e l'8 settembre

I gruppi politici clandestini operativi a Vicenza prima del 25 luglio sono il Partito d'Azione (Mario Dal Prà, Antonio Giuriolo, Jacopo Ronzani), il Partito socialista (Luigi Faccio), la Democrazia Cristiana (Don Federico Mistrorigo, Torquato Fraccon, Giacomo Rumor), il Partito Liberale, il Partito Repubblicano (Stefano Aldighieri, Giovanni Ronzani, Nico Sguario) e il Partito Comunista che, nonostante la brutale repressione, mantiene una efficiente organizzazione articolata in cellule. L'Antifascismo a Vicenza è sopravvissuto nonostante la durezza della repressione della dittatura.

Con la caduta del fascismo il 25 luglio 1943 esplose la gioia popolare e i partiti politici antifascisti possono riprendere legalmente la loro attività. In particolare i comunisti sanno interpretare immediatamente le istanze di emancipazione sociale espresse dalle classi popolari che maggiormente patiscono le conseguenze della guerra. Viene convocata una riunione a Vicenza a cui partecipano quadri e dirigenti comunisti della città e della provincia: Domenico Baron, Silvano Lievore, "Maestro", Carlo e Giordano Campagnolo, Oddo Capannari, Gino Cerchio, Carlo Gabetti, Vittorio Dorio, Vittorio Giordana ed Emilio Lievore.

E' deciso il trasferimento della sede provinciale del PCI da Schio a Thiene e poi a Vicenza, viene designata una segreteria collegiale composta da Gino Cerchio, Emilio Lievore, Giordano e Carlo Campagnolo, è discussa la questione sindacale e vengono attivate le Commissioni politiche, organizzativa e sindacale.

Viene costituito un Comitato Antifascista, anticipazione del CLN, di cui fanno parte Mario dal

Prà, Licisco Magagnato, Sergio Perin e Remo Pranovi per il Partito d'Azione, Marcello De Maria e Mario Segala per il Partito Socialista, Gino Cerchio, Giordano e Carlo Campagnolo e Antonio Emilio Lievore per il PCI. Le prime decisioni riguardano la distribuzione di materiale propagandistico e la continuità dell'uscita del quotidiano locale trasformatosi da "Vedetta fascista" in "Il Giornale di Vicenza" grazie alla collaborazione tra la Commissione interna (Gino Cerchio) e il nuovo Direttore lo scrittore e letterato Antonio Barolini aiutato da Neri Pozza.

Vicenza può vantare la stampa del primo giornale clandestino della Resistenza veneta: "La Voce del Popolo" a cui si affianca "La nostra lotta" periodico sindacale. A scopo propagandistico vengono prodotte cartoline e medaglie con l'effigie di Giacomo Matteotti.

La Segreteria provinciale del PCI viene assegnata a Domenico Marchioro, figura di assoluto prestigio perchè ex deputato processato e condannato insieme ad Antonio Gramsci nel 1926 e rientrato il 20 agosto 1943 a Schio dopo 17 anni di carcere e confino.

L'8 settembre il Comitato Antifascista si riunisce e decide la realizzazione di due manifesti. A Schio alcuni militanti comunisti si impossessano delle armi contenute in un treno militare e viene quindi costituito il primo gruppo armato a Santa Caterina di Tretto. Già l'11 settembre i tedeschi occupano caserme e campo di aviazione e rastrellano i militari rimasti per destinarli ai campi di concentramento in Germania. I dirigenti antifascisti - Segala, Cerchio, Lievore, Marchioro e Barolini - abbandonano la città, Dal Prà si nasconde a casa di amici e il solo Giordano Campagnolo rimane a coordinare l'organizzazione e mantiene i contatti con Cerchio e Lievore ripiegati a Campolongo dei Berici.

L'inizio della Resistenza

Il 13 settembre vi è la prima vittima, Nerina Sasso, ventunenne colpevole di aver portato cibo e acqua ai soldati italiani catturati per essere internati in Germania e di averli spronati a fuggire.

Già il 17 settembre i fascisti da Palazzo Littorio procedono ad una parziale riorganizzazione: federale venne nominato Bruno Mazzaggio, Prefetto Neos Dinale e una settimana più tardi Angelo Berenzi è chiamato alla direzione del giornale locale trasformato in "Il Popolo Vicentino".

A seguito della caduta delle accuse Lievore, Cerchio e Marchioro tornano. Il comitato interpartitico diventa il Comitato di Liberazione Nazionale provinciale (CLNP) di cui entra a far parte una delle più significative figure della Democrazia Cristiana, Torquato Fraccon, che avrà poi come collaboratori e sostituti Giustino Nicoletti, Giacomo Rumor e Giuseppe Cadore.

Lievore - su indicazione di Marchioro - partecipa alle riunioni sindacali indette nella "Casa dei lavoratori" e sostiene l'impossibilità di cooperare con quelli che a tutti gli effetti sono invasori.

Nella sua fase iniziale l'attività di contrasto ai nazifascisti si dipana su tre registri: politico (la collaborazione tra tutte le componenti antifasciste), militare (ricerca di armi e aiuti agli sbandati) e propagandistico (oltre ai periodici già citati "La Voce del Popolo" e "Nostra lotta" affidati a Giordano e a Pranovi, bisogna ricordare "I Fratelli d'Italia" legato al Partito D'Azione e dal giugno 1944 "Il Momento vicentino" organo della DC voluto da Torquato Fraccon e poi diretto da Mariano Rumor).

Nasce il Comando militare provinciale guidato dapprima dal colonnello D'Aiello e poi dal maggiore Malfatti; la pianificazione delle azioni belliche diventa via via più complessa e il territorio vicentino è diviso in aree - Arzignano, Valdagno, Schio, Bassano, Camisano, Barbarano, Lonigo - attribuita ognuna ad un responsabile politico. A rappresentare il Comando presso il CLN è lo stesso Malfatti. Gino Cerchio è chiamato a far parte del Comando dapprima come incaricato informazioni e poi quale "Ufficio Operazione" e infine Vice-comandante provinciale e Capo di Stato Maggiore.

Vengono inviati emissari sia nella direzione degli Alleati (Beniamino Pilati) che dei partigiani jugoslavi (Ferruccio De Marco e Mariano Rossi) di cui si conosce la formidabile capacità organizzativa e l'efficienza militare. I partigiani jugoslavi mandano un capo partigiano sloveno in missione a Vicenza: Urban Vratusa "Berto" con due staffette una delle quali, Neva, sarà poi uccisa sul confine orientale. "Berto" fornisce utilissime informazioni ai partigiani vicentini tra l'altro sconsigliandoli di scegliere tattiche militari fondate su attacchi frontali e difesa statica e di costituire formazioni armate sul Grappa in quanto area inadatta a quelle operazioni di guerriglia fatta di colpi di mano che devono essere peculiari della lotta partigiana.

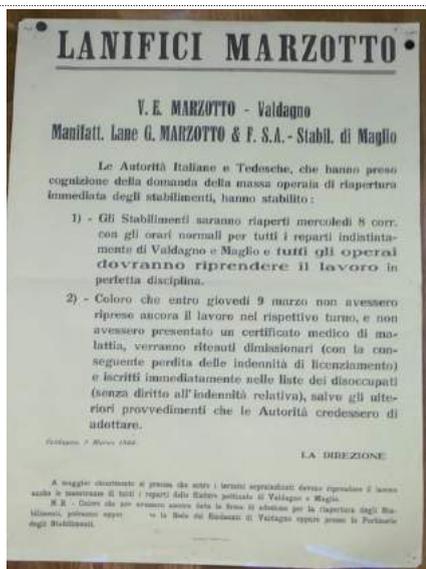
Nel frattempo oltre che a Santa Caterina di Tretto anche a Salcedo si è formato un altro gruppo organizzato; non mancavano altri gruppi anche se in un contesto sostanzialmente spontaneistico. Il 23 novembre 1943 cade a Castel di Sangro (L'Aquila) Giorgio Mainardi, giovane leader cattolico. In quei primi mesi emerge chiaramente che accanto agli invasori tedeschi si profila un nemico ancora più feroce e brutale: i fascisti italiani.

Il moltiplicarsi degli arresti e delle detenzioni spinge i vertici della Resistenza a formare un comitato "Soccorso rosso" a sostegno degli arrestati alla cui guida sono chiamate tutte donne: Olimpia Menegatti, Lucia Peruffo, Edila Balbi, Ida Martello. Questo comitato sarà attivo fino alla Liberazione.

Gli scioperi del marzo 1944 e il consolidamento della Resistenza berica

Le notizie di imminenti scioperi nelle aree industriali del Nord-Ovest inducono i vicentini a costituire un Comitato d'Azione al fine di pianificare anche in provincia di Vicenza l'organizzazione di uno sciopero; lo sciopero ha buon esito in tutte le fabbriche della provincia, ma vengono fucilati per rappresaglia: Luigi Cocco, Umberto Carlotto, Cesare Erminelli e Aldo Marzotto

Si estendono le operazioni militari anche nella pianura; gli ordigni collocati lungo le vie ferrate verso Schio a Povolaro e verso Bassano e pres-



Manifesto dell'azienda Marzotto di Valdagno, in accordo con i tedeschi, contro gli scioperi del marzo 1944.

so i tralci di San Felice da Gino Cerchio con Gianni Marostegan, Busatta e Plinio Quirici previo breve addestramento da parte di Nello Boscagli "Alberto" arrivato nel frattempo a Vicenza quale tecnico dei GAP non producono gli effetti voluti sul piano militare, ma contribuiscono a creare visibilità ai partigiani presso l'opinione pubblica e a veicolare fiducia nelle nascenti formazioni. Successo ha invece la distruzione dello schedario antifascista della polizia a Palazzo Folco sede dei Fasci repubblicani ad opera di Cerchio e Marostegan.

Il massiccio del Grappa, nonostante gli avvertimenti di Vratusa, è sede di numerose formazioni partigiane convinte della sua inespugnabilità e Cerchio con Lievore e l'industriale Manfrè si adoperano per consolidare la presenza della Brigata Italia Libera "Val Brenta".

Con la fucilazione di Silvio Apolloni il 22 aprile del 1944 inizia un periodo di intensificazione della lotta e di inasprimento della repressione. I vertici regionali del PCI designano un nuovo segretario nella persona di Antonio Bietolini presentato per ragioni di sicurezza come Bruno Morassuti.

La casa di Olimpia Menegatti è centrale nell'ambito della Resistenza vicentina poiché funziona quale base di raccolta di viveri e di medicinali, luogo di riunione di antifascisti, centro di distribuzione di documenti di identificazione, carte annonarie, lasciassare. La casa di Olimpia Menegatti ospita anche il nuovo rappresentante del PCI presso il CLN provinciale, Bietolini, che si avvale del contributo operativo di Vittorio Dorio, Leonida Zanchetta e Vittorio Giordana.

Le formazioni partigiane e il "Battaglione Guastatori"

Le formazioni partigiane sono articolate in Battaglioni e Brigate. Sul Grappa operano Italia Libera, Val Brenta, Matteotti, Gramsci, Italia Libera Val di Piave, nell'area di Thiene troviamo la Mameli e la Mazzini, sull'Altopiano la Sette Comuni; l'intera area nordoccidentale della provincia - da Tonezza a Schio, dal Pasubio a Recoaro alla Valle dell'Agno - è appannaggio delle formazioni Garemi (Stella, Val Leogra, Pino, Pasubiana, Marzarotto etc.) la cui attività si estende anche ad altre province.

Sono tutte formazioni legate al CLN a cui non

aderisce la formazione Vicenza - poi Pasubio - guidata da Giuseppe Marozin i cui comportamenti ingenerano problemi e criticità anche in rapporto agli abitanti della zona. Il CLN decide di intervenire, ma la conseguente sentenza a suo carico redatta da Ettore Gallo e firmata da Gino Cerchio non ha esecuzione perché - a causa di un pesante rastrellamento - la Pasubio abbandona il territorio provinciale e molti dei suoi partigiani si uniscono a gruppi contigui: la Brigata Stella, la Rosselli ed altre.

I partigiani della Val Leogra entrano nella notte del 7 giugno 1944 nell'ospedale di Schio dove sono ricoverati due noti fascisti dopo i gravi fatti di San Vito di Leguzzano dei primi giorni di giugno 1944 e li uccidono (ndr: questo episodio è ricostruito secondo le successive ricerche storiche poiché la versione degli autori contiene alcune leggere imperfezioni).

Il 5 maggio 1944 sono uccisi dai fascisti due fratelli di Campiglia dei Berici, Aldo e Gerardo Tagliaferro a titolo di punizione del fratello mons. Girolamo Tagliaferro, arciprete di Schio esemplarmente impegnato in opere sociali e attivo nell'ospitare partigiani, fuggiaschi, ebrei.

Gino Cerchio si mette in contatto con molti giovani di Vicenza per realizzare operazioni di sabotaggio: è il primo nucleo del c.d. Battaglione Guastatori che poi diventerà Divisione Vicenza: il ruolo di Gino Cerchio è dimostrato dai capi di imputazione - con la richiesta della pena capitale - a carico dello stesso: pubblicate su "Il popolo vicentino" del 15 marzo 1945: "Ideò, costituì, diresse".

Mancano però armi, esplosivi e anche know-how tecnico. Gino Cerchio rafforza allora la collaborazione con l'ing. Giacomo Prandina per la ricezione dei materiali aviolanciati grazie alla ottima conoscenza dei luoghi e l'apprezzamento di cui gode nel mondo contadino. Il Battaglione Guastatori - dopo il consenso ottenuto da Malfatti e Faccio a creare una formazione attiva nella pianura - nasce nel maggio 1944 di fatto dalla collaborazione di tre personalità: Gino Cerchio (che organizza le squadre), Giacomo Prandina (che fornisce il materiale derivante dai lanci) e Nino Bressan, capitano del Genio Guastatori e tecnico degli esplosivi (che istruisce gli uomini); Cerchio e Bressan individuano gli obiettivi e decidono sull'impiego delle risorse umane. Ai nuclei di Vicenza, Sandrigo, Altavilla, Brendola, Monteviale, Costabissara etc. si aggiungono gruppi della Mazzini e della Damiano Chiesa. Le iniziative del Btg. Guastatori mirano a colpire e disarticolare le linee di comunicazione nel contempo evitando che i bombardamenti alleati su questi obiettivi determinino danni ai civili residenti nelle vicinanze. La postura culturale e mentale con cui le azioni dei Guastatori sono decise e dirette è innegabilmente unitaria all'insegna dell'intesa tra Cerchio, Prandina e Bressan.

A seguito dei primi successi dell'attività del Btg. Guastatori, Gino Cerchio è riconosciuto comandante dei GAP vicentini. Membri del Comando Militare Provinciale installato nella casa di Nino Strazabosco che ne è segretario sono Giacomo Prandina poi sostituito da Ermenegildo Farina "Ermete" dopo la cattura di questi il 31 ottobre 1944, Giordano Campagnolo che ha sostituito Gino Cerchio, il capitano Fiandini; Nino Bressan funge da consulente tecnico, Virgilio Marzot e

Igino Fanton assicurano i collegamenti con le squadre cittadine e della periferia. Sul piano politico la D.C prevale nel Comando provinciale, ma i comunisti nella guida delle squadre; la macchina funziona efficacemente e sulle diversità ideologiche fa previre l'unità antifascista. L'attenzione ai civili è un criterio di guida decisivo nella programmazione delle azioni: si decide di realizzare più azioni in zone diverse contemporaneamente al fine di evitare rappresaglie mirate e viene scartata l'ipotesi di far saltare la polveriera di Rossano proprio per evitare vittime innocenti.

Le attività partigiane nell'estate 1944. Il ruolo crescente del PCI. La questione delle rappresaglie

La Resistenza dispone di un Servizio Informazioni di tutto riguardo con informatori operanti nei gangli vitali del potere fascista; è grazie a tali informatori che molti Carabinieri sfuggono all'arresto pianificato dai fascisti (eseguito tra il 5 e il 6 settembre 1944) ed evitano il campo di concentramento.

Molti altri informatori lavorano nelle Ferrovie tradizionale bacino di militanti del movimento operaio e presso la SITA; anche la quasi totalità degli addetti alle Tramvie vicentine sono legati ai partigiani comunisti. A Recoaro i tranvieri cooperano con la guida alpina Gino Soldà che fa vari trasferimenti in Svizzera e milita poi tra i partigiani del Basso Vicentino.

A seguito dell'uccisione in località Ghisa di un ufficiale delle SS alcuni dirigenti comunisti della Resistenza vicentina sono arrestati e fucilati: Alfeo Guadagnin, Ferruccio Baù, Virgilio Cenzi, Antonio Bietolini (alias Bruno Morassuti), Giovanni Zordan, Francesco Rilievo e Marino Ceccon.

Il 5 luglio 1944 nel corso di una riunione viene creato un unico organismo chiamato "Gruppo Brigate Garibaldine - Squadre di Azione Patriottica (SAP) e viene definito il gruppo dirigente: Nello Boscagli "Alberto" comandante, Elio Busetto "Guglielmo" Commissario, Orfeo Vangelista "Aramin" Vice-Commissario, Giordano Campagnolo Commissario intendente.

In una riunione a San Pietro in Gù a cui partecipano Lievore, Cerchio e Prandina si discute sulle difficoltà di tenere il Grappa a fronte di una eventuale offensiva nemica. Emilio Lievore viene chiamato a sostituire lo scomparso Bietolini alla guida della federazione del PCI.

La notte del 23 luglio 1944 si verificano numerose azioni di sabotaggio da parte del Battaglione guastatori, ma la loro contestualità, come previsto, non determina alcuna rappresaglia.

A fine luglio sono arrestati numerosi esponenti dell'antifascismo vicentino tra cui Oddo Capannari e la moglie. I nazifascisti ricattano i vertici del partigianato: se le azioni dei Guastatori non dovessero cessare gli arrestati sarebbero fucilati. Il CLN vicentino, il Comando militare provinciale e la Segreteria del PCI sono chiamati ad una scelta drammatica. Prevale il ragionamento di Cerchio: chi ha fatto la scelta resistenziale ha potuto fin dall'inizio considerare i rischi: ecco perché la battaglia per la libertà deve continuare e anzi rafforzarsi. Peraltro non mancano tensioni in seno al CLN provinciale relativamente alla scelta se continuare o meno i sabotaggi in presenza di acclamate minacce di rappresaglia nei

confronti dei prigionieri antifascisti; ma Lievore e Cerchio argomentano la ferrea indispensabilità di continuare la lotta armata in ciò supportati anche dall'azionista Ettore Gallo.

Il rastrellamento del Grappa. L'attentato al capitano Polga. "Freccia"

Il 21 settembre 1944 si viene informati dell'imminente rastrellamento del Grappa pianificato dai nazisti in collaborazione con la Brigata Nera di Vicenza. Lievore viene mandato a Bassano dove interloquisce con Manfrè che a sua volta tramette la notizia ai partigiani del Grappa invitandoli a disimpegnarsi verso il Pian del Cansiglio. Le formazioni del Grappa non accettano il suggerimento, nonostante non siano addestrati a modalità di combattimento tradizionali; la battaglia si protrae per ben sei giorni, ma inevitabilmente si conclude con l'annientamento. Solo pochi partigiani riescono ad attraversare le linee e a salvarsi tra cui Valentino Filato "Villa". Nel settembre 1944, dopo il fallimento di una chiamata volontaria, viene istituito il "Servizio obbligatorio del lavoro" a Vicenza e aree limitrofe per uomini (tra i 14 ed i 60 anni) e donne (tra i 18 ed i 55 anni). L'attuazione di questo provvedimento è brutale: i rastrellamenti e la caccia all'uomo organizzata da tedeschi e fascisti lascerà una traccia indelebile nella memoria dei vicentini.

Un capitolo importante è dedicato ai prelevamenti forzosi che garantiscono la sopravvivenza dei partigiani e che sono comunicati tempestivamente al CMP e al CLN. Vi sono però dei prelevamenti "abusivi" non segnalati e riguardanti non tanto cibo e vestiario quanto piuttosto denaro, oro e preziosi; tali prelievi sono addebitati ai partigiani da "Il popolo vicentino". A seguito dell'accertamento delle responsabilità da parte delle squadre e della loro comunicazione alle autorità vengono arrestati a fine agosto 1944 nove appartenenti a questa banda che annovera tra i suoi componenti una persona facente parte della Milizia Ferroviaria e sei della Polizia Ausiliaria comandata dal cap. Polga. I militari vengono fucilati il 4 settembre. Il Polga - noto per la sua fede fanatica nel fascismo e responsabile di numerose operazioni di rastrellamento contro i "ribelli" e di alcune esecuzioni, anche di civili - sarà poi ucciso sulla strada di Priabona il mattino del 28 novembre 1944 in un agguato realizzato dai partigiani in attuazione della condanna a morte decisa dal CLN.

Il 6 settembre 1944 viene fucilato a San Vito di Leguzzano Fiorenzo Magno Costalunga "Argiuna", partigiano, educatore e persona di grande umanità e cultura nelle formazioni Garem. Medaglia di bronzo al valor militare, gli sarà dedicata una Brigata nell'ambito della Divisione Vicenza costituitasi nel febbraio 1945.

Nel novembre 1944 il maggiore J.P. Wilkinson (Missione inglese "Freccia") decide di convocare una riunione a cui sono invitati i rappresentanti delle formazioni di tutte le tendenze politiche con l'assenso del CLN provinciale che delega l'avv. Ettore Gallo. Il trasferimento da Tonezza a Thiene - sede della riunione - appare alquanto difficoltoso anche perché comprensibilmente Freccia non vuole dismettere la divisa ed indossare abiti civili. Ad accompagnare "Freccia" è Alberta Cavegion "Nerina" già base di collegamento, poi staffetta partigiana e segretaria del

Comando Guastatori, già protagonista di numerose missioni pericolose tra le quali il trasferimento in città di esplosivi ed armi.

L'eccidio dei Dieci Martiri. Le azioni a sostegno della popolazione e dei compagni da parte dei dirigenti comunisti.

Le attività di sabotaggio del Battaglione Guastatori soprattutto ai danni delle ferrovie si intensifica nell'autunno del 1944. Le rappresaglie tedesche sono in un primo momento evitate grazie all'intervento del vescovo di Vicenza Carlo Zinato. Dopo l'attentato ad una tradotta tedesca il 26 ottobre 1944 con la morte di ufficiali e soldati germanici sopraggiungono nuove minacce da parte tedesca. La rappresaglia si scatena feroce a seguito dell'attentato del Ponte dei Marmi a Vicenza della notte del 9 novembre 1944, quando viene distrutta un'arcata del ponte dei Marmi su cui passano le linee ferroviarie tra Vicenza, Schio, Padova e Treviso. Dopo che le autorità tedesche hanno promesso al Vescovo Zinato di risparmiare ai vicentini la rappresaglia, dieci giovani, prelevati dalle carceri di Padova, sono fucilati, benché non appartengano ad alcuna formazione partigiana vicentina. La via in cui avviene il barbaro eccidio verrà poi denominata "Via Dieci Martiri".

L'azione di aiuto e di sostegno ai compagni e alla popolazione da parte degli esponenti comunisti è continua. A Schio si verificano arresti di lavoratrici e lavoratori; vi sono violenze carnali inenarrabili torture durante le quali sfugge qualche ammissione. In una riunione a casa di Olimpia Menegatti - presenti la stessa con la figlia Ines, Paola Baron staffetta di Schio, Emilio e Alfredo Lievore e Giordano Campagnolo - si discute di come far cessare gli arresti. Giordano Campagnolo viene inviato a conferire con il Capo della Provincia (Prefetto) per illustrargli le violenze (27 novembre 1944). Alla richiesta di questi di incontrare le ragazze violentate non è necessario dare corso, perché il tenente Bertelli, comandante del reparto della "Tagliamento" responsabile di tali crimini, viene rimosso.

In una riunione del CLN provinciale in via Mure San Rocco a Vicenza Cerchio e Lievore ritengono irricevibile la proposta di un rappresentante della DC indirizzata a fornire agli alleati le coordinate dell'Ospedale di Caldogno in cui sono ricoverati degenti appartenenti ai contingenti SS responsabili della brutale repressione antipartigiana sulla base della considerazione che non ci si può allineare ai nazifascisti nella pratica disumana di uccidere i feriti.

Villa Cabianca a Longa tra Sandrigo e Marostica ospita gerarchi vicentini e padovani e alti funzionari delle SS. Gino Cerchio pianifica un attentato attraverso alcuni partigiani della organizzazione Todt operai lavoranti nella villa. I fascisti minacciano feroci rappresaglie in caso di attentato e questo fatto determina una divaricazione di opinioni tra Gino Cerchio e Giacomo Prandina

contrario all'iniziativa. In seguito all'azione di una spia Prandina il 31 ottobre 1944 viene arrestato. Con l'arresto di Cerchio l'azione viene annullata. Si pianifica la liberazione di Prandina prima attraverso un attacco diretto alla prigione e poi assaltando il treno di trasporto, ma la preponderanza di forze fasciste induce a rinunciare. Giacomo Prandina morirà in campo di concentramento nella primavera del 1945.

Gli arresti dei dirigenti antifascisti

Il 2 dicembre 1944 l'Ufficio Politico Investigativo della GNR al comando del tenente Di Fusco arresta Giovanni Strazzabosco "Nino", esponente della D.C., nella cui abitazione in Stradella del cimitero ha sede il Comando Militare Provinciale di Vicenza. I fascisti lo picchiano ferocemente per avere informazioni sull'identità di chi ha firmato le disposizioni relative ai sabotaggi dei Guastatori. "Nino" scagiona Giordano Campagnolo dall'accusa di far parte dei vertici della Resistenza vicentina in presenza della delazione di un tal Giuliano Licini

Il 3 dicembre si svolge un incontro interno al PCI in una fattoria in località Stazione Villaverla a Montecchio Precalcino. Al termine della riunione irrompono nella fattoria le SS italiane guidate dal tenente Usai e dal maresciallo Castellari del reparto Carità. Crema, Bruno e Giordano Campagnolo e Graziani sono arrestati, condotti a Vicenza nella caserma di via Fratelli Albanese e poi nella caserma delle SS. I fratelli Campagnolo e Graziani sono sottoposti a un duro interrogatorio. Crema viene liberato dopo la promessa di favorire la cattura di Gino Cerchio ed Emilio Lievore che con Plinio Quirici sono riusciti a fuggire, i primi raggiungendo Ancignano e il secondo Vicenza.

Crema è un delatore e un traditore: è sua responsabilità l'arresto di Olimpia - a cui chiede informazioni sui luoghi ove Cerchio e Lievore si sono rifugiati - ad opera dei fascisti che la sottopongono ad orribili torture; evita la deportazione grazie all'intervento di un medico tedesco.

Il 4 dicembre 1944 viene arrestato Luigi Faccio dalla banda Carità. Vengono arrestati anche molti componenti del Battaglione Guastatori le cui azioni inevitabilmente rallentano.

Gino Cerchio viene arrestato il 30 dicembre 1944 insieme alla sua segretaria Alberta Cavegion "Nerina" sulla strada per la casa di Emilio Bovis presso il cimitero di Grossa a Gazzo padovano; poco dopo vengono arrestati anche Bovis, Brunello, Maule, Zaccaria e Bruno Magagnato. I due vengono affidati alla crudele "custodia" della banda Carità.

Gli ultimi mesi e la Liberazione

Mentre Gino Cerchio e Giordano Campagnolo sono incarcerati Emilio Lievore continua la lotta. E' su suo ordine tramite Vittorio Dorio che il 16 febbraio 1945 il Ponte Vecchio di Bassano viene reso intransitabile dai guastatori di Nove al fine di evitare che un sicuro bombardamento alleato produca distruzioni e vittime innocenti nel centro di Bassano; per rappresaglia quattro partigiani sono fucilati sulle rovine del ponte medesimo. Dopo l'arresto del regionale Veneto il 6 gennaio 1945



Cerimonia a ricordo dell'Eccidio dei Dieci Martiri a Vicenza nel 2015

anche grazie a Lievore vengono assegnate indispensabili risorse alla Garemi da parte del regionale ricostituito. Ora il CLN vicentino è costituito da Emilio Lievore per il PCI, Licisco Magagnato per il Partito d'Azione e da Giuseppe Cadore "Silla" per la DC. Il CLN regionale invita il CLN ad effettuare le designazioni di Prefetto, Questore, Sindaco del capoluogo e Presidente della Provincia in vista dell'insurrezione; il PCI berico non ritiene di avere la persona adatta per ricoprire l'incarico di questore. Le designazioni sono quindi fatte dal CLN regionale: Libero Giuriolo del Partito d'Azione Prefetto, il socialista Luigi Faccio Sindaco di Vicenza in quanto ultimo sindaco eletto, Giuliano Ziggio della DC Presidente della deputazione provinciale, Luigi Follieri ex Commissario di PS e di area democristiana Questore. Al PCI vanno quattro vice: viceprefetto Jacopo Cibebe, vice Questore Bruno Stocco, Vice Sindaco Carlo Segato e Vicepresidente della Provincia Nilo Griso. A comandare la Divisione Vicenza viene chiamato "Nino" Bressan (DC) di cui è nominato Commissario politico un altro democristiano, Ermes Farina. Il PCI è chiaramente sottorappresentato. Anche in considerazione di tale disparità Emilio Lievore - su proposta dell'azionista Licisco Magagnato - viene nominato Presidente del CLN provinciale. Il 26 aprile nelle scuole di san Marcello in città è convocata una riunione di un CLN da parte di una missione Alleata. Magagnato e Calore non possono partecipare ma Lievore e Dorio vi si recano e fanno allontanare molti dei numerosi presenti incoscientemente esposti ai tedeschi che ancora presidiano la città. La missione alleata approva l'operato di Lievore il quale all'argomentazione che sarebbe preferibile che un laureato presieda il CLN provinciale risponde che i protagonisti della Resistenza sono in larga parte operai. Lievore e Giovanni Ferrin (tramite con la missione alleata) prendono accordi - poi avvalorati anche da Magagnato e Cadore - circa le intese tra i vertici della Resistenza e il Comando alleato una volta che abbia raggiunto la città. Il CLN provinciale si installa nella sala superiore del caffè Nazionale in centro a Vicenza e decide l'affissione di un manifesto in città e provincia. Il Colonnello dei Carabinieri che comanda la piazza di Vicenza si presenta anche al CLN solo dopo essersi presentato alla sede del Comando Alleato nel frattempo collocatosi in città. Questa circostanza gli viene fatta notare criticamente e il Colonnello ammette il suo errore. Vicenza è libera.

La porta stretta

MARIO FAGGIONATO

Sono nascosto dietro lo spigolo del muro di un edificio che mi consente di tenere sotto tiro la strada. Se risalgono, da qui posso colpirli. Mi hanno dotato di due bombe a mano e una mitraglietta. Le mie istruzioni sono queste: mentre i compagni fanno l'azione, devo evitare o ritardare il più possibile che i nemici, sì, i fascisti in divisa, facciano fallire l'attentato: nel caso, devo inchiodarli in fondo, ben distanti, fino a quando non mi prelevano per la fuga.

Tutto intorno è silenzio. È notte fonda. C'è solo il mio cuore che mi martella in gola. Provo a respirare a fondo: certo, sono addestrato; in montagna ho fatto mille prove con le armi, ma essere in mezzo all'azione è tutta un'altra cosa. Dopo che avranno colpito l'obiettivo, non rimarrà che fuggire secondo i piani stabiliti.

Tolgo il dito dal grilletto e mi asciugo sul giubbotto la mano umidiccia. Poi la riporto immediatamente in posizione e aspetto. Ogni tanto mi guardo alle spalle, anche se sono coperto dagli altri compagni nascosti lungo il viale.

Sono concentrato su quello che devo fare ma la mente non smette di parlare: non ho mai ucciso un nemico. Forse è per questo che sono così in tensione. Certo, quando ho deciso di allontanarmi dalla città e di salire in montagna, non è stato facile lasciare i miei. Non ho detto nulla. Un giorno sono partito all'alba e basta. Ho lasciato un biglietto dove li salutavo; scrivevo che non mi cercassero, che lo facevo per tutti noi. Credo che loro l'avessero capito da tempo che sarebbe successo. Una volta avevamo anche subito una perquisizione. Hanno bussato. Hanno detto aprite, dobbiamo fare una perquisizione. Sono entrati quattro cinque con le armi spianate e hanno ribaltato casa. Cercavano volantini, armi. Marta era morta da poco. Io non c'ero. Me l'hanno raccontato poi i miei. Da quel momento sapevano. Non che prima non ne avessimo parlato della resistenza allo Stato fascista, dell'oppressione. Del dovere di reagire, di non piegare la testa. Con mio padre, quando mia mamma non c'era, avevamo anche parlato dell'uso della violenza. Lui diceva che non si può diventare come loro, che dovevamo solo aspettare e che le cose sarebbero cambiate. In fabbrica con lui c'era chi aveva scelto di combattere con le armi in pugno, ma la maggior parte di loro se ne stava buona; i più avevano paura di perdere il posto, pensavano alla famiglia. Io quel discorso lo rispettavo, ma avevo deciso altro. Con Marco avevamo passato serate intere a discorrere su quella dell'uso della violenza era l'unica strada. Lui mi diceva che la liberazione era là, a portata di mano e dovevamo solo prendercela, che quella era la porta stretta che dovevamo oltrepassare; noi, e gli altri come noi, non

potevamo più aspettare. Diceva che eravamo la resistenza, la salvezza del paese. Di noi, partigiani, si sarebbe parlato in futuro, come degli eroi liberatori. Presto sarebbe scoppiata la sollevazione di cui noi eravamo la miccia e avremmo cambiato tutto: le catene del capitalismo si sarebbero spezzate, la giustizia sarebbe stata finalmente conquistata e l'avremmo fatta finalmente finita con quei porci fascisti.

C'è stato un rumore dietro di me. E mi giro. Niente. Non si sente più niente. Forse era solo un gatto. Qui il tempo passa e non succede nulla. Ma cosa stanno facendo? Che ci sia stato qualche imprevisto? L'operazione era stata studiata per filo e per segno. Sapevamo che, sicuramente, quella notte, lo spione collaborazionista sarebbe uscito di casa, perché aveva il turno di notte in fabbrica. Quello usciva per raggiungere la macchina e lì lo avremmo colpito.

Mi passo la manica del giubbotto sulla fronte, il sudore mi sta annebbiando la vista. Ma insomma, perché non succede nulla?

Poco ma sicuro che, se non ci fosse stata la faccenda di Marta, il salto non l'avrei fatto. D'improvviso mi vengono in mente i suoi occhi dolci e il suo sorriso mite e mi sale un groppo in gola. Lo ricaccio giù e sbuffo e stringo più forte l'impugnatura. La sua morte mi ha come tolto un velo dagli occhi e mi ha fatto vedere più chiaramente cosa dovevo fare. Nell'ultimo periodo, quando ci vedevamo lei era taciturna; quando le chiedevo cosa c'era, sfuggiva con gli occhi, inventava delle scuse. Ma mi trasmetteva l'angoscia che aveva dentro. Un giorno che stavo finendo il turno in fabbrica, si avvicina un compagno e mi dice che c'è stato uno scontro a fuoco e che era morta una ragazza. Lì per lì non ci ho fatto molto caso. I morti non si contavano quasi più. Quando poi sono rincasato, mio padre mi aspettava seduto in cucina, con la testa china. Mia madre era in camera che singhiozzava. Mi sono seduto lentamente senza dire nulla. Prima mi ha detto che dovevo essere forte poi disse di un fiato: facevano un normale controllo, Marta ha reagito tirando fuori la pistola e quelli l'hanno uccisa. In quel momento sono davvero diventato un altro. Sono questo qui, che impugna uno Skorpion, come quello di Aldo Moro, e non ha più dubbi su quello che devo fare.

Adesso sento un rumore che proviene dal fondo della strada. È una sirena. Mi giro indietro ma non si vedono i compagni. Vedo in lontananza dei fari che svoltano sulla via. Delle marce che vengono ingratinate. È una macchina della polizia di Stato che risale la via, con i lampeggianti e le sirene spiegate. Comincio a sparare e mentre sparo laggiù, in mezzo ai fari, sento le lacrime che mi bagnano il viso.



Il partigiano Pietro (Piero) Braggion "Eros"

di Noventa Vicentina Medaglia d'Argento al V.M.



MAURIZIO MERLIN

Ci avviciniamo a grandi passi alla celebrazione dell'ottantesima ricorrenza del 25 Aprile 1945. Allo stesso tempo velocemente stanno scomparendo i testimoni più o meno diretti di quegli avvenimenti. Di recente è scomparso Mario Braggion, fratello di Piero, e grazie alla sensibilità e disponibilità della figlia Stefania, nipote di Piero, ho potuto cercare tra i documenti di Mario ulteriori notizie su Piero.

Primo ritrovamento importante è stata una foto, credo l'unica esistente, in divisa e con le medaglie del sergente marinaio Dino Giovanni Braggion, morto nell'affondamento del sommergibile Scirè, il 10 agosto 1942 davanti al porto di Haifa, cugino di Piero e Mario. Secondo ritrovamento importante la medaglia d'argento conferita a Piero, alla memoria, il 10 ottobre 1970 assieme ad una decina di foto, di negativi in lastra e lettere indirizzate a Piero.

La famiglia.

La famiglia di Piero nell'Ottocento e fino alla Prima Guerra mondiale faceva parte della buona borghesia noventana con ascendenze di nobiltà e intratteneva rapporti di amicizia con altre famiglie ricche di Noventa Vic.. Pietro Braggion e la moglie Elisa Gemmo, nonni di Piero, avevano fra l'altro allestito nell'ala est dei portici della piazza granaria di Noventa Vicentina un lussuoso albergo con posateria esclusivamente d'argento, materassi di pura lana merinos e un caffè chantant con musica di sottofondo, eseguita da un pianista. Il locale era aperto nelle ore serali e notturne soprattutto per le truppe alleate di passaggio a Noventa durante la Prima Guerra mondiale. Fino al 1987 era ancora visibile la scritta "caffè Gaza" perché i proprietari Braggion tenevano nel locale una gazza ammaestrata. Fu proprio la cattiva e disinvolta gestione della locatrice che portò grossi guai alle famiglie Braggion e fu l'inizio di un rapido declino anche dal punto di vista finanziario. (1)

Il padre Ernesto, nato il 16/4/1890, e la madre Patuzzo Tisbe (Italia), nata il 16/6/1893, abitavano in via Collegio Armeno n°10. Piero era il secondo di sei fratelli: Lidia (1919), Pietro "Piero" (1926), Mario (1930), Anna (1933), Elisa (1938). (2)

La famiglia annovera anche un importante artista: Giovanni Braggion (1885-1976), zio di Piero. Egli era un pittore futurista ed ebbe anche gli elogi da Picasso ma è più noto per essere stato l'inventore degli stucchi prefabbricati, con un sistema rivoluzionario per i tempi in cui fu creato. Visse quasi sempre a Genova. (3)

Come sopra accennato la famiglia annovera anche un altro pluridecorato, Dino Giovanni Braggion, cugino di Piero, morto nell'affondamento dello Scirè. A lui Noventa ha dedicato una via. (4)

Luisa, Carla e Fausta

Sono le fidanzatine di Piero delle quali ci sono giunte alcune lettere a lui indirizzate e conservate dal fratello Mario (ora archivio privato Stefania Braggion). Sono lettere amorose che ci offrono alcuni spunti importanti per ricostruire la vita di Piero: ci portano a conoscenza che egli era andato a Genova, presso lo zio Giovanni o la sorella Lidia (anche lei trasferitasi a Genova e dove nel 1950 si sposerà) per cercare lavoro dopo la morte del padre Ernesto avvenuta nel 1941. Piero troverà impiego come garzone di bottega presso "Foto 900, Corso Sardegna, Genova" (era l'indirizzo dove arrivavano le missive per Piero), e rimarrà a Genova fino alla primavera del 1944.

Maria Luisa scriverà da Rapallo, dal gennaio al marzo del 1944, sei lettere.

Carla le scriverà da Chiavari dall'ottobre del 1943 al gennaio del 1944; di Carla è conservata anche una cartolina da San Vito di Leguzzano, inviata nel 1952, alla sorella di Piero, Anna, (sul retro la firma e *Chi sempre ti ricorda*).

Fausta invece era una volontaria del S.A.F. (Servizio Ausiliario Femminile) che stava facendo un corso a Noventa Vicentina, presso le attuali Scuole Medie. Tre corsi vennero organizzati dall'Opera Nazionale Balilla, con volontarie provenienti dalle organizzazioni giovanili del partito. Queste ausiliarie (soprannominate "le Balilline") furono in seguito assegnate principalmente ad unità della Guardia Nazionale Repubblicana, ed entrarono a far parte del SAF. I loro corsi di addestramento furono: I Corso "Avanguardia" (Noventa Vicentina, aprile 1944), II Corso "Ardimento" (Castiglione Olona), III Corso "Siro Gajani" (Milano, settembre 1944). (5)

Rapporto questo piuttosto ambiguo visto che l'ultima lettera che Fausta, intrisa di propaganda fascista, invia a Piero è datata 16 giugno 1944 e lui morirà da partigiano in combattimento l'8 settembre 1944.

Le foto

Ci sono giunte foto cartacee e negativi in lastra, conservate dal fratello Mario ed ora nell'archivio privato della nipote Stefania Braggion. Si riferiscono quasi tutte al periodo della sua permanenza a Genova, certa-

dal 1943 al 1944, anche se da alcune foto traspare una giovinezza più marcata.

Il fatto d'armi.

Nel settembre del 1944 troviamo Piero già arruolato nella formazione partigiana "Valdarno" nell'Alto Vicentino.

Il suo gruppo stava studiando un attacco al contingente di San Vito di Leguzzano della "Tagliamento" per recuperare armi. Nell'attesa dell'ordine di attacco verso le 17 dell'8 settembre un gruppetto di Legionari stava accompagnando a casa alcune ragazze e i partigiani intendevano catturare le armi dei fascisti. Con una manovra a tenaglia i partigiani tentarono di circondare i fascisti ma il primo battaglione era subito bersagliato dalla mitraglia appostata sul campanile che colpiva Pietro Braggion "Eros" e Giuseppe Corrà "Cielo", stramazziati al suolo. (6)

Al fratello Mario la gente del posto ha raccontato che Piero fu lasciato per ore sui gradini della chiesa, moribondo, ad invocare la mamma.

La Medaglia d'Argento.

A Pietro Braggion è stata conferita postuma (10 ottobre 1970) la Medaglia d'Argento (ora conservata presso l'archivio privato di Stefania Braggion) al valore militare con la seguente motivazione:

"Braggion Pietro nato il 13 aprile 1926 a Noventa Vicentina, ancora adolescente si prodigava sin dal novembre del 1943 con ardente entusiasmo per la causa della libertà.

Riuscito ad arruolarsi nelle formazioni partigiane dopo vari dinieghi oppostigli a causa della giovane età, prendeva parte a vari fatti d'armi, sempre tra i primi ove maggiore era il pericolo.

Nel corso di un'importante azione per partecipare alla quale rinunciava volontariamente ad un permesso per riabbracciare la madre, conclusasi con un ordinato ripiegamento a causa delle soverchianti forze avversarie, affrontava con sprezzo del pericolo da solo le preponderanti forze nemiche offrendo in olocausto la sua giovane vita per proteggere il movimento dei commilitoni.

San Vito di Leguzzano (Vicenza), 8 settembre 1944."

Bibliografia:

- (1) Gianni Galuppo, *Personaggi di Noventa Vicentina vol. I*, Editori Veneti, 2006, pag.46
- (2) Dati tratti dal libretto del lavoro del padre Ernesto. (archivio privato Stefania Braggion).
- (3) Gianni Galuppo, *idem*
- (4) Maurizio Merlin, *Il sommergibile Scirè e il marinaio noventano Giovanni Braggion*, Il Basso Vicentino, febbraio 2021 n° 146
- (5) Wikipedia, alla voce S.A.F.
- (6) Paolo Snichelotto, *San Vito e Leguzzano, due paesi diventati comunità*, Comune di San Vito Leguzzano, 2019, pag. 522
- (7) Angelina Peronato, *I ribelli per amore*, prima edizione 1961, ristampa 2005, pag. 94
Cortometraggio: *Prometto di non obbedire*

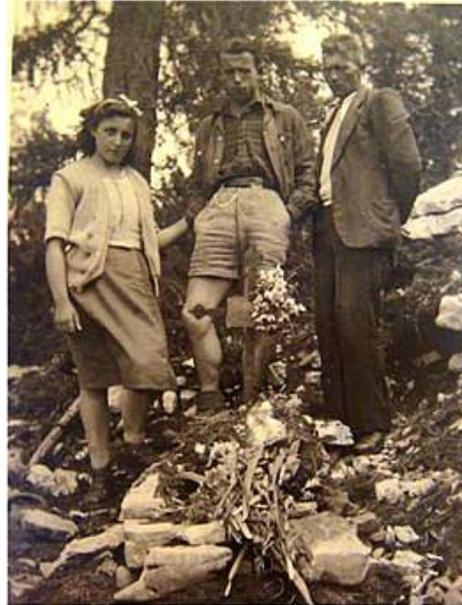
Siro Loser fiore partigiano morto per la libertà

ROBERTO PELLIZZARO

Altipiano dei Sette Comuni: salendo lungo il sentiero, che va da Porta Incudine a Cima Incudine, sentiero che dal 2016 è solennemente intitolato "Sentiero dei piccoli maestri", si trova a pochi metri dal culmine una croce. E' la croce di Siro Loser, giovane montanaro di Roana, il primo dei 5 uccisi dai nazifascisti nel rastrellamento del 5 giugno 1944: nato il 31 marzo 1925, era il più giovane: 19 anni appena compiuti.

Le due foto finali sono inedite: splendide. Il 5 giugno 1946, due anni dopo l'uccisione, la sorella Sofia, il fratello Sereno e lo zio Guido erigono la croce in onore di Siro e la circondano di fiori. Sul retro della foto la dedica semplice e scarna.

Zio Guido è protagonista di una storia tanto temeraria quanto commovente. Saputo dell'evento del 5 giugno 1944, Guido senza sapere nulla, ma pieno di presentimenti atroci, prende la decisione molto rischiosa



in quei tempi calamitosi. Inforca la bicicletta, parte da Roana, attraversa Asiago, Gallio, svolta su Campomulo, si dirige a malga Fossetta che trova incendiata. Sale in bici fin che può. La lascia e si inerpica

sul sentiero che noi tutti conosciamo. Con grandissimo strazio s'imbatte sul cadavere del nipote, barbaramente massacrato alla testa dal calcio di un fucile. Si fa forza, si carica sulle spalle Siro, raggiunge la bicicletta e se lo riporta a Roana, in barba ai pericoli e alle vendette nemiche.

Il corpo di Siro è il primo ritrovato lassù. Quelli di Nello Galla, di Pino Thiella, di Ferruccio Piccioni saranno rinvenuti nel maggio 1945. Quello del Moretto" Rinaldo Rigoni sarà ritrovato il 4 giugno, come si può leggere nel mio articolo "Un anno meno un giorno" pubblicato nella rivista Quaderni Vicentini. Di ognuno rimane traccia su Cima Incudine e Cima Isidoro: una croce per Piccioni, una lapide per Moretto e Galla, un cippo per Thiella; ma solo la croce di Siro è raggiungibile agevolmente.

Siro e Ferruccio riposano nel cimitero di Roana, Moretto nel cimitero di Asiago, Nello nel cimitero maggiore di Vicenza, Pino in quel di Sarcedo.

I Cento Anni di *Lina Tridenti* Partigiana Maestra Educatrice



Sabato 16 dicembre 2023 il Comune di Brescia, la Casa della Memoria e l'ANPI della città lombarda insieme con varie Enti e Associazioni locali, hanno omaggiato Lina Tridenti per i suoi 100 anni, con un apposito incontro al Palazzo della Loggia. L'hanno salutata i rappresentanti delle Istituzioni, ne ha tracciato un profilo lo storico Paolo Corsini, di lei hanno parlato i rappresentanti di varie Associazioni e persino una delegazione di suoi ex alunni.

L'ANPI di Vicenza non è stata da meno, anzi ha preceduto organizzando il 10 marzo 2023, nell'ambito della ricorrenza della festa della donna, un convegno svoltosi nei Chiostrì di Santa Corona in cui è stato presentato il suo libro dal titolo "La mia vita di scuola e di Resistenza". Vi hanno partecipato Juri Meda, Sonia Residori, Mari Teresa Segà e Simonetta D'Errico.

Ora, da questa pagine, le rinnoviamo pubblicamente l'omaggio per il traguardo raggiunto esprimendole sincera gratitudine per il suo lungo impegno nell'affermazione ovunque dei valori di libertà, uguaglianza, giustizia e pace.

Lina Tridenti è nata a Pianezze del La-

go (Arcugnano) cent'anni fa, nel 1923, da genitori romagnoli. La sua famiglia è stata tutta impegnata nella Resistenza: - il fratello maggiore Curzio (Gigi, classe 1921, autore di "Dalla Russia ai Berici", 1994) vicecomandante della brigata "Silva" già "Battaglione Berici" della "Mazzini"); Giorgio, il più giovane, attivo guastatore della formazione. Lina inizia la sua "ribellione" al nazifascismo seguendo Gigi ed operando come staffetta del comandante Giacomo Chilesotti "Nettuno", comandante della divisione "Monte Ortigara" (medaglia d'oro al valor militare), che sui Berici aveva una dimora: Per Chilesotti e per la missione MRS (Marini Rocco Service), si reca spesso con la sua bicicletta verso Thiene e San Pietro in Gu, trasportando messaggi, stampa clandestina, denaro, armi e viveri. Da buona discepolo della madre Maria Biordi, che era maestra, Lina dà un giudizio critico soprattutto della scuola del fascismo ("Gli altri erano camerati, noi ci sentivamo fratelli". 1966) che non preparava cittadini responsabili e democratici, ma solo sudditi obbedienti. La sua adesione alla lotta è determinata innanzitutto dal rifiuto della guerra e della violenza nazifascista, poi dal desiderio di con-

tribuire alla nascita di una nazione libera, giusta e democratica, rispettosa della persona.

Nel 1948 si sposa con Lino Monchieri e si trasferisce a Brescia. Ha tre figlie, si dedica alla famiglia e all'insegnamento. Si laurea in Pedagogia all'Università Cattolica del Sacro Cuore e negli anni '50-'60 pubblica testi scolastici, racconti, libri per ragazzi. Nella sua vita si dedica con grande passione all'insegnamento, prima nella scuola elementare e poi nella scuola media come docente di lettere. Molti suoi alunni e alunne continuano a frequentarla, segno di un legame di fiducia, di stima e di amicizia.



ANPI News

VICENZA

L'attività della Sezione ANPI di Vicenza, il più delle volte in collaborazione con la Sezione dei giovani intitolata al "Btg. Amelia", è stata notevole nel 2023 e merita di essere ricordata pur per sommi capi. Sono continuati, infatti, in collaborazioni con numerosi Enti ed Associazioni cittadine, i convegni/manifestazioni/incontri rivolti alla città ma aperti a tutta la provincia di Vicenza, su argomenti di memoria, storia e di attualità. Meritano di essere almeno elencati:

Mese di Gennaio - nell'ambito della Giornata della Memoria a Porto Burci si è svolta il 24 una rassegna cinematografica a cura di Elvio Bissoli dal titolo: **TRAGEDIA E COMMEDIA DEL FASCISMO NEL CINEMA ITALIANO**. Sempre in occasione della Giornata della Memoria il 26 gennaio si è tenuto un convegno on-line su **BENITO MUSSOLINI -Scritti e discorsi 1904-1945** con la presenza del curatore David Bidussa.

Febbraio - Giovedì 23 si è tenuto un altro convegno on-line su **UGUAGLIANZA SOSTANZIALE - COSTITUZIONE DELLA TERRA** di cui è stato relatore il filosofo Luigi Ferrajoli.

Marzo - Venerdì 10, nei Chiostrì di Santa Corona di Vicenza, in occasione della Festa della donna, si è svolto un incontro di presentazione del libro di **Lina Tridenti LA MIA VITA DI SCUOLA E DI RESISTENZA** di cui abbiamo parlato a pag.15. Giovedì 23 marzo a Porto Burci il saggista Anselmo Palini ha parlato di **DON PRIMO MAZZOLARI E LA RESISTENZA**.

Aprile - Per il 78° anniversario della Liberazione gli incontri sono stati due sempre a Porto Burci. Il primo il 13 aprile dove lo storico Santo Peli ha presentato il suo libro **LA NECESSITA', IL CASO, L'UTOPIA - Saggi sulla guerra partigiana e dintorni**. Il secondo Giovedì 20 aprile a cura di Elvio Bissoli su **LO SGUARDO DEL CINEMA SULLA RESISTENZA**.

Giugno - Presso l'Istituto Saveriano Missioni Estere di Vicenza. L'8 giugno, il noto saggista Raniero La Valle ha posto la domanda: **L'ITALIA E L'EUROPA RIPUDIANO LA GUERRA?**



Settembre - L'11 settembre si è ricordato **SALVADOR ALLENDE** Nel 50° del colpo di stato in Cile in un convegno a Porto Burci con relatore il giornalista Marco Cantarelli. Inoltre venerdì 29 settembre, nell'80° anniversario dell'armistizio del 1943, al Teatro Astra di Vicenza si è tenuto il **CANZONIERE VICENTINO** ha presentato il nuovo CD di canti dell'antifascismo e della Resistenza, in un concerto introdotto dallo storico Emilio Franzina.

Ottobre - Sempre nell'80° dell'armistizio, ai Chiostrì di Santa Corona il 10 ottobre è stato presentato il libro di Luca Baldissara **"ITALIA 1943 - La guerra continua"** con la presenza dell'autore e degli storici Emilio Franzina e Santo Peli. A Porto Burci invece sempre in ottobre con la presenza degli autori sono stati presentati il libro di Sonia Residori **"SOVVERSIVE, RIBELLI E PARTIGIANE"** (il giorno 18 ottobre) e quello di Eric Gobetti **"I CARNEFICI DEL DUCE"** (il 21 ottobre).

Novembre - Venerdì 10 novembre a Palazzo Trissino l'economista Laura Pennacchi e la psicologa Chiara Volpato hanno tenuto una conferenza su **"LE CAUSE ECONOMICHE, PSICOLOGICHE & SOCIALI DELLE DISEGUAGLIANZE"**

Dicembre - Nella ricorrenza della strage di Piazza Fontana, lo storico Davide Conti ha tenuto una relazione su **"LO STRAGISMO FASCISTA NELLA VITA DELLA REPUBBLICA"** a Porto Burci il 14 dicembre.

Indubbiamente è stato un anno molto intenso che ha però dato i suoi frutti dal punto di vista umano, culturale e sociale e che ha portato anche visibilità e autorevolezza alla nostra Associazione. Non possiamo che ringraziare gli organizzatori, i collaboratori e i sostenitori.

Manifestazione straordinaria del 25 Aprile

Una tra le altre tante iniziative da ricordare assunte dall'ANPI di Vicenza è stata l'organizzazione della manifestazione effettuata il pomeriggio del 25 aprile per protestare contro l'inaugurazione della sede in città del M.I.S. (Movimento Italia Sociale) dichiaratamente neofascista. Per quanto piccolo e inconsistente sia tale movimento, inaugurare la sede proprio il

giorno della Festa della Liberazione è stato una chiara provocazione per qualsiasi persona che possiede un minimo di buon senso. La manifestazione che si è tenuta in modo pacifico ed

ordinato ha visto la partecipazione di tante donne e uomini che rappresentano la città democratica e antifascista che non può accettare in silenzio simili offese alla sua storia.

L'ANPI DELLA CITTA' E LE ELEZIONI COMUNALI 2023

L'ANPI della città, fedele all'impianto pluralistico della sua fisionomia e agli obblighi statutari non ha dato alcuna indicazione di voto al primo turno relativamente a liste o candidati sindaci, ma ha sottolineato in un suo documento tre aspetti: l'importanza della partecipazione al voto, il carattere decisivo dell'antifascismo e l'auspicio che i programmi fossero coerenti con i principi della Costituzione italiana e con quelli dello Statuto del Comune.

In un secondo momento prima del ballottaggio tra Francesco Rucco (candidato della destra) e Giacomo Possamai (candidato del centrosinistra poi risultato vincente per poche centinaia di voti), l'ANPI della città unitamente all'ANPI provinciale ha elaborato un secondo documento che ha ribadito tre punti:

In primo luogo ha invitato i cittadini a partecipare al voto anche nella fase di ballottaggio particolarmente importante perché destinata a designare il nuovo Sindaco, figura essenziale nel circuito democratico delle istituzioni locali, nella convinzione che i partigiani si sono battuti e spesso hanno sacrificato la loro vita per consentire a tutte le persone di scegliere liberamente i propri rappresentanti nelle istituzioni consegnandoci il dono della democrazia.

In secondo luogo sono stati indicati i valori a cui ispirare la scelta: la libertà, l'uguaglianza e la fraternità, la promozione della solidarietà, la tutela delle libertà e dei diritti fondamentali inclusi il diritto al lavoro, il diritto di asilo e l'accoglienza, il diritto alla salute e all'ottenimento delle prestazioni socio-sanitarie necessarie, la parità di genere, la lotta ad ogni tipo di discriminazione, la sostenibilità ambientale, la partecipazione dei cittadini, la vocazione europeista, la pace.

In terzo luogo l'ANPI ha sollevato due questioni dirimenti rispetto all'antifascismo:

- ◇ Uno dei due candidati sindaci era sostenuto da una coalizione che includeva una forza politica erede di quel Movimento Sociale Italiano che fu a tutti gli effetti figlio della Repubblica Sociale Italiana ed estraneo al Patto Costituente.
- ◇ La Giunta uscente di Vicenza, guidata da uno dei due candidati sindaci, aveva rimosso la Clausola Antifascista dal Regolamento sull'uso degli spazi pubblici che era stata introdotta perché il neofascismo è un fenomeno crescente e pericoloso e costituisce una vera e propria emergenza democratica.

BASSANO DEL GRAPPA

ANDI News

Domenica 1 ottobre 2023 – Gita della Memoria a Casa Cervi di Gattatico (RE) e al Campo di Fossoli (MO)

Domenica 1° ottobre 2023 si è tenuta la prima Gita della Memoria, organizzata unitamente dalle Associazioni A.N.P.I. Sezione "Martiri del Grappa", A.V.L. "Agro Bassanese", 26 settembre e ACLI Circolo "Pietro Roversi"; la gita era già stata programmata a febbraio 2020 e finalmente ha potuto avere luogo, superata la fase emergenziale legata alla pandemia da Covid-19.

All'iniziativa hanno preso parte 44 persone, soci, simpatizzanti e amici delle Associazioni proponenti.

Al mattino, arrivati in pullman a Gattatico (RE), divisi in due gruppi si è effettuata la visita guidata del Museo Casa Cervi; si tratta un'ampia struttura colonica che sorge sui Campi Rossi, un podere di circa 16 ettari collocato nel mezzo della Pianura Padana, a pochi chilometri dalla via Emilia, a metà fra le città di Parma e Reggio Emilia. È un museo della Resistenza e della storia del movimento contadino, allestito nella casa dove i Cervi arrivarono nel 1934. L'idea di un museo della Resistenza e della storia del movimento contadino era già presente negli anni '60 quando Alcide Cervi, padre dei sette fratelli fucilati dai fascisti per rappresaglia all'alba del 28 dicembre 1943, decideva di donare al Comune di Gattatico e alla Provincia di Reggio Emilia la raccolta dei ricordi e delle testimonianze del sacrificio dei suoi figli. Il Museo negli anni si è organizzato e da sempre intraprende attività didattiche espositive e di ricerca. È aperto tutto l'anno e offre visite guidate gratuite per scuole e gruppi, su prenotazione. È dotato di un bookshop, di una biblioteca, di una videoteca. Al museo sono anche reperibili e consultabili testi di approfondimento sulle tematiche della guerra, della Resistenza, della famiglia Cervi, insieme agli annali che l'Istituto Cervi pubblica dal 1979. Il Museo Cervi è gestito dall'Istituto Alcide Cervi. Al progetto e al nuovo allestimento, finanziato dal Ministero per i Beni Culturali, è affidato di tramandare al secolo e al millennio che si aprono i valori che hanno ispirato la grande stagione della Resisten-



La comitiva bassanese in visita al campo di concentramento di Fossoli.

za, con la ferma consapevolezza che quanto di passione, di idee, di azioni e di eroismo si è compiuto nella casa-simbolo dei fratelli Cervi, costituisce un patrimonio ideale e culturale irrinunciabile per la formazione di una coscienza individuale e collettiva improntata alla democrazia, alla libertà, alla tolleranza, al progresso.

È seguito il pranzo, con specialità tipiche reggiane (quali i tortelli verdi, lo gnocco fritto e i salumi misti) e particolarmente apprezzato, presso il punto di ristoro interno a Casa Cervi, gestito da Gruppo Ristorazione Il Fosso Re.Search Soc. Coop. Sociale realtà che pratica l'inserimento lavorativo di giovani disabili e svantaggiati.

Nel pomeriggio, trasferiti a Carpi (MO), si è visitato, sempre divisi in due gruppi con due guide, il Campo di concentramento e di transito di Fossoli. A circa sei chilometri da Carpi, in località Fossoli, il Campo fu costruito nel 1942 dal Regio Esercito per imprigionare i militari nemici. Nel dicembre del 1943 il sito fu trasformato dalla Repubblica Sociale Italiana in Campo di concentramento per ebrei. Dal marzo del 1944 diventò Campo poliziesco e di transito (Polizei und Durchgangslager), utilizzato dalle SS come anticamera dei Lager nazisti. I circa 5.000 internati politici e razziali che passarono da Fossoli ebbero come destinazioni i campi di Auschwitz-Birkenau, Mauthausen, Dachau, Buchenwald, Flossenbürg e Ravensbrück. Dodici i convogli che si formarono con gli internati di Fossoli, sul primo diretto ad Auschwitz, il 22 febbraio, viaggiava anche Primo Levi che rievocò la sua breve esperienza a Fossoli nelle prime pagine di "Se questo è un uomo" e nella poesia "Tramonto a Fossoli". Fossoli fu il campo nazionale della deportazione razziale e politica dall'Italia. Tra il 1945 e il 1947 fu campo per "indesiderabili", ovvero un centro di raccolta per profughi stranieri. Dopo la fine della guerra il Campo fu utilizzato a scopo civile. Dal 1947 al 1952 fu occupato dalla comunità dei Piccoli Apostoli di Don Zeno Saltini che a Fossoli diedero vita a Nomadelfia. Dal 1954 alla fine degli anni '60 vi giunsero i profughi giuliani e dalmati provenienti dall'Istria e vi fondarono il Villaggio San Marco. Di proprietà dello Stato, il Campo dopo il 1970 cadde in uno stato di abbandono. L'apertura a Carpi nel 1973 del Museo Monumento al Deportato spinse il Comune a richiedere l'acquisto dell'area che, nel 1984, venne concessa "a titolo gratuito" grazie ad una legge speciale. Sicuramente riuscita, complice anche la giornata di inizio ottobre con temperature praticamente estive, e apprezzata dai partecipanti, l'iniziativa ha pienamente raggiunto i prefissati obiettivi di costituire un'occasione di aggregazione e ripartenza dopo gli anni faticosi della pandemia e di potenziare l'offerta culturale a soci e simpatizzanti.

Gianandrea Borsato

VENERDI' STORIA

Da molte stagioni la Sezione Anpi di Bassano del Grappa collabora con la biblioteca Civica nell'organizzazione degli incontri "sul filo della memoria" che avvengono normalmente di venerdì. Potremmo fare un resoconto di quelli interessantissimi svolti nel 2023, ma preferiamo proporre il programma del I° trimestre 2024, per favorirne la conoscenza e la partecipazione. Complimenti agli organizzatori.

26.01 | 20.03.2024

VENERDI' STORIA

BIBLIOTECA CIVICA
Bassano del Grappa

INCONTRI SUL FILO DELLA MEMORIA

venerdì 26 gennaio / ore 17.30 / Sala Chilesotti – Museo Civico

IL PROCESSO DI NORIMBERGA
ORIGINI, SVOLGIMENTO E CONSEGUENZE

Interviene **Roberto Scevola** (Università di Padova)

venerdì 2 febbraio / ore 17.30 / Biblioteca Civica

LA GRANDE TRANSIZIONE
IL DECLINO DELLA CIVILTÀ INDUSTRIALE
E LA RISPOSTA DELLA DECRESCITA

Interviene **Mauro Bonaluti** (Università di Torino)

venerdì 9 febbraio / ore 17.30 / Sala Chilesotti – Museo Civico

ALDO MORO
LO STATISTA E IL SUO DRAMMA

Interviene **Guido Formigoni** (Università IULM di Milano)

venerdì 16 febbraio / ore 17.30 / Sala Chilesotti – Museo Civico

LA QUESTIONE ARABO-ISRAELIANA
MOMENTI E PROTAGONISTI

Interviene **Francesco Tessarolo** (storico)

venerdì 23 febbraio / ore 17.30 / Biblioteca Civica

POLA, CITTÀ PERDUTA
L'AGONIA, L'ESODO (1945-47)

Interviene **Roberto Spazzali** (storico)

venerdì 1 marzo / ore 17.30 / Biblioteca Civica

LA RESISTENZA LUNGA
STORIA DELL'ANTIFASCISMO 1919-1945

Interviene **Simona Colarizi** (Università La Sapienza di Roma)

mercoledì 13 marzo / ore 17.30 / Sala Chilesotti – Museo Civico

L'AFRICA FRA CONFLITTI, RECESSIONE E DECLINO POLITICO
QUALI CONSEGUENZE PER L'ITALIA E L'EUROPA

Interviene **Giorgio Spagnol** (Generale Esercito Italiano, esperto di politica internazionale)

mercoledì 20 marzo / ore 17.30 / Sala Chilesotti – Museo Civico

ANTONIO GRAMSCI
UNA NUOVA BIOGRAFIA

Interviene **Angelo D'Orsi** (storico, giornalista)



Zona di THIENE

La tragica fine dei 5 Martiri di Maragnole riesce sempre a radunare un notevole numero di persone sia alla S.ta Messa di **Maragnole**, sia alla cerimonia civile di **Colceresa**.

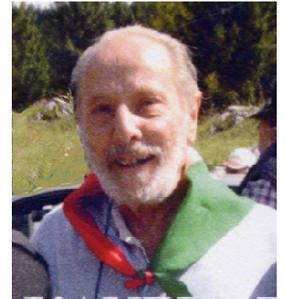
Anche quest'anno, il 29 ottobre 2023, la commemorazione si è svolta nel migliore dei modi, grazie all'impegno e alla cura che il GRS di **Breganze** dimostra nell'organizzazione. Efficace e rigorosa la ricostruzione dei fatti proposta dal prof. Daniele Fioravanzo, oratore ufficiale.



Le commemorazioni nel Thienese dell'anno 2023 si sono chiuse il 19 novembre con quella che ricorda la tragedia e la violenza gratuita che colpì la famiglia **Gasparini di Fara Vicentino**. L'oratrice, per la prima volta una donna, la prof.ssa Chiara Pigato del GRS di Breganze, ha saputo toccare le corde giuste, trasmettendo una forte emotività, anche perché viene da quella famiglia martirizzata. Da segnalare la presenza del Consiglio Comunale dei ragazzi della Scuola Media di Fara.



Il 12 dicembre 2023 l'ANPI di Thiene ha stabilito l'assegnazione dei contributi agli istituti scolastici che hanno partecipato all'**ottava edizione del Premio Antonio Nicolussi**, presentando i loro progetti entro il 15 novembre. Sei Scuole ed Istituti hanno aderito con iniziative significative, coinvolgendo di più di 400 studenti. L'ANPI ha giudicato meritevoli del premio tutti i progetti, cosicché sono stati assegnati a ciascuna Scuola o Istituto un consistente contributo economico. Il Premio istituito per volere della famiglia in memoria di Antonio Nicolussi e promosso dalla Sezione ANPI di Thiene gode del patrocinio del Comune di Thiene e dell'Istrevi (Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea) "Ettore Gallo" di Vicenza, nonché del contributo della Banca Bcc di Verona e Vicenza.



Il Dott. Antonio Nicolussi

MONTECCHIO MAGGIORE

Cerimonia a Vigo di Sovizzo

Domenica 24 settembre 2024 si è tenuta a Vigo di Sovizzo la Commemorazione dei partigiani Gelsomino Camerra "Diavolo", Danilo Ceretta "Anibo", caduti nello scontro a fuoco del 30 settembre 1944, e Ottorino Xotta "Romeo-Tevere", morto a seguito delle ferite riportate. La Commemorazione è particolarmente sentita dalla sezione di Montecchio Maggiore, dedicata proprio a "Diavolo", capopattuglia fra i più apprezzati del battaglione "Brill" della brigata "Stella". Sono intervenuti rappresentanti delle Amministrazioni comunali di Montecchio e Sovizzo e ha pronunciato l'Orazione ufficiale il professor Luciano Chilese, già presidente della sezione, autore di un recente saggio sulla storia della Resistenza a Montecchio Maggiore. Apprezzatissima è stata poi la presenza di Teresa Peghin "Wally", partigiana decora-

ta di Croce al V.M. e madrina della brigata "Stella", la quale ha portato un suo saluto. Erano presente diverse sezioni ANPI della Valle dell'Agno e rappresentanti delle Associazioni combattentistiche e d'arma di Montecchio e Sovizzo. Al termine della Cerimonia la sezione ha intrattenuto i convenuti con un piccolo rinfresco.

Serata informativa sul ddl sul cosiddetto premierato.

Giovedì 30 novembre, presso la sala civica "Corte delle filande" a Montecchio Maggiore, si è tenuta una serata informativa sul ddl premierato. Ospite della serata è stata la prof. Maria Cristina Paoletti, presidente dell'ANPI provinciale di Venezia e componente del Gruppo Giuristi Democratici veneziano. La prof. Paoletti ha illustrato il disegno di legge confrontandolo con l'attuale ordinamento e mettendone in luce i gravi rischi per la tenuta democratica del paese: si tratta infatti un progetto di riforma che aumenterebbe a dismisura i poteri del Presidente del Consiglio, a scapito del Parlamento e del Presidente della Repubblica, il cui ruolo sarebbe ridotto a quello di semplice "notaio".

Inoltre il voto diretto del Presidente del Consiglio, che non esiste in nessun altro sistema democratico, lederebbe le prerogative del Parlamento e, anche grazie a un premio di maggioranza del 55% inserito in Costituzione (altra anomalia), darebbe al futuro premier poteri amplissimi senza possibilità di contrappesi. Una riforma pericolosa, insomma, che determinerebbe una svolta del paese in senso autoritario e antidemocratico. Il pubblico ha seguito partecipe e coinvolto, rivolgendo alla fine dell'incontro diverse domande alla relatrice. La serata ha aiutato i presenti a capire nel dettaglio i pericoli del ddl: un'informazione corretta è infatti fondamentale in vista dell'impegno che sarà richiesto all'ANPI per la salvaguardia della Costituzione e della democrazia.



Le Sezioni ANPI della Val Leogra, in collaborazione con l'ISTREVI e il gruppo "Memoria della Resistenza" di Marano Vic.no, con il patrocinio dei Comuni di Schio, Santorso e Marano Vic.no, hanno assunto una iniziativa che vale la pena di sottolineare per la novità e l'importanza. Si tratta di una RASSEGNA STORIOGRAFICA che, iniziata con successo nel settembre 2023, si protrarrà fino al giugno del 2024. Oltre che a congratularci con gli organizzatori, invece di fornire un resoconto dell'iniziativa, crediamo giusto e opportuno riportare il manifesto che illustra l'intera rassegna cosicché gli incontri possano essere ancor più conosciuti e partecipati.



RASSEGNA STORIOGRAFICA 2023-2024

TORNARE ALLE ORIGINI

7 MARZO 2024 17:30-18:00
FESTIVAL LANEROSSE
SCHIO (VI)

MARA ROSSI, PRESIDENTE DELL'A.N.P.I. DI ROVERETO
PRESENTA LA MOSTRA
SULLE VENTUNO MADRI COSTITUENTI

7 MARZO 2024 18:00-19:30
FESTIVAL LANEROSSE
SCHIO (VI)

EMILIO FRANZINA, STORICO, "LA RESISTENZA
TRA STORIOGRAFIA, MITOLOGIA, PROPAGANDA"

Dalla visione epica che caratterizzò la prima narrazione dell'evento resistenziale, alla censura imposta dal clima politico polarizzato degli anni Cinquanta, alla visione sempre più problematica della lotta partigiana, trasformata dalla propaganda politica in una guerra ideologica per l'occupazione del potere, la storiografia ha il ruolo del recupero veritiero della storia per raccontare da dove veniamo e perché siamo ciò che siamo, contro un uso della Memoria pubblica che intende controllare il proprio passato per indirizzare il presente, minando l'impianto valoriale che sta a fondamento della nostra Costituzione antifascista e che ha le sue fondamenta nella plurale scelta partigiana di uomini e donne.

7 MARZO 2024 20:30
FESTIVAL LANEROSSE
SCHIO (VI)

FRANCESCO PALLANTE, COSTITUZIONALISTA,
"CRISI E ATTUALITÀ DELLA COSTITUZIONE"

Recuperare la sostanza della Costituzione, le ragioni della sua crisi in termini materiali e formali, il ruolo che possiede nella definizione di progetti politici capaci di dare una risposta alla crisi di rappresentanza, che le preoccupanti percentuali di astensionismo elettorale palesano, significa anche sostenere l'impegno di tutti coloro che, nei diversi ambiti sociali ed istituzionali, intendono promuoverne la difesa e l'attuazione.

GIUSTIZIE

3 MAGGIO 2024 20:30
CIRCOLO OPERAIO "IL BRUCO"
VIA CRISTOFORO MAGRÈ, SCHIO (VI)

IL CANZONIERE VICENTINO,
GRUPPO MUSICALE POPOLARE
"NOSTRA LEGGE LA LIBERTÀ"

Il concerto presenta l'ultimo CD di questo gruppo di ricerca storico-musicale. Esso "vuole essere una preziosa antologizzazione di rappresentazioni narrative della Resistenza affidate dalla gente comune al canto (...) la via di un racconto popolare di cui le indagini sul campo e le rivisitazioni sonore del Canzoniere vicentino hanno consentito il prezioso "salvataggio".
(dalla presentazione di Emilio Franzina)

7 GIUGNO 2024 20:30
PALAZZO TOALDI CAPRA
VIA PASUBIO, SCHIO (VI)

MIRCO DONDI, E ANDREA MARTINI, STORICI,
"LA LUNGA LIBERAZIONE. VIOLENZA E GIUSTIZIA
NEL DOPOGUERRA ITALIANO"

Fu difficile l'uscita del nostro Paese dalla guerra civile, ci furono strascichi che accompagnarono la transizione dal fascismo alla democrazia. Nelle tensioni del dopoguerra, oltre all'esito giuridico delle violenze avvenute tra il 1945-47 ed alle forze istituzionali, giocarono un ruolo chiave i soggetti più diversi: partigiani, popolazione civile, reduci fascisti, sbandati, approfittatori. Ci fu un evolversi delle forme di violenza ed un lento rimarginarsi delle ferite fino a quando i nuovi equilibri della guerra fredda spinsero a congelare e dimenticare le vicende di quegli anni.

21 GIUGNO 2024 20:30
PALAZZO TOALDI CAPRA
VIA PASUBIO, SCHIO (VI)

KARLOS IÑAKI FERNÁNDEZ REDONDO, RICERCATORE
"GUERRA CIVILE, COMUNITÀ E VIOLENZA RETRIBUTIVA.
UNO SGUARDO AI CASI DI SCHIO E BILBAO"

Presentazione di una ricerca storiografica.

LA SCELTA

22 SETTEMBRE 2023 18:30-20:00
CIRCOLO ARCI "M. PETTINÀ"
VIA BRIGATA LIGURIA, SCHIO (VI)

DAVIDE CONTI, STORICO, "1940-43: L'OCCUPAZIONE ITALIANA DEI BALCANI. CRIMINI DI GUERRA E MITO DELLA "BRAVA GENTE"

L'occupazione coloniale italiana viene smascherata da documenti inquietanti rimasti segreti per molti anni. Dalle colonie africane ai Balcani, i soldati dell'esercito italiano fascista hanno commesso stragi di civili inermi, esecuzioni sommarie, deportazioni di massa.

20 OTTOBRE 2023 18:00-19:30
CIRCOLO OPERAIO "IL BRUCO"
VIA CRISTOFORO MAGRÈ, SCHIO (VI)

ERIC GOBETTI, STORICO, "I CARNEFICI DEL DUCE"

L'autore ricostruisce la vita e le storie di alcuni degli uomini che hanno ordinato, condotto o partecipato fattivamente a brutali violenze: l'hanno fatto per convenienza o per scelta ideologica? Erano fascisti convinti o soldati che eseguivano gli ordini? O furono uomini comuni, "buoni italiani", che scelsero l'orrore per interesse o perché convinti di operare per il bene della patria?

27 OTTOBRE 2023 20:30
PALAZZO TOALDI CAPRA
VIA PASUBIO, SCHIO (VI)

SANTO PELLÌ, STORICO, "LA GUERRA PARTIGIANA:
LE MOLTEPLICI RAGIONI DI UNA SCELTA"

L'autore intende evitare il rischio di un approccio idealistico per tenere sempre presente il contesto nel quale diviene possibile "scegliere" e assumere responsabilità in prima persona, facendo emergere il percorso tortuoso, le lacerazioni interne, le aspirazioni contraddittorie contro l'idea di una mitica resistenza di massa, le cui crepe danno modo a chi i conti col fascismo non li ha ancora fatti di delegittimarne il valore per la storia patria, rovesciando la narrazione del nostro passato in modo da equiparare combattenti per la libertà e milizie nazifasciste.

24 NOVEMBRE 2023 20:30
AULA MAGNA ISTITUTO "CIPANI"
VIA DEL GRUMO, SANTORSO (VI)

BENEDETTA TOBAGI, SAGGISTA E MARIA TERESA SEGA,
RICERCATRICE ISTREVI VENETO
"LA RESISTENZA DELLE DONNE"

La storia delle donne italiane ha nella Resistenza e nell'esperienza della guerra partigiana uno dei suoi punti nodali, forse il più importante ed è segnata da traiettorie esistenziali, tragedie, speranze e rinascite, vite. Tobagi racconta queste storie facendo parlare le fotografie che ha incontrato in decine di archivi ed analizzato col rigore della ricostruzione storica, ma anche con una straordinaria passione civile, che fa muovere le vicende raccontate sullo sfondo dei problemi di oggi. Maria Teresa Segà si è invece occupata della Resistenza femminile nel vicentino, valorizzando il coraggio e il sacrificio delle donne per la liberazione dei nostri paesi.

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

VIOLENZE

15 DICEMBRE 2023 20:30
AUDITORIUM COMUNALE
VIA GUGLIELMO MARCONI, MARANO VICENTINO (VI)

DAVIDE CONTI, STORICO, "FASCISTI CONTRO LA DEMOCRAZIA. ORIGINI E SVILUPPO DELLO STRAGISMO IN ITALIA"

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta del Novecento si esprime in Italia la sincronia del '69 operaio con il '68 studentesco; si chiude la fase espansiva del ventennio postbellico; si esaurisce la formula del centro-sinistra, emerge un sistema dei partiti bloccato e senza alternative di governo; si esplicita un diretto intervento paramilitare contro civili inermi, la strage di piazza Fontana, che non solo si colloca all'interno del conflitto sociale di un Paese democratico, ma apre una «stagione delle stragi» non limitata al fatto episodico.

26 GENNAIO 2024 20:30
GIORNATA DELLA MEMORIA
AULA MAGNA ISTITUTO "CIPANI"
VIA DEL GRUMO, SANTORSO (VI)

DIJANA PAVLOVIC, INTELLETTUALE ED ATTIVISTA
PER I DIRITTI UMANI "ROM E SINTI TRA PORRAJAMOS
E RESISTENZA"

Porrajmos è il genocidio programmato per distruggere un intero popolo, la sua cultura e la sua lingua. Come per gli ebrei è stata la Shoah. Ma della «grande morte» dei popoli Rom e Sinti si è persa la memoria e, a differenza degli ebrei, per i Rom e i Sinti non c'è stato alcun risarcimento, né umano né sociale; anzi, ancora oggi sono oggetto di pregiudizi e discriminazioni. Ricordare significa restituire loro la dignità di popolo e portare alla luce il contributo che essi hanno dato alla lotta di liberazione del nostro Paese.

9 FEBBRAIO 2024 20:30
GIORNATA DEL RICORDO
PALAZZO TOALDI CAPRA VIA PASUBIO, SCHIO (VI)

FRANCESCO PRIVITERA, STORICO "CONFLITTI, VIOLENZE
E VITTIME AI CONFINI ORIENTALI DELL'EUROPA IERIE OGGI"

Le frontiere, frutto di accidenti storici, costituiscono i perni delle strategie politiche e militari. E' ciò che è avvenuto al termine del conflitto mondiale al confine orientale italiano con l'italianizzazione forzata di popolazioni multietniche, a cui si è sovrapposta l'espansione brutale dell'occupazione fascista nel II conflitto mondiale. Persecuzioni, deportazioni, crimini, esodi ma anche vendette incrociate, alleanze, resistenza. In tempo di pace, mentre le armi tacciono, vincitori e vinti si riarmo per la guerra che inevitabilmente verrà. Dunque, quale fu il prezzo della pace al nostro confine orientale, quale potrà essere per i numerosi conflitti che ancora segnano le frontiere dei paesi dell'Europa orientale, di cui l'Ucraina è drammatico emblema

CORNEDO BROGLIANO

La scelta di Flora

La Sezione ANPI di Cornedo-Brogliano ha accolto molto favorevolmente l'iniziativa di una componente del direttivo, Brigida Randon, di elaborare e scrivere la biografia di Flora Cocco, giovane brillante studentessa di Brogliano che ad un certo punto della sua vita opera una scelta radicale diventando la partigiana "Lea". Il libro, uscito per i tipi di Ronzani Editore, si intitola appunto "La scelta di Flora". Alla sua pubblicazione hanno contribuito in maniera determinante la suddetta Sezione ANPI, la Fondazione "Mauro Nordera Busetto", nonché i figli e i famigliari di "Lea". Il successo della pubblicazione è stato notevole, tanto che, esaurite tutte le copie stampate, è in corso una ristampa. Il testo, come è scritto nella quarta di copertina, parla appunto della giovane Flora Cocco che nel 1944 «si trova in un mondo sconvolto da una guerra che dura da quattro anni. Il fascismo era crollato nel luglio del 1943, ma ora è sostenuto dalle armate di Hitler che dopo la fuga del re hanno invaso l'Italia, ed è tornato più aggressivo che mai.

Gli ideali fascisti di razza e nazione con la guerra hanno rivelato la loro faccia vera e crudele; Flora e tanti giovani come lei li ripudiano anelando alla libertà.

L'amato fratello Giovanni è salito in montagna a combattere la guerra sui monti col nome di battaglia "Leo". Il 9 settembre di quell'anno viene ucciso nel corso di un vasto rastrellamento pianificato dai tedeschi. Flora decide di prendere il suo posto. Sarà la partigiana "Lea"...»

Il libro racconta quindi le sue importanti vicende partigiane, fino al suo arresto da parte dei fascisti, i quali nel tentativo di carpirle qualche informazione la sottopongono a torture e la tengono rinchiusa per lunghi mesi in carcere. Affronta poi, attraverso documenti e testimonianze, il difficile periodo del dopoguerra, dove per Flora e per molti partigiani all'orgoglio di aver contribuito alla conquista della libertà e al riscatto dell'Italia si sostituiscono pian piano la delusione e la sofferenza nel constatare che il Paese non riesce a fare i conti con giustizia del proprio passato e che anzi spesso assolve gli assassini e i torturatori e colpevolizza gli stessi partigiani.

Il libro di Brigida Randon rappresenta quindi un interessante contributo per analizzare la nostra storia anche dal punto di vista umano e sociale.



ARZIGNANO

In questa foto è ripreso il momento della firma dell'atto di **gemellaggio**, stipulato nel nome del comandante partigiano Antonio Giuriolo, Medaglia d'Oro al Valor Militare, dai presidenti delle Sezioni ANPI di Vicenza, Arzignano e Alta Valle del Reno.



All'avvenimento abbiamo dedicato un articolo alle pagine 13/14.

Il 30 settembre 2023 in **contrada Schioppettieri** di Altissimo (VI), per iniziativa dell'ANPI di Arzignano, sono stati commemorati i partigiani Petronio Veronese "Giorgio", Angelo Fregata "Diretto" e Giuseppe Castagna "Rosetta" e i caduti dell'operazione Timpano. E' il secondo anno che si svolge tale incontro, questa volta reso più solenne dalla presenza di autorità e più partecipato per la presenza di alcune classi di alunni. Si auspica che anche questa manifestazione acquisti cadenza annuale.



La Sezione ANPI di Arzignano si è fatta promotrice della pubblicazione di un libro, scritto da Giorgio Fin e da Giancarlo Zorzanello dal titolo «**Epilogo di una "odissea partigiana" - Arzignano , 4 maggio 1945**» Il libro, patrocinato dalla città di Arzignano e dall'Istrevi ha ottenuto un buon successo tanto che, esaurito, ne è stata disposta una ristampa. Il testo narra come l'improvviso ritorno ad Arzignano, il 3 maggio 1945, del comandante partigiano Giuseppe Marozin "Vero", scortato da un gruppo di fedelissimi, diffonde il panico tra la popolazione e le nuove autorità nominate dai Comitati di Liberazione Nazionale e come, il mattino successivo, lo stesso Marozin è affrontato in centro città dai partigiani di "Tigre" (Luigi Intelvi). Tra i due gruppi si scatena una violenta sparatoria che dura non più di mezz'ora, ma che provoca la morte di due tra i partigiani e i ferimento di altri tre, tra cui gli stessi comandanti. Si contano poi altri nove feriti tra i civili. Nel libro, in appositi riquadri, sono compresi profili di personaggi e annotazioni che rendono più facile e completa la comprensione degli avvenimenti raccontati. Inoltre è dotato di una preziosa appendice di documenti fotografici per lo più inediti.



Stagioni

Potevi scappare
 Potevi nasconderti
 Potevi fingere e ingannare
 Potevi uccidere un tuo amico
 Potevi lavorare, studiare, amare la tua dolce metà
 Potevi camminare sapendo di essere protetto
 Potevi sentirti forte com'era il tuo nemico sedendoti a tavola assieme
 Potevi giocare con la tua giovinezza
 Ma hai scelto la vita scomoda, selvaggia, fredda del bosco, della montagna
 Hai tagliato i fili che univano la famiglia e i tuoi cari, andando incontro a un'avventura più grande della tua tenera età, sapendo che il sole di quel mattino poteva essere l'ultimo ai tuoi occhi.
 Potevi dormire in un comodo letto, ignorando il sangue innocente che scorreva al di fuori delle tue calde mura.
 Potevi, potevi... con le mani tra i capelli abbassare il capo per sempre.
 Ma, ti sei alzato e hai cominciato a correre con il cuore in gola, in un giorno d'autunno con le tue giovani forti gambe, alla ricerca di chi come te, foglia al vento, ha sentito l'aria di quella scelta, profumata come un campo fiorito in primavera.
 Hai resistito aiutando quelle e quelli che come te volevano un'Italia libera.
 Hai pianto, hai sofferto, hai rischiato.
 Hai abbracciato la morte dei tuoi compagni in silenzio.
 Hai visto chiudersi tanti occhi, tante bocche, per sempre.
 Hai soccorso, sei stato soccorso, hai tremato, dalla paura.
 Hai vissuto per noi, per tutti noi.

Rossetti Stefano, 26/12/2023

RICORDIAMOLI CON RICONOSCENZA



Edoardo Cortella

Riportiamo volentieri quanto scritto dai figli per ricordarlo.

L'11 gennaio 2023 ci ha lasciato per sempre il nostro caro papà Edoardo Cortella. A distanza di un anno, è ancora difficile raccontare di lui, non solo dal punto di vista emotivo, ma per l'inadeguatezza che sentiamo in ogni parola con cui proviamo a descrivere il suo operato e insegnamento. Ha riempito talmente le nostre vite che "racchiudere" la sua in poche righe non sarà un'impresa facile.

Era nato a Milano, in una famiglia per l'epoca già molto "avanti", fatta di artisti, cantanti, anarchici, mescolanza di tutte le regioni Italiane: la mamma era toscana figlia di un umbro e di una siciliana. Il papà era figlio di letto di un nobile calabrese e di una triestina.

Una famiglia fatta di tante persone di tutte le età che convivevano dandosi tra loro una mano e che sopravvivevano all'inferno del fascismo e della guerra faticosamente e senza abbassare troppo la testa.

Nostro nonno fece la guerra in Albania e Croazia e non partì per la Russia solo perché riformato per malattia. Di quello che vide e fece in quel periodo di guerra non ha mai parlato e lo ha raccontato solo a mia nonna nelle lettere che scriveva dal fronte e che noi abbiamo ritrovato solo recentemente. Purtroppo c'era da sfamare questa famiglia, ma con poco si andava avanti. Successe però che durante il terribile bombardamento dell'agosto 1942 persero la casa con tutto quello che c'era dentro. Il nonno ovviamente non fu più mandato al fronte, però dovette trovarsi un lavoro, mentre la nonna all'epoca già lavorava alla Bianchi dove costruivano biciclette per i militari insieme ad armi e proiettili.

Grazie alla Croce Rossa che istituì i treni per gli sfollati, quelli che oggi chiamiamo profughi, nostro papà che aveva nove anni e sua sorella Silvia di un anno più grande, vennero affidati a famiglie più fortunate che si erano offerte di ospitare que-

sti bambini sfortunati. Entrambi arrivarono a Sarego ma furono divisi e ospitati da due famiglie diverse. Il papà si trovò immediatamente a suo agio nella nuova famiglia adottiva, anche perché viveva in una fattoria in campagna con un ragazzino che aveva la sua età. Volle davvero bene a quelle persone tant'è che, anche quando sua sorella Silvia volle tornare per nostalgia a Milano, il papà rimase a Sarego e anche finita la guerra, ad ogni occasione ci tornava, perché aveva trovato in quella gente semplice che lavorava la terra, uno spessore fatto di valori universali: bontà, gentilezza, umanità, valori con i quali si nasce e che vengono insegnati. Rispetto per i più anziani, rispetto per le donne a cui si riconosceva la capacità di guidare, amministrare, allevare tutta la famiglia. Se da suo padre imparò la politica, da queste persone trasse i valori più alti della solidarietà, dello spendersi per gli altri, del dividere con chi è più sfortunato.

Nel '45 poco prima della Liberazione tornò a Milano, anche perché ormai il nemico tedesco, scappava meschinamente e sanguinosamente proprio attraverso il Veneto e queste zone non erano più sicure, mentre ormai Milano era quasi liberata. Vide gli Americani entrare con le camionette, ma ci diceva sempre che era da giorni che i partigiani sfilavano per Milano.

Adolescente si iscrive alla FGCI e poi al PCI. Vicino alle Case Del Popolo, nascevano le prime Sezioni, proprio per coinvolgere più giovani possibile.

In quei primi anni del dopoguerra Milano era un via vai e la sua attività all'interno del Partito Comunista milanese gli permise di conoscere personalmente i più grandi della Resistenza e i più grandi del PCI, cosa di cui andava molto fiero.

Nel frattempo vennero alla luce anche gli atti di sabotaggio o volantaggio effettuati dai partigiani milanesi e tra questi c'era anche mio nonno, tipografo clandestino per il CLN e così nostro padre si iscrisse anche all'ANPI. A Milano fu molto attivo politicamente sia nella propria sezione di zona che nella Federazione Milanese. Ai tempi di Tambroni e Scelba, fu anche fermato e schedato per sabotaggio della linea dei tram (avete presente il lancio delle scarpe sui fili della luce?). Poi, verso i trent'anni, i fatti della vita lo riportarono di nuovo, questa volta definitivamente, a Sarego. La sua attività politica continuò, anche se non poteva esprimerla liberamente

per motivi di lavoro e continuò anche la sua attività per l'ANPI.

Ricordò i partigiani caduti a Lonigo e a Grancona e fu spontaneo e naturale per lui cercare di documentarsi sui mandanti e sugli esecutori di quegli assassini. Incontrò anche i familiari di sopravvissuti della strage di Pedescala e conobbe fatti e dettagli direttamente dalla loro bocca. Va avanti così una passione per la Resistenza e la sua Storia che è durata fino a che ha potuto. A Lonigo venne in contatto con le gloriose "staffette": la Rina, la Caterina e la Maria e con loro e con altri compagni dell'ANPI presenziava a tutte le manifestazioni e commemorazioni. Ricordiamo con simpatia e affetto le indimenticabili trasferte con l'auto di nostro padre, le tre staffette e le bandiere. E guai se mancava il fazzoletto rosso al collo! Nel frattempo il papà continuava però il lavoro importante di documentazione: comprava pubblicazioni sia nazionali che locali, sui fatti della nostra Resistenza. Nessuno lo trovava impreparato e il suo più grande cruccio era un certo revisionismo che cercava scuse per l'assassino nazifascista. Oppure, come molti anche oggi, che si incolpassero i partigiani di atti vili e indegni, pur di denigrare l'opera grande della Resistenza. Perfino sulle Foibe raccolse decine di libri pur di farsi una idea sua personale da che parte realmente stessero i martiri. Conosceva la storia della Resistenza dal primo atto di formazione dei nuclei armati contro il nemico tedesco e il traditore: dal Piemonte, alla Toscana, alla Lombardia, Veneto e via via tutti i nomi di luoghi e personaggi. Ebbe anche la fortuna di conoscere Ettore Gallo e da lì nacque la sua attenzione verso l'ISTREVI. Fece anche una mostra alle scuole elementari e alcuni bambini di allora, oggi adulti, quando ci incontrano e ci riconoscono, si ricordano di quelle parole dure contro il nemico e invasore, ma piene di dolcezza quando pronunciava le parole pace e libertà.

Per concludere: nostro padre non fu partigiano in battaglia, ma lo diventò quando raccolse la bandiera della Resistenza e la tenne alta per chi come lui, come noi, come voi, nutriamo l'anima e il corpo con quei valori. E' stato partigiano quando non ha mai permesso che venissero sviliti e svuotati del loro alto valore patriottico gli atti di coraggio di pochi uomini votati alla morte pur di non arrendersi al nemico fascista; soprattutto nelle nostre zone, dove

alleggia ancora oggi un'aria di pericoloso revisionismo e denigrazione verso i partigiani, che vengono ricordati solo per episodi unici e sporadici di vendette, dimenticando di contestualizzare. Fu partigiano quando continuò con coraggio la sua attività di politico locale, nonostante gli attacchi grotteschi e vigliacchi alla sua moralità, alla sua onestà umana e politica, attacchi peraltro ovviamente caduti nel nulla, vista la sua inoppugnabile integrità. Una integrità riconosciuta da molti, anche da coloro che la pensavano diversamente da lui e talmente forte che sembra quasi avere un profumo, un gusto, quasi fosse tangibile. Integrità, onestà, cultura, intelligenza, passione politica, amore che noi figli abbiamo ricevuto da lui tutta la vita, che permeano le nostre azioni e i nostri pensieri ancora oggi.

Per questo siamo qui a continuare quello che lui ha iniziato e tocca a noi prendere in mano la bandiera della Resistenza.

*Silvia – Orfeo – Cristina Cortella
Sarego, 5 gennaio 2024*



Gio Battista Pretto

Gio Battista, classe 1924, ci ha lasciato il 6 dicembre 2023 a pochi giorni dal compimento dei 99 anni. Iscritto da sempre all'Anpi, aveva sposato Maria Nicolussi, sorella di Antonio e ha sempre avuto un rapporto stretto col cognato.

Non è stato un combattente in prima linea sulle montagne e con le armi in mano, per questo lui stesso non si considerava un vero "partigiano", ma ha lavorato nelle retrovie, in sordina, ospitando con la sua famiglia partigiani in fuga perché ricercati.

Si è riconosciuto da sempre nei valori per cui tanti partigiani hanno lottato e sono morti ed ha sempre cercato con coerenza di mettere in pratica i principi universali di libertà e giustizia ed uno spirito antifascista che ha condiviso con la moglie e con i figli ricordando sempre ciò che è stato affinché non si ripeta mai più.

RICORDIAMOLI CON RICONOSCENZA



Michelangelo Giaretta

Trascriviamo l'intervento di saluto effettuato dal Presidente della Sezione ANPI di Thiene, **Giovanni Tessari** durante le esequie:

Michelangelo ci hai lasciato in un momento in cui persone come te sono, direi, indispensabili, per riprendere, come comunità, un percorso animato e sorretto da fiducia, onestà, speranza e solidarietà.

Tutti noi che siamo qui a salutarti, dopo una lunga vita operosa [97 anni], abbiamo avuto modo di apprezzare le tue qualità. Sappiamo della tua dedizione alla famiglia, alla cara moglie Maria, ai figli Fabio e Marilena, al genero Piero, agli amatissimi nipoti Francesco e Stefano. Da sempre ti sei speso nel sociale e hai offerto grande attenzione alla salvaguardia della Memoria della Resistenza.

(Michelangelo è tra i fondatori ed è stato per anni il presidente dell'associazione partigiana "Livio Campagnolo" di Montecchio Precalcino).

Noi, come associazioni partigiane, abbiamo goduto della tua vicinanza, del tuo consiglio, mai imposto, sempre frutto di riflessione e di buon senso, della tua generosità e soprattutto del tuo esempio di cittadino attivo nella vita della comunità.

Caro Michelangelo, tu non hai mai cercato di importi all'attenzione

degli altri, di avere quella che oggi si dice "visibilità". Hai sempre agito nella convinzione che più delle parole valesse l'esempio, facendo le scelte che ritenevi giuste e nell'interesse di tutti, fin dalla giovane età. Appena diciottenne ti sei trovato nella tragedia della guerra, ti sei posto senza esitazione dalla parte di coloro che si adoperavano per la pace, per la libertà, per la giustizia sociale. E questo ti è costato la deportazione in Germania, una prigionia durissima, durante la quale ti sei trovato a pochi passi dalla morte in più occasioni. Non mi dilungo su questa fase difficilissima della tua vita, anche se sarebbe importante conoscerla e che anche i giovani la conoscessero. ... (1)

Le associazioni della Resistenza guardano al passato con l'intento che la memoria e il ricordo permettano di fissare dentro di noi un sentimento stabile di NON VIOLENZA. La guerra vissuta da Michelangelo e il suo impegno per l'espressione democratica del pensiero e quindi anche dell'ascolto del pensiero diverso dal proprio, ci resta come un insegnamento semplice ed efficace. Lui è stato un uomo di pace perché ha conosciuto gli orrori della guerra. Qualcuno, che è qui presente, si ricorda che quando nel 2005 ha visitato con Maria il lager di Mauthausen non se l'è sentita di entrare nel locale della camera a gas perché era per lui un'emozione troppo forte.

L'amico fraterno Palmiro Gonzato, oggi avrebbe voluto essere fra noi per l'ultimo addio, ma la salute gli ha impedito di intraprendere il lungo viaggio da Torino.

Caro Michelangelo nel salutarti, ti ringraziamo per avere fatto un tratto di strada assieme e pensiamo che non ci lascerai soli nel proseguire.

Ringrazio le associazioni d'arma, combattentistiche e della Resistenza per la presenza con le bandiere per onorare il nostro Michelangelo.

(1) A chi volesse approfondire le notizie su Michelangelo Giaretta, consigliamo di consultare quelle pubblicate da Pierluigi Dossi al seguente link:

www.studistoricianapoli.it/wordpress/wordpress/index.php/2023/12/02/ciao-



Attilio Dal Cengio

Pubblichiamo un ricordo stilato da **Roberto Pellizzaro**, invitando chi volesse approfondire il profilo del compagno Attilio Dal Cengio di consultare anche il seguente link curato da Pierluigi Dossi:

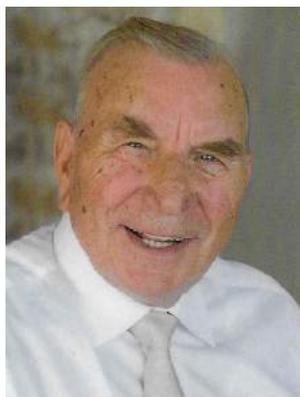
www.studistoricianapoli.it/wordpress/wordpress/index.php/2023/12/

E' venuto a mancare nella sua casa di Preara la mattina di S.Stefano il dottor Attilio Dal Cengio, da tantissimi anni medico di base a Montecchio Precalcino. Classe 1925, fu durante la Resistenza partigiano e per questo meritò nel 2015 la Medaglia della Libertà, consegnatagli in Prefettura dal Prefetto Soldà e dal sindaco di Montecchio Precalcino Parisotto, dopo che era già stato decorato con Croce al Merito di Guerra e Medaglia d'Onore del Presidente della Repubblica.

Nato ad Arquà Petrarca, ma cittadino di Dueville per tantissimi anni in quanto il padre Michele, strenuo antifascista, era il medico di base, Attilio, renitente da subito alla leva, dovette arruolarsi per evitare ritorsioni sul padre. Poi la decisione: scappò dalle file repubblicane e cominciò la sua attività resistenziale nel Bosco di Dueville dove incontrò Giorgio De Stavola di cui divenne amico. Salito De Stavola in Altipiano, fecero più tardi la stessa cosa Attilio e Italo Mantiero, suo comandante. Si aggregarono con i partigiani della Brigata "Sette Comuni" e della "Mazzini" nel Bosco Nero di Granezza dove Attilio incrociò Rinaldo Arnaldi "Loris", suo compaesano. Il 6/7 settembre 1944 i partigiani incapparono nell'inferno che si scatenò a Granezza dove i nazifascisti organizzarono il più massiccio dei rastrellamenti. Una trentina di resistenti persero la vita. Attilio, dopo aver visto la morte in faccia, si salvò per un pelo assieme a Italo Mantiero con una fuga vertiginosa sotto la pioggia. Arnaldi morì durante la battaglia e in suo onore Mantiero avrebbe intitolato la sua Brigata, di stanza a Novoledo e dintorni, con la denominazione "Loris".

Chi scrive ha avuto modo di conoscere bene Attilio: sportivo, gioviale, simpatico, è stato fratello di Mino, mio collega di scuola a Dueville, e di Luigi, vicepresidente della locale società di Pallacanestro Berton Duca Basket di cui ero dirigente. Sposato con Giovanna Tagliaferro, ha avuto quattro figli. Nel 1980 Giovanna è mancata come il primo figlio Stefano nel 2018.

A Luca, nostro iscritto, ai due fratelli Paolo e Michele e alle loro famiglie le più sentite condoglianze da parte dell'Anpi vicentina.



Liviano Tomasi

Liviano era il figlio più giovane della famiglia Tomasi, i cui componenti ebbero un ruolo importante nella guerra di Liberazione dal fascismo

e dal nazismo. Il padre Annibale e la madre Angela Dalla Vecchia resero la loro fattoria di Tavernelle un punto di incontro, ospitalità e accoglienza fondamentale per i partigiani. Lì ebbe inizio l'attività del Battaglione Guastatori, che poi diventò "Divisione Vicenza" e fu ospitato il comando di quella che poi divenne la "Brigata Argiuna". I figli Augusto e Antonio furono componenti attivi del Battaglione Guastatori; la sorella Pierina, nome di battaglia "Piero", svolse un'intensa attività come staffetta.

Annibale e Nina accoglievano e ospitavano i combattenti per la libertà e si confrontavano con fascisti e

nazisti, quando questi si fermavano da loro, riuscendo sempre a nascondere l'attività clandestina. Consapevoli di correre grossi rischi ma decisi a battersi per la libertà e un mondo di pace e giustizia.

Liviano ricordava sempre, con espressioni simpatiche e con una punta di orgoglio, di aver dato il suo contributo alla Resistenza, insieme al fratello Sergio (due bambini di 10 e 12 anni), nello svolgere compiti di vedetta e tagliare diligentemente le micce che servivano ai fratelli partigiani nelle azioni di sabotaggio.

E' stato per anni presidente della Sezione ANPI di Altavilla e poi

presidente onorario, quando la malattia ne ha ridotto le energie.

Grazie alla sua ospitalità, generosa e accogliente, siamo stati ospitati in più occasioni alla Vecchia Filanda per nostre riunioni o incontri, ai quali partecipava egli con grande interesse. Come partecipava alle commemorazioni che teniamo in ricordo dei lutti e degli episodi significativi della Resistenza. Quando non poteva essere presente, telefonava o ci scriveva per giustificare l'assenza, come fanno le persone corrette, verrebbe da dire di altri tempi.

RICORDIAMOLO CON RICONOSCENZA



Gildo Marolla

Per mezzo del prof. Enzo Bortolino Segalla abbiamo avuto la seguente notizia :

E' scomparso all'età di 100 anni a Vancouver in Canada dove era emigrato nell'immediato dopoguerra il chiuppanese Gildo Marolla.

Combattente della Resistenza nella brigata Mazzini era l'ultimo partigiano vivente reduce della sanguinosa battaglia di Granezza dell'inizio di settembre del 1944 contro i tedeschi. Con l'amico d'infanzia Giovanni Dal Santo e il comandante partigiano "Silva" riuscì a coprire in retroguardia il ripiegamento dei compagni avvalendosi, come ebbe a scrivere in una sua memoria di una "mitraglia a tre canne". I tre si salvarono miracolosamente per ultimi dal feroce rastrellamento.

Appartenne poi all'ultimo gruppo di minatori che lavorarono nella miniera di lignite sotto contra Pon. Il figlio Bortolo, già alunno della scuola rurale di Marola da tempo è un apprezzato pittore e artista rinomato in Canada.

Gildo ha combattuto per la democrazia e la libertà. Come "ricompensa" gli è toccata in sorte l'emigrazione come all'amico Giovanni Dal Santo. Uno strano destino.

Gli rendiamo onore e gli diciamo grazie tardivamente ma di cuore come a un pezzo significativo della nostra storia del '900.

Condoglianze alla sua famiglia.

L'ANPI di Thiene ha inviato un messaggio di cordoglio alla famiglia e il figlio Bortolo Marolla, che vive in Canada ed è un apprezzato pittore, ha così risposto:

"Grazie ANPI, grazie Enzo, vorrei solo che fosse qui per potersi godere il calore e l'affetto di tutti questi generosi commenti. Per mio padre la guerra non è mai veramente finita. Ha continuato a combattere notte dopo notte nell'oscurità dei suoi incubi. La parte peggiore di tutto era che lui temeva che col passare del tempo si dimenticassero tutti i sacrifici e quanto quelli della sua generazione fecero per il paese. Lasciando l'Italia così presto dopo la guerra non ha potuto partecipare al processo di risanamento che inevitabilmente richiede di sedersi attorno ad un tavolo, con un bicchiere, a raccontarsi a vicenda le storie dopo il ritorno di ognuno alla vita civile." (traduzione di Ferdinando Offelli).

Il sangue dei vincitori

ROBERTO MONICCHIA

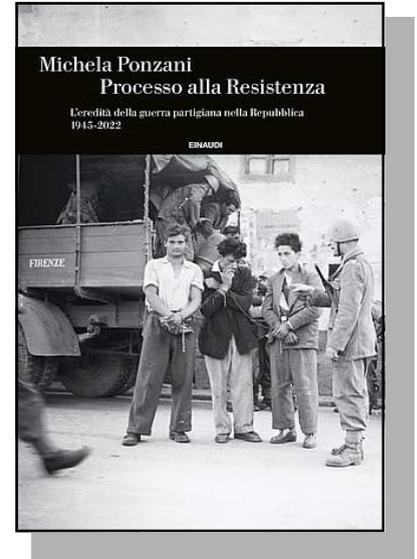
Uno degli aspetti più vistosi dell'offensiva ideologica dell'attuale destra di governo, peraltro in assoluta continuità con il trentennio berlusconiano, è la volontà esplicita di porre fine all'egemonia culturale della sinistra che avrebbe caratterizzato la storia repubblicana, occupando i posti chiave, dominando il discorso pubblico e marginalizzando le voci critiche e le culture alternative: anche a questo si riferisce la presidente del consiglio autodefinendosi *underdog*.

Come è noto in questa "narrazione alternativa" ha un posto centrale la messa in discussione del ruolo centrale della Resistenza nella costruzione della democrazia: si tratterebbe di una "vulgata" messa in circolo dalla sinistra per nascondere la natura "divisiva" e la componente totalitaria (i comunisti, naturalmente) della Guerra di Liberazione, che andrebbe invece raccontata come (inutile, se non dannosa) guerra civile, nella quale - nella migliore delle ipotesi - non c'è una parte giusta e una sbagliata e comunque bisogna riconoscere l'onore ai "vinti" (i fascisti), che furono perseguitati nel dopoguerra ben oltre i loro demeriti. Oltre a tagliare il filo tra Resistenza e Repubblica, il discorso mira ad attenuare, banalizzare il fascismo, in modo da ridare una continuità "onorevole" alla storia patria e agli italiani, sempre e comunque "brava gente", estranea a malvagità ed estremismi.

Questo coacervo di accuse infondate, generalizzazioni improprie e abborracciati revisionismi storici tende a diventare senso comune anche grazie ad uno spregiudicato atteggiamento dei media. In realtà, però, la negazione del "paradigma antifascista" non è un prodotto originale del quadro politico-culturale post 1989: l'attacco alla Resistenza e ai suoi attori inizia subito dopo il 25 Aprile del 1945 (anche precedentemente nelle zone già liberate) e ha, prima che una robusta copertura propagandistica e politica, una sostanza giuridica fondata su migliaia di procedimenti contro i partigiani.

Ne dà conto con dovizia di particolari e ampio utilizzo di fonti il libro di Michela Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica 1945-2022* (Einaudi, Torino 2023). Altro che "sangue dei vinti": quello che andò in scena nell'immediato dopoguerra, e che divenne parossistico nel periodo più intenso dell'anticomunismo, fra il 1948 e il 1953, fu una vera e propria "caccia al partigiano". Ovunque nel paese ci fossero state azioni armate contro i nazifascisti la magistratura avviò procedi-

MICHELA PONZANI, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica 1945-2022*, Einaudi, Torino 2023.

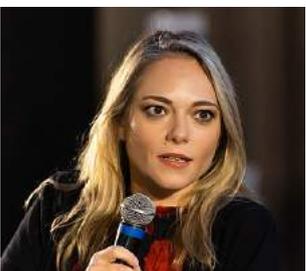


menti (circa 20.000, secondo la ricostruzione di Ponzani). Ciò avvenne spesso nonostante circostanziate testimonianze da parte dei comandi partigiani e delle forze alleate che garantivano la necessità bellica delle azioni di guerriglia; la stessa amnistia varata dal ministro della giustizia Togliatti nel 1946 fu interpretata dalla quasi totalità dei magistrati italiani in senso fortemente restrittivo quando si trattava di partigiani, mentre come si sa essa fu applicata con larghezza nei confronti dei fascisti, anche autori di delitti efferati.

Occorre precisare che la casistica delle imputazioni illustrata da Ponzani non contempla solo le azioni compiute dopo la fine dello stato di belligeranza. La maggior parte dei procedimenti aperti riguarda tre tipologie: le azioni di combattimento contro tedeschi e fascisti, le requisizioni e le forme di tassazione verso la popolazione civile, l'amministrazione della giustizia da parte delle formazioni partigiane durante la guerra e nel periodo di transizione immediatamente successivo. I processi istruiti su tutte e tre le tipologie menzionate muovevano dalla mancata equiparazione dei partigiani a combattenti regolari, favorita in qualche misura dall'ambiguità della definizione dello status di partigiani dei primi governi del dopoguerra. Ma questa labile giustificazione giuridica fu usata in maniera del tutto strumentale, fino al punto di considerare l'uccisione di fascisti in combattimento e le condanne a morte approvate dai comandi CIn come omicidio (con aggravante di odio e vendetta) e le requisizioni come furto e saccheggio.

Tre fattori concomitanti possono spiegare un simile zelo inquisitorio. Il primo è la cultura e la formazione della magistratura italiana, cresciuta nel fascismo e impregnata dei suoi principi (lo sarà fino a tutti gli anni '60); il secondo è l'ancora più

radicata “fedeltà allo stato costituito”, che impediva di comprendere le peculiari circostanze e modalità di svolgimento della guerra partigiana e portava, ad esempio, a considerare legittime le azioni di rastrellamento e rappresaglia, perché provenienti comunque da una legalità in quel momento riconosciuta (la Rsi), e illegittime le azioni partigiane perché poggianti su ordini incerti o non verificabili. Ancor più importante fu il terzo fattore, ovvero il contesto in cui la stagione dei processi alla Resistenza prese corpo. Mentre i combattenti, una significativa e agguerrita minoranza, ma comunque minoranza, si aspettavano se non un ruolo di primo piano nel rinnovamento del Paese almeno il riconoscimento morale e materiale del proprio ruolo di liberatori, una gran parte dell’Italia - certamente i ceti dirigenti ma anche ampie fasce di cittadini comuni - voleva lasciarsi alle spalle la stagione della guerra; questa ricerca di “normalità” portava con sé anche un diffuso rifiuto di fare i conti col passato e le sue responsabilità. Fu così che



Michela Ponzani

settori dell’opinione pubblica, sostenuti e guidati da una vasta pubblicistica popolare,

minimizzarono le colpe del fascismo, crederono alla bonomia di Mussolini “costretto” all’alleanza con Hitler e considerarono la Rsi come il legittimo e fedele continuatore dello Stato e di conseguenza sostennero l’equazione partigiani-banditi. L’insorgere delle rigide regole della guerra fredda fece il resto, moltiplicando i processi ai partigiani ed estendendo l’attività repressiva alle più diverse forme di lotta sociale.

La saldatura tra desiderio di normalità e restaurazione conservatrice schiacciò la generazione che era arrivata - attraverso un doloroso processo di presa di coscienza - al rifiuto del fascismo e alla scelta di imbracciare le armi, frustrandone il desiderio di promuovere una politicizzazione di massa. Anche se molti processi si risolsero in assoluzioni e comunque l’amnistia del 1953 sanò in gran parte la situazione, i partigiani scontarono migliaia di anni di carcerazione preventiva, con effetti economici deleteri sulle loro famiglie e un alto grado di risentimento e isolamento sociale.

Anche se l’analisi documentaria è limitata agli anni ’40 e ’50, e qualche volta la narrazione risulta ripetitiva e poco efficace, il libro di Ponzani ha il merito di mostrare la continuità politico-ideologica e culturale, diremmo di senso comune, tra quella fase e l’attuale. La prova più eclatante è nella ricostruzione dell’attentato di via Rasella

e della conseguente strage delle Fosse Ardeatine. La messa in dubbio della legittimità dell’azione dei Gap - nonostante l’approvazione delle forze alleate e l’attestazione di diversi procedimenti giudiziari - è insinuata fin dal primo processo a Herman Kappler, il comandante tedesco responsabile della strage delle Fosse Ardeatine, e ribadita, insieme alla falsa notizia (escogitata e diffusa dai fascisti romani pochi giorni dopo l’attentato) della richiesta tedesca ai partigiani di consegnarsi per evitare la rappresaglia, fino all’ultimo processo a Erich Priebke, il capitano tedesco ai cui ordini fu eseguita la strage delle Ardeatine, presentato dalla stampa di destra come un povero vecchio che in gioventù aveva solo eseguito degli ordini.

Si può concludere che il revisionismo storico e l’anti-antifascismo hanno radici antiche e robuste, il che fa sorgere molti dubbi sull’effettiva esistenza di un’egemonia culturale della sinistra: se mai c’è stata essa è durata poco ed è finita da un pezzo. Il che rende da un lato patetico il vittimismo della destra, dall’altro autolesionistico e deleterio, a sinistra, l’inseguimento di riconoscimenti reciproci e pacificazioni: i “ragazzi di Salò”, per intendersi, si sono trovati benissimo nell’Italia repubblicana, e i loro eredi adesso dettano legge.

MONTECCHIO MAGGIORE 1943-1945

MICHELE SANTULIANA

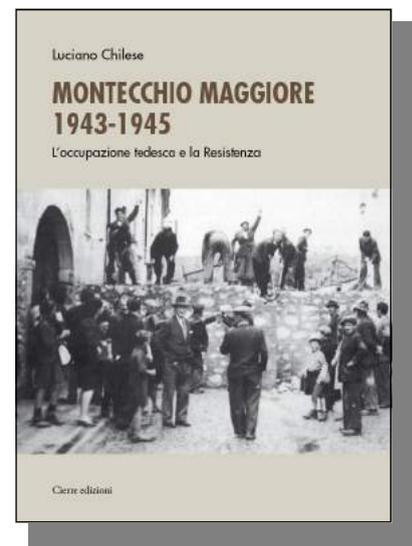
La storia, detagliata e approfondita, di una comunità cittadina nel difficile periodo della Seconda guerra mondiale e della prima ricostruzione: è questa l’impressione iniziale del lettore di fronte alle oltre 700 pagine di *Montecchio Maggiore 1943-1945. L’occupazione tedesca e la Resistenza*, uscito per i tipi di Cierre nel maggio 2023. Un’opera, per mole ma soprattutto per i risultati raggiunti, importante e da tempo attesa, che illumina il contributo dato dalla città di Montecchio Maggiore alla Liberazione dal nazifascismo ma che - il lettore lo percepisce sin dalle prime pagine - non si limita a uno sguardo meramente locale, ponendosi piuttosto come tassello prezioso di una più ampia storia della Resistenza, nel Vicentino e non solo.

La firma Luciano Chiese, già docente e poi preside nelle scuole medie montecchiane, ricercatore storico apprezzato per i suoi lavori sulla toponomastica. Chiese, che a Montecchio è stato anche assessore alla cultura dal 2004 al 2009 nonché presidente per più mandati della sezione locale dell’ANPI, ha mosso i primi passi nella

ricerca storica sulla Resistenza a partire dagli anni ’70, quando, tra il 1973 e il 1974, curò e diresse la mostra “Montecchio Maggiore 1919-1945”, inaugurata dall’allora presidente del Consiglio Mariano Rumor. A partire dal materiale d’archivio raccolto e studiato in quell’occasione, l’autore ha condotto, nei decenni seguenti, ricerche capillari, arricchendo la base documentaria con altri documenti presenti in archivi pubblici e privati, con interviste a partigiani e testimoni, con ricognizioni sui luoghi e con il confronto con altri studiosi. Ora il frutto di queste ricerche è finalmente disponibile al pubblico.

L’opera si apre con un *Antefatto* che, contestualizzando la storia cittadina nel più ampio scenario della Seconda guerra mondiale, illustra il contributo dato dai militari montecchiani in termini di caduti e dispersi nel conflitto, quindi la presenza in città, nel periodo 1941-43, di ebrei internati, la nascita dell’antifascismo organizzato, fino ad arrivare ai fatti che dal 25 luglio condussero all’8 settembre 1943. Emergono fin dalle prime pagine la capacità dell’autore di mettere in dialogo fonti

LUCIANO CHIESE, *Montecchio Maggiore 1943-1945. L’occupazione tedesca e la Resistenza*, Cierre Edizioni, Sommacampagna 2023. Pagine: 736, Euro 24,00



diverse, dai documenti alle testimonianze orali, in un continuo proficuo confronto, nonché l’attenzione posta nel ricostruire le vicende personali dei protagonisti dei fatti narrati, un vero e proprio mosaico di piccole storie puntualmente contestualizzate rispetto alla grande storia. Ne emerge un quadro vivo e appassionante, che ci conduce

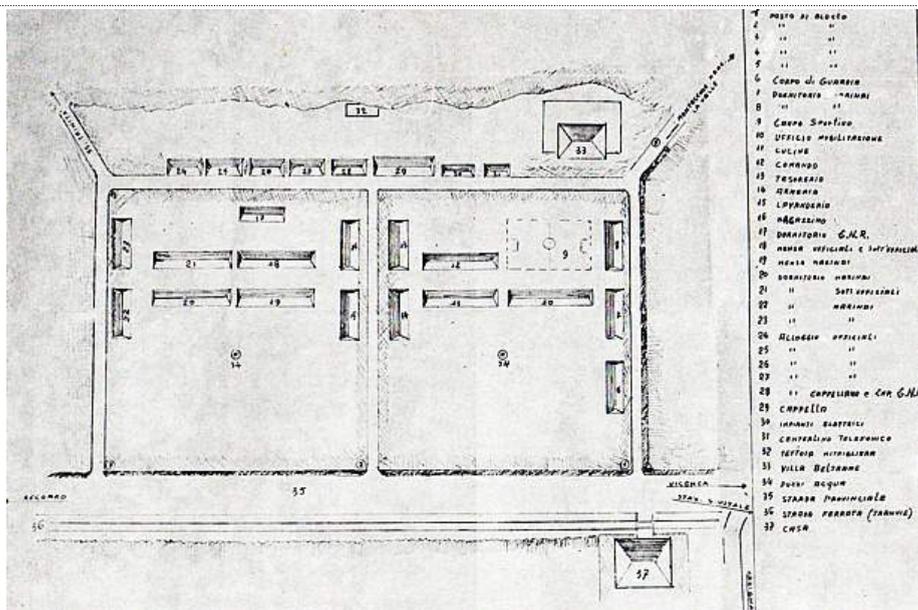
al cuore delle vicende e avvicina al lettore di oggi eventi e persone.

Nei capitoli successivi Chilese affronta, procedendo in ordine cronologico, gli avvenimenti che riguardarono Montecchio dal settembre 1943 al 1946, chiudendo il volume con il racconto delle difficoltà dell'immediata ricostruzione e con gli elenchi dei partigiani caduti e superstiti, ma anche con i nomi dei caduti tedeschi e della RSI. Vengono così illustrati il contributo dato dai montecchiani al salvataggio di ebrei e prigionieri alleati, l'attività del locale CLN, la nascita dei reparti partigiani e le loro azioni sul territorio, il rapporto con le autorità fasciste e gli occupanti tedeschi, il ruolo dell'istituzione ecclesiastica e molto altro. Attenzione particolare è data a episodi quali l'uccisione dei quattro operai della Pellizzari al castello della villa il 30 marzo 1944, il grandioso "colpo" partigiano del disarmo del Sottosegretariato alla Marina della RSI, la notte del 23-24 luglio 1944, il rastrellamento di Piana di Valdagno, ma anche, a guerra finita, il ritorno dei prigionieri dalla Germania e i processi ai criminali fascisti.

Notevole interesse suscitano poi i capitoli dedicati a vicende particolari, come quello inerente alla partigiana *Lena*, Maria Erminia Gecchele, catturata e torturata dalla banda Carità, quello, dettagliatissimo, relativo ai giorni della Liberazione, narrata "minuto per minuto" grazie anche all'apporto delle annotazioni di maestri e maestre nei registri di classe conservati presso l'Archivio di Stato di Vicenza. Fra questi capitoli uno è destinato ad animare la discussione in sede storiografica, e cioè quello riguardante la sparatoria avvenuta fra pattuglie partigiane a Vigo di Sovizzo la sera del 30 settembre 1944, scontro nel quale trovarono la morte il capopattuglia Gelsomino Camerra "Diavolo", grandioso organizzatore della Resistenza a Montecchio, e i partigiani Danilo Ceretta "Anibo" e Ottorino Xotta "Romeo-Tevere", quest'ultimo deceduto in seguito a causa delle ferite riportate. La ricostruzione di Chilese smonta infatti la tesi della "tragica fatalità" per abbracciare quella di una scelta premeditata volta all'eliminazione di "Diavolo", in un quadro complesso di avversioni e rivalità personali nonché di contrasti per il controllo del territorio. Il capitolo cerca di chiarire un episodio ri-



Il prof. Luciano Chilese



Mappa della disposizione delle "baracche" di alloggiamento dei soldati dell'esercito del sottosegretariato della Marina di Salò in Montecchio Maggiore, opera del marinaio Renzo Bigio "Inglì": Archivio dell'Autore del libro oggetto di questa recensione.

masto a lungo oscuro, e lo fa con ampie basi documentarie, alcune delle quali finora inedite, lasciando comunque al lettore la possibilità di farsi un'idea sul fatto e sui suoi protagonisti.

Altri capitoli degni di nota, che si aprono a orizzonti storici più vasti rispetto alla dimensione locale, sono quelli che riguardano la presenza a Montecchio dei tedeschi, e in particolare il ruolo del soldato Willi Sitte, che collaborò attivamente con Giuseppe Muraro, presidente del locale CLN, fornendo informazioni e armi ai partigiani. Sitte, destinato a divenire nel dopoguerra uno dei pittori più importanti della Repubblica democratica tedesca, ha lasciato a Montecchio alcune sue opere notevoli, alla cui riscoperta e valorizzazione è dedicato il capitolo finale del libro.

Non mancano le vere e proprie scoperte, raccontate, oltre che con precisione, con uno stile coinvolgente e con una scrittura chiara e scorrevole. Oltre alla citata vicenda di Sitte, imprescindibile risulta il capitolo riguardante l'avvocato Ezio Boschetti, già amministratore comunale per il Partito Popolare italiano fino al 1923 e in rapporto con personalità influenti in Inghilterra. Profondamente antifascista e risolutamente contrario a qualsiasi compromesso col regime, Boschetti durante la dittatura si limitò a esercitare la professione forense, rifiutando qualsiasi ruolo pubblico. A Liberazione avvenuta, l'1 giugno 1945 fu nominato pubblico ministero contro i criminali fascisti presso la corte di Assise straordinaria di Vicenza.

Chilese, grazie alla consultazione dell'archivio privato di Boschetti, pubblica per la prima volta la corrispondenza che questi intrattenne in quei mesi con l'amica inglese Caroline Stanley, a partire da una missiva nella quale la informava della difficilissima situazione in cui doveva operare. La Stanley, impressionata dalla situazione descritta, inviò a sua volta una lettera, riportata nel testo, niente di meno che a Winston Churchill, informan-

dolo di quanto appreso dall'amico. L'1 novembre 1945 il segretario del primo ministro inglese inviava la risposta, tradotta e riportata anche in fotografia, in cui dichiarava che Churchill era informato e che la relazione «sta[va] ricevendo l'attenzione del caso». Un vero e proprio scoop storiografico, che illumina la figura poco nota dell'avvocato montecchiano e al contempo riconnette, ancora una volta, la storia del nostro territorio alla grande storia.

Appare quindi chiaro che la ricerca pubblicata da Chilese esula dalla dimensione meramente locale per aprirsi a più ampi orizzonti: un'opera destinata a rimanere e dalla quale future ricerche nei campi toccati dall'autore non potranno prescindere. Il testo, pubblicato anche grazie al sostegno, fra gli altri, della sezione montecchiana dell'ANPI, è infine arricchito da un ampio repertorio di immagini, da una copiosa bibliografia e da un utile indice di nomi.

La prima presentazione, che ha visto l'autore salutato dal prof. Silvano Fornasa, presidente del Gruppo storico Valle Agno, e introdotto dall'apprezzato studioso valdagnese prof. Maurizio Dal Lago, è avvenuta il 13 maggio 2023 a Montecchio Maggiore, in una sala civica straripante di persone.

A questo primo appuntamento ne sono seguiti altri in diversi centri della provincia: l'auspicio è dunque che il libro venga letto il più possibile, non solo dagli addetti ai lavori e dai cultori di storia ma anche da chiunque desideri conoscere questo fondamentale e sfaccettato capitolo del nostro passato.

In un'epoca dominata dalla superficialità e dal revisionismo, in cui sovente alla storia si sostituiscono narrazioni parziali, di parte e distorte, Chilese ci consegna un libro che, oltre a essere una lettura intensa e appassionante, è anche un monumento all'approccio critico, all'approfondimento e alla cura che ogni opera storica dovrebbe perseguire.

I carnefici del duce

Non tutti gli italiani sono stati 'brava gente'. Anzi a migliaia – in Libia, in Etiopia, in Grecia, in Jugoslavia – furono artefici di atrocità e crimini di guerra orribili.

PATRIZIA FARRONATO

“I carnefici del duce” è un testo che attraverso alcune emblematiche biografie è capace di restituire in modo molto preciso e puntigliosamente documentato le caratteristiche di un'epoca e di un sistema di potere. Di esso si indagano le pratiche e le conseguenze nella penisola balcanica ma si dimostra come esso affondi le sue radici criminali nei territori coloniali di Libia ed Etiopia, attingendo linfa da una temperie culturale precedente, dove gerarchia, autoritarismo, nazionalismo, militarismo, razzismo, patriarcalismo informavano di sé lo stato liberale ed il primo anteguerra.

Alla luce di tali paradigmi culturali - che il Ventennio ha acuito con il culto e la pratica endemica dell'arbitrio e della violenza - le pagine che raccontano le presunte prodezze italiane demoliscono definitivamente l'immagine stereotipa degli “italiani brava gente”, una mistificazione imperdonabile e vigliacca che legittima la falsa coscienza del nostro Paese e delle sue classi dirigenti, tutte.

Anche questo lavoro di Gobetti smaschera la scorciatoia autoassolutoria dell'Italia vittima dei propri feroci alleati, denuncia l'incapacità nazionale di assumere le proprie responsabilità storiche nella narrazione pubblica della memoria - anche attraverso il rosario delle “Giornate della Memoria” - e nell'ufficialità delle relazioni con i popoli violentati e avidamente occupati dall'Italia

Sì, perché l'imperialismo fascista, suggeriscono queste pagine, in modo diretto o indiretto, ha coinvolto tutta la popolazione del Paese, eccetto coloro che, nei modi più diversi, si sono consapevolmente opposti.

Non si tratta di colpevolizzare le generazioni (soprattutto maschili) che ci hanno preceduto - afferma l'autore - ma di fare verità: innanzitutto attraverso l'analisi storiografica, un'operazione ancora contestata, subissata da polemiche e a volte pure da minacce o punita con la preclusione da meritate carriere accademiche; poi assumendola come storia propria, riconoscendo responsabilità e chiedendo perdono, anche attraverso il ripudio netto di quel sistema di potere e dei suoi presunti valori. Diventando una democrazia matura. Invece, non solo persistono ambiguità,



Lo storico
Eric Gobetti

omissioni, false narrazioni ma l'ombra lunga di quella storia, attraverso tante biografie, si è proiettata nel II dopoguerra, decretandone non solo la radicale impunità ma l'affermarsi di carriere, attività e formazioni (in primis il Movimento sociale italiano) che hanno insanguinato le strade della penisola negli anni Settanta, minacciato e condizionato l'evolversi della nostra democrazia.

Di un sistema di potere così organicamente strutturato - come quello che ha retto e alimentato l'imperialismo fascista - pervasivo nelle sue articolazioni sociali e culturali, il testo di Gobetti - accanto alle voci dei criminali e a quelle delle loro vittime - fa emergere anche quelle di coloro che hanno detto no, scegliendo di opporsi e dimostra che, nonostante tutto, era comunque possibile fare una scelta, nelle forme e nelle modalità più diverse: dalla volontà di non congedarsi dal senso della pietà, al tentativo di rendere meno disumano il sopravvivere in un campo di concentramento; dalla denuncia degli abusi dei propri pari, alla scelta della Resistenza con gli internati di cui si era carcerieri, all'opzione netta per la lotta di liberazione a fianco degli oppressi dal regime fascista, a qualunque latitudine si trovasse.

E' dunque possibile scegliere e fare la

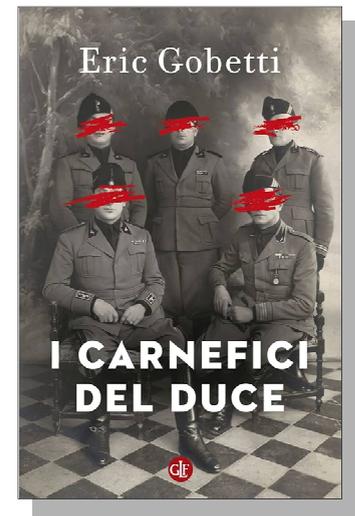


Partigiani italiani in Jugoslavia
(Archivio fotografico Anpi nazionale)

propria parte anche oggi, perché la comunità a cui apparteniamo si liberi dagli “elefanti nella stanza” - così li chiama Gobetti nell'introduzione al suo lavoro - cioè dai traumi irrisolti con cui ci si rifiuta di fare i conti, che impediscono di imparare dai propri sbagli e di diventare un popolo maturo, in grado di presentarsi con dignità di fronte alle altre nazioni, liberando dalla vergogna le generazioni che verranno e facendo in modo che esse non debbano più sperimentare le nefandezze ed i crimini del fascismo, magari in abiti nuovi. E' questo autentico amor di patria.

“I carnefici del duce” - 192 pagine intense e scorrevolissime, nonostante il rigore della narrazione - è diviso in 6 capi-

ERIC GOBETTI, *I carnefici del duce*, Editori Laterza, 2023. Pagine 192,, € 18



toli, più un'introduzione che ben motiva questa nuova ricerca dell'autore, ed un appassionato epilogo, che ne esprime l'alto significato civile.

Le tappe che vengono scandite scoprono le radici storiche dell'ideologia e delle atrocità perpetrate nelle pratiche coloniali fasciste e pre-fasciste; illustrano la geopolitica italiana del Ventennio nei Balcani, l'occupazione fascista degli stessi fino a prospettarne le onde lunghe nelle guerre civili jugoslave degli anni Novanta del secolo scorso; descrivono la teoria e la pratica della repressione totale attuata durante l'occupazione, circostanziandone norme e regime d'impunità; evidenziano la stretta relazione tra la filosofia del regime e la mentalità delle alte gerarchie militari; raccontano le forme e le ragioni dell'indebita appropriazione delle risorse locali e le terribili conseguenze che ne derivarono per le popolazioni, fino ad indagare l'“inferno”, il fenomeno delle decine e decine di campi d'internamento italiani, di cui è emblematico quello di Arbe. Ciascun capitolo è arricchito da una testimonianza documentaria, significativa di quanto appena esposto. Impreziosiscono il testo, oltre ad un'infinità di note che giustificano quasi ogni passaggio - a riprova che nel lavoro storiografico rigore scientifico e passione civile possono ed anzi debbono convivere - una bibliografia ed una filmografia ragionata che offrono strumenti per l'approfondimento delle questioni trattate.



Bambini internati nel campo
di concentramento di Arbe

Sovversive, ribelli e partigiane

SIMONETTA D'ERRICO

“Sovversive, ribelli e partigiane” parla delle donne vissute nel Vicentino nel periodo compreso tra gli anni '20, dopo la presa del potere da parte del fascismo, e il 1945, la fine della guerra, il tempo delle sfilate trionfali dei partigiani, cui spesso le partigiane sono costrette a non partecipare.

Con ampiezza e varietà di fonti Sonia Residori ci avverte che *«In realtà nell'ampia gamma del dissenso politico nei confronti del regime, le donne ebbero un ruolo solo apparentemente marginale...»*

Infatti mentre nel '26 la legge sindacale considera un reato lo sciopero, si ebbero scioperi nel '26, '27, '28, '29, soprattutto a causa dei bassi salari. I dati riportano che è maggiore il numero delle donne, rispetto agli uomini, tra gli arrestati rinviati a giudizio, e che le donne, tra i condannati, furono l'82%. Nel settore tessile, con netta prevalenza di manodopera femminile, gli scioperi furono continui e ripetuti fra il '27 e il '33, e nel bracciantato agricolo alcune migliaia sono le mietitrici e le mondine (ridotto a loro il salario del 30%) che entrano in sciopero.

Le donne sanno inventare forme creative di protesta, come quando, nel 1930, sfilano in bicicletta da Solagna a Carpanè *«a causa della fiscalità e inflessibilità di Livio Zanini, un funzionario locale dell'Agenzia di Stato per la coltivazione del tabacco, ...al grido di -Viva Mussolini Abbasso Zanini...»*. Ma, sottolinea l'autrice, questa partecipazione non è ancora emancipazione perchè il vecchio e il nuovo coesistono, accanto a nuove forme di protesta ci sono ancora *«meccanismi arcaici di ribellione, dettati dalla memoria atavica che per secoli aveva visto le donne in prima fila e in preponderanza nei tumulti annonari degli anni della carestia, protagoniste nei blocchi dei carri e delle barche di cereali...»*.

Quando il regime riprende la legge ottocentesca del confino coatto, cioè l'obbligo di risiedere in un luogo lontano dal comune di residenza per coloro che erano considerati pericolosi per il regime, le mogli o le madri, delle quali non abbiamo documentazione ufficiale, sono coinvolte, spesso dovendo vivere nella povertà quasi totale e nella solitudine, perchè emarginate dalla loro comunità. Eppure queste donne tentano reiteratamente di ottenere dalle autorità sconti di pena per il loro congiunto, come si legge nelle numerose e disperate lettere di supplica.

Anche per le donne emigrate che condividono la scelta di partire con le loro famiglie, o che partono da sole in cerca di lavoro, mancano i documenti: l'emigrazione, prima economica e in seguito politica, è per lo più *«una storia da uomini»*.

Lo sguardo alla condizione femminile nel mondo agricolo è breve ma durissimo. Il lavoro massacrante delle donne (e delle



bambine), nei campi e in casa; la totale mancanza di una autonomia economica e decisionale; un'organizzazione gerarchica fra le donne per suddividere e sopportare i lavori, pesantissimi anche in casa; la separazione uomini/donne nel consumo dei pasti. Tutto è rimasto uguale nel tempo che non sembra avanzare.

Ma per il regime fascista la donna deve essere “modernizzata”, assimilata e coinvolta nel sistema. Prima di tutto come madre, che deve educare figli pronti a compiere il dovere per la Patria, poi inserita, per lo più con compiti assistenziali, nelle organizzazioni femminili del partito, che devono servire a mantenere il consenso. Tuttavia pur introdotta (finalmente) in ambito pubblico, le donne non devono trarre da questa esperienza una nuova propria indipendenza. Il lavoro femminile infatti è contemporaneamente penalizzato a favore dell'occupazione maschile e ruoli intellettuali come l'insegnamento di alcune materie nelle scuole superiori (esclusione dai concorsi per l'insegnamento nelle ultime classi dei licei e delle scuole superiori), sono esclusivamente maschili.

Ma l'entrata in guerra dell'Italia mescola le carte e le donne vengono chiamate nuovamente ad occupare posti di lavoro, mentre gli uomini sono al fronte.

Il libro dunque ricostruisce in modo ampio la storia femminile di quegli anni e ha il pregio di introdurre le fonti orali, le testimonianze delle donne, che sono proprie delle donne - mancano infatti documenti scritti su di loro: c'è sempre questa storia taciuta. Dunque storia “ufficiale” e storia orale stanno accanto. I racconti delle protagoniste, dentro un ben costruito contesto storico, lo illuminano in maniera speciale, perchè ci calano nei sentimenti di coloro che quel tempo hanno vissuto. Alberta Caveggon per esempio ci conduce con lei e possiamo “vedere” il ritorno dei soldati dal fronte russo *«Correvano voci che arrivava un treno con i reduci dalla Russia...man mano che ci si avvicinava alla stazione il gruppo della gente che correva si ingrossava sempre più...Ognuno aveva una fotografia. Si vedeva arrivare un treno pieno di poveri ragazzi, malmessi, con divise sporche e rot-*

te,...C'erano mamme e papà che continuavano con la fotografia in mano a chiedere: "L'avete visto? L'avete visto? Vi ricordate di questo?". Anch'io con la mia mamma. Era straziante cominciare con il primo vagone e fare tutto il treno fino in fondo....E invece mio fratello era già morto il 17 gennaio del 1943».

E poi questa storia al femminile tra il fascismo e la nuova repubblica ci apre gli occhi su un patriarcato direi “pietroso”, fermo, inamovibile, che dinanzi alle prove che le donne danno di sé in particolari contingenze storiche, dinanzi alle prove che esse **sanno** dare, continuamente le usa, per poi ricacciarle indietro. E qui il nostro tempo, con il gran numero di femminicidi finalmente riconosciuti tali, è certo un segno di questo voler ricacciare indietro, con cieca violenza, con odio infantile e viziato.

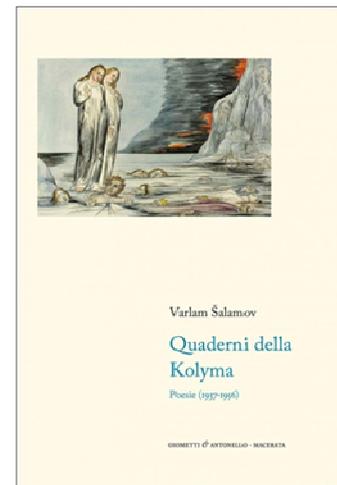
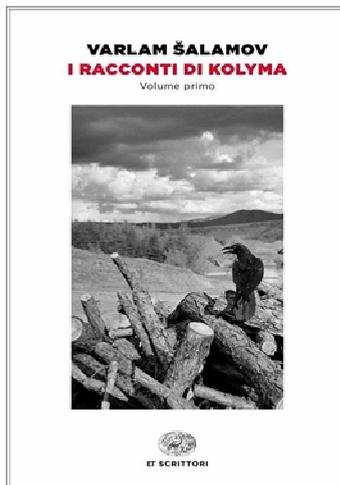
Molto interessanti infine alcuni temi che via via si propongono, che mi sembra possano essere oggetto di dibattito e approfondimento: all'inizio del libro il consenso di massa. La Residori cita il sociologo G Bouthoul, che riporto *«a priori sembra poco credibile che, se un'intera nazione è amante della pace, basti il capriccio di un capo o di una piccola minoranza per trascinarla in guerra...»* Un'osservazione che fa riflettere.

Altro tema importante è il percorso delle donne, della loro consapevolezza. Perchè alle donne non sono mai mancati la forza di affrontare e il coraggio, prima di tutto per proteggere i loro uomini e i loro figli, ma qui, con i nazisti in casa, inizia un passaggio importante: avete visto probabilmente anche voi quel bellissimo film-documentario sulle quattro giornate di Napoli. La consapevolezza diventa più ampio senso di cittadinanza, lotta e conquista per la libertà propria e di tutti: da ribelli a partigiane. E il passaggio avviene soprattutto in quell'8 settembre: la pietà per i nostri soldati sbandati e inseguiti dal nemico - molte partigiane dicono che per loro la guerra comincia in quell'8 settembre - spinge le donne a rischiare in prima persona a lottare acquisendo e rendendo forti indipendenza e coscienza di sé.

Ma già, appena finita la guerra, alle sfilate trionfali dei partigiani molte di loro non possono partecipare (magnifica eccezione il battaglione Amelia a Valdagnò)

Le donne sono ricacciate indietro. Racconta ancora Alberta Caveggon *«...finita la guerra noi donne siamo state tanto offese. Io sono stata fortunata che ho trovato un marito meraviglioso, con il quale non ci sono stati problemi. Ma io dovevo essere l'amante di questo, l'amante di quello. Ho dovuto lasciare... tanti lo sanno, ma per me era un'offesa da chiarire, per me non era normale...»*

Zigzagando nel Novecento

Rubrica di
Giacomino

La foto segnaletica di Varlam Šalamov scattata dall'Nkvd dopo il suo arresto nel 1937

Sarebbe stato troppo semplice riportare nella titolazione il nome di Solženicyn, oppure menzionare i suoi libri più conosciuti dal grande pubblico: “Arcipelago Gulag” e “Una giornata di Ivan Denisovic”. Meglio richiamare alla memoria il grande libro di un autore poco conosciuto come Varlam Tichonovič Šalamov: “I racconti di Kolyma”.

Varlam Šalamov, nato a Vologda nel 1907 e morto a Mosca nel 1982, è stato scrittore, poeta e giornalista. Arrestato una prima volta nel 1927, come oppositore del regime staliniano, viene liberato cinque anni dopo nel 1932; arrestato per la seconda volta nel 1937, viene internato in Siberia, nei campi di lavoro della Kolyma. Processato cinque anni dopo, è condannato a dieci anni di lavori forzati e a cinque di privazione dei diritti civili per propaganda antisovietica. Nel gulag ci ha passato quasi vent'anni: rilasciato alla morte di Stalin, vive ancora per quasi trent'anni tormentato da patologie polmonari, separato dalla moglie e rinnegato dalla figlia.

Solo alla fine degli anni Ottanta, dopo la morte, le sue opere hanno cominciato ad essere pubblicate in patria. Nel 1980 esce a Parigi il primo volume dei “Racconti” e vince un premio del Pen Club, nel 1981 è la volta della traduzione inglese, sempre parziale, della sua opera principale. In Italia arriva ancora prima, grazie allo slavista Piero Sinatti, che ne pubblica una raccolta nel 1976 presso la casa editrice Savelli. Oggi disponiamo di un'eccellente edizione Einaudi in due volumi, e le altre opere sono tradotte da Adelphi. Come ha scritto un altro autore sopravvissuto al Gulag, Gustaw Herling, «Šalamov è innanzi tutto un grande scrittore».

Misurato a parte

«Quella sera, arrotolando il suo metro a nastro, il sorvegliante annunciò a Dugaev che il giorno dopo il suo lavoro sarebbe stato misurato a parte. Il caposquadra, che era lì vicino e aveva appena chiesto al sorvegliante di fargli grazia di «una decina di metri cubi fino a dopodomani», tacque bruscamente e fissò lo sguardo

sulla stella della sera che si vedeva brillare dietro la sommità tondeggiante della montagna. Il naparnik di Dugaev, che si chiamava Baranov e aveva appena finito di aiutare il sorvegliante a misurare il lavoro fatto, afferrò la pala e si mise d'impegno a ripulire uno scavo già perfettamente pulito. Dugaev aveva ventitre anni e tutto quello che vedeva e sentiva qui, più che spaventarlo non finiva mai di stupirlo. La squadra si riunì per l'appello, restituì gli attrezzi e tornò alla baracca. La giornata era stata pesante ... Il sorvegliante ritornò la sera. Srotolò il metro a nastro e misurò il lavoro di Dugaev.

- Venticinque per cento, - disse e guardò Dugaev. - Venticinque per cento. Mi hai sentito?

- Ho sentito, - rispose Dugaev. Quella cifra l'aveva lasciato di stucco. Il lavoro era così faticoso, la pala raccoglieva così poco materiale, ed era così difficile alzare il piccone. Il venticinque per cento della norma, ovvero della quota giornaliera di lavoro, gli sembrava molto elevata. Aveva i muscoli intorpiditi, braccia spalle e testa gli dovevano terribilmente per lo sforzo alla carriola. Da lungo tempo non sentiva più la fame ...

La sera, Dugaev fu chiamato a presentarsi davanti all'inquirente. Rispose a quattro domande: nome, cognome, articolo del codice, durata della pena. Quattro domande che vengono poste al prigioniero almeno trenta volte al giorno. Poi Dugaev andò a dormire. Il giorno dopo tornò a lavorare con la squadra, sempre in coppia con Baranov, e la notte successiva vennero a prenderlo di nuovo i soldati e lo fecero passare dietro le stalle dei cavalli: lo condussero nella foresta per uno stretto sentiero, fino a un'alta palizzata, sormontata da filo di ferro spinato, che sbarrava quasi completamente l'imboccatura di una piccola gola, dalla quale nel silenzio della notte i dormienti sentivano talvolta provenire un lontano rombo di trattori. E quando capi di cosa si trattava, Dugaev rimpianse di aver lavorato, di aver tanto patito per niente anche quel giorno, quel suo ultimo giorno».

Pietro Citati ha affermato: “Quando leg-

giamo Šalamov, ci rendiamo conto che nessuna forma di immaginazione supera, nell'uomo, quella del male: come se il proibito, l'intentato, il vietato suscitino in noi una fantasia sinistra, che non può mai placarsi e trovare un limite. Per più di trent'anni, nei campi dell'Estremo Nord e in tutta l'Unione Sovietica, l'idea comunista fornisce, a questa immaginazione, una specie di nutrimento: il disprezzo per l'uomo, il desiderio di umiliarlo e calpestarlo sino in fondo all'anima, la meticolosa ossessione e precisione della ferocia quotidiana; tutti gli orrori sono premiati e santificati dall'ideologia”. E Marco Ercolani ha sottolineato che “Šalamov è un autore che turba il lettore non tanto per l'evidente suggestione dei temi concentrazionari, di per sé generatori di un disagio inimmaginabile, quanto per il tono di classica e dolente tranquillità con cui intona la sua opera in prosa e in versi, permeata da un intimo fatalismo di natura slava, screziata da una sommessa ma mai assente ironia.”

I luoghi della memoria di questo calvario sono le isole Solovki, il Canale del mar Bianco, la spedizione di Vajgac, la Vorkuta, la Via morta o grande ferrovia del Nord, la Kolyma appunto.

Non conosceremo mai il numero preciso delle vittime, ma “in età staliniana (dalla fine degli anni Venti ai primi anni Cinquanta) oltre venticinque milioni di persone avevano conosciuto il campo o la deportazione, mentre più di un milione erano andate incontro a condanne ed esecuzioni, nella più assoluta segretezza.” Oltre ai due autori già citati non è possibile non ricordare almeno i nomi di Osip e Nadezda Mandel'stam, Anna Achmatova, Gustav Erling, Jacques Rossi: su questo argomento hanno scritto pagine memorabili. Oppure del poco conosciuto Lev Emmanuilovic Razgon autore di una interessante testimonianza dal titolo “La nuda verità”, ma anche militante instancabile fino alla fine dei suoi giorni.

Razgon alla fine degli anni Ottanta partecipò con Sacharov alla fondazione

Continua →

dell'associazione "Memorial" al fine di raccogliere documenti sull'epoca del terrore staliniano e in difesa dei diritti umani. Nel 1992 è stato insignito del premio Sacharov per il valore di testimonianza civile reso nel corso della sua lunga attività di scrittore: è morto nel 1999. La più antica Ong russa, (basata su due associazioni: Memorial Internazionale e il Centro per i diritti umani di Memorial) è stata "liquidata" alla fine del 2021. Con l'accusa di "proporre un'immagine menzioniera dell'URSS come di uno stato terrorista", si è voluto dare un colpo di grazia al forte legame che nella storia russa c'è sempre stato tra storiografia, memoria e attualità politica.

Il pamphlet, da poco pubblicato da Einaudi, dello storico francese Nicolas Werth (presidente di Memorial France), "Putin storico in capo" ricostruisce nei dettagli la distorsione dei fatti storici prima e dopo l'avvento di Putin al potere. La prefazione del professore Andrea Gullotta, presidente di Memorial Italia, permette di aggiungere il punto di vista italiano di questa associazione creata a Mosca negli anni Ottanta. In una decina di punti si ricostruisce una straordinaria falsificazione della storia che si iscrive nell'orientamento della grande narra-

zione nazionale, costruita anno dopo anno, provvedimento dopo provvedimento, dal gruppo di potere di Putin. Ne emerge sostiene Weth «un racconto visceralmente antioccidentale, ultranazionalista e conservatore che esalta la potenza di uno Stato forte in grado di realizzare, nel solco della grande tradizione slavofila dell'800, l'idea di una "via russa" allo sviluppo, fondata su un insieme di "valori spirituali" che si contrappongono a un Occidente aggressivo e decadente». Un racconto «impennato sulla grandezza e la gloria militare di una Russia "eterna" che sta rinascendo dalle ceneri dell'Urss».

Gli esempi riportati nel libro sono moltissimi. Nel 2000 si ristabilisce parzialmente l'inno sovietico. Nel 2004 si decreta una nuova festa (Giorno dell'Unità Nazionale) in ricordo del 4 novembre del 1612, data del sollevamento popolare che scacciò le forze di occupazione polacche da Mosca. Nel 2009 si crea una Commissione presidenziale sulla storia che deve sovrintendere al modo in cui sono affrontate le «zone buie» del passato: il lavoro forzato nei Gulag, le deportazioni di massa (Tatari, Ceceni, Ingush per fare solo degli esempi), il patto Molotov-Ribbentrop del 1939, la collettivizza-

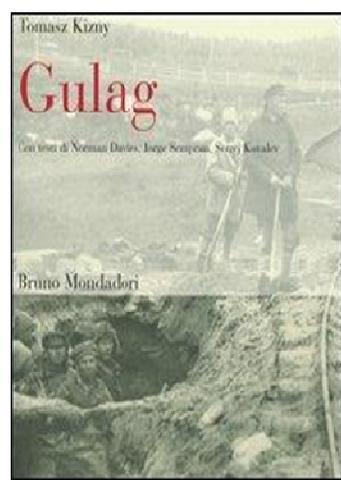
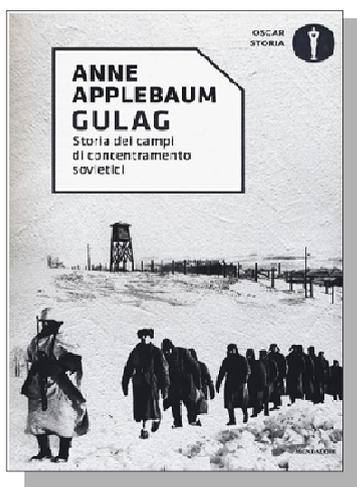
zione delle campagne, la carestia in Ucraina tra il 1932 e il 1933 (Holodomor), il Grande Terrore del 1937/38, l'eccidio di Katyn del 1940. Nel 2012 vede la luce la Società storica russa che riunisce funzionari del Cremlino, rappresentanti delle maggiori università e musei. Sempre nel 2012 viene varata la Società russa di storia militare. Il tutto assortito da norme che condizionano la ricerca storica e limitano nuovamente l'accesso agli archivi. Con il passare degli anni, il posto riservato nei manuali scolastici alle repressioni di massa del periodo staliniano, non ha fatto che diminuire: «nel manuale di storia russa dai primi del Novecento agli inizi del XXI secolo, redatto da Vladimir Medinskij (ministro della Cultura dal 2010 al 2020), solo poche righe (sulle 430 pagine totali) evocano di sfuggita il Gulag, alla fine del capitolo dedicato all'Urss degli anni Venti e Trenta. Per giunta, si indica un numero di deportati nei campi che è l'ottava parte di quello storicamente accertato nel periodo staliniano».

Non si tratta di provvedimenti che riguardano solo il mondo della cultura e della educazione; secondo gli ultimi sondaggi il 70% dei russi giudica positivamente il ruolo di Stalin nella storia del Paese, mentre il 14% ne ha un'opinione

negativa, contro il 45% nei primi anni Duemila. Nei sistemi autoritari il controllo della memoria storica e dell'interpretazione del passato si rivelano fondamentali per chi detiene il potere.

In Italia possediamo una ricca bibliografia, si pensi alla produzione storiografica di uno studioso come Andrea Graziosi, per chi vuole conoscere, per chi vuole capire.

Giacomino



DIECI LIBRI TRA MEMORIA E STORIA

- Varlam Tichonovič Šalamov, **I racconti di Kolyma**, Einaudi, Torino (1999)
- Aleksandr Isaevič Solženicyn, **Una giornata di Ivan Denisovic**, Einaudi, Torino (2019)
- Aleksandr Isaevič Solženicyn, **Arcipelago Gulag**, Einaudi, Torino (1990)
- Nadezda Mandel'stam, **Speranza contro speranza. Memorie 1**, Edizioni Settecolori, Milano, (2022)
- Lev Emmanuilovic Razgon, **La nuda verità. Il romanzo della vita offesa**, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, (2000)
- Gustav Erling, **Un mondo a parte**, Feltrinelli, Milano (2003)
- Jacques Rossi, **Com'era bella questa utopia. Cronache dal gulag**, Marsilio, Venezia, (2003)
- Anne Applebaum, **Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici**, Mondadori, Milano (2017)
- Oleg V. Chlevnjuk, **Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al grande terrore**, Einaudi, Torino (2006)
- Tomasz Kinzy, **Gulag**, Bruno Mondadori, Torino (2004)

«i PATRIOTA»

Periodico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.) - Comitato provinciale Vicenza

Editore:

A.N.P.I.- Comitato provinciale Vicenza

Sede legale:

Via Arzignano, 1 - 36100 VICENZA

Direttore responsabile

Stefano Ferrio

Redazione:

Danilo Andriollo - Franca Dal Maso - Giorgio Fin - Mario Faggion - Luigi Poletto

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Arzignano, 1 - 36100 VICENZA

Tel. 0444 - 512080 -

Codice Fiscale 00776550584

Periodico iscritto al registro stampa del Tribunale di Vicenza al n° 6/2022